IL BUON USO
DELLA
LOGICA
IN MATERIA DI RELIGIONE

DEL CANONICO
ALFONSO MUZZARELLI
TEOLOGO DELLA SAGRA PENITENZIARIA
CENSORE DELLA ACCAD. DI RELIGIONE CATTOLICA

QUARTA EDIZIONE
Con aggiunte dello stesso Autore
TOMO V.

ROMA 1807.
Nella Stamperia dell' Accademia
a S. Marcello al Corso
Con Approvazione.

RICCHEZZE DEL CLERO

OPUSCOLO DECIMOQUINTO

Entro in una scandalosa quistione, nella quale si richiede più che in verun altra moderazione, criterio, e verità. Vi sono degli spiriti ingordi, che riprovano le ricchezze del Clero, perchè bramano di trovare un qualche pretesto, con cui coprire la lor insaziabile avidità. Vi sono dei zelanti, che le temono per gli abusi, a cui arrischiano il corpo più rispettabile della Chiesa. Vi sono dei veri Filosofi, che considerano tutte le circostanze, tutti i fini, tutti gli ostacoli, e decidono. Io non mi dichiaro di alcun partito; non dico, che le ricchezze sien necessarie alla Chiesa; ma ragiono, e lascio a ciascuno la libertà di dedurne qual conseguenza a lui piace.

Premetto da principio una riflessione sul Clero, che forse a niuno sin ora è caduta in

mente, ma per altro è troppo necessaria in tal quistione. Egli è manifesto a tutti, e da tutti dev' esser concesso, che il Sacerdozio è stato principalmente istituito da Gesù Cristo per il governo, e per il vantaggio della sua Chiesa. Una Chiesa visibile avea mestieri di un Capo visibile, e di visibili Ministri, che la dirigessero, e prendesser cura dei suoi bisogni. Affinchè poi tali Ministri fosser utili alla Chiesa, abbisognavano essi medesimi di leggi, e di sanzioni, che istituissero, e formassero la loro vita. Ma tali leggi, e sanzioni non doveano solamente formar dei buoni Cristiani, ma dei buoni Cristiani utili alla bontà dei loro fratelli. Non bastava, che la professione dei Sacerdoti fosse integerrima, e santa. Era d' uopo di più, che la lor professione santificasse ancora gli altri membri della Chiesa, pel cui bene principalmente il lor corpo sussisteva, e si santificava. Quando dunque si cerca, quale stato più convenga al Clero, convien cercare quello stato, che è più acconcio ad un Clero istituito pel bene della Chiesa. No non convien dire: la povertà è maggior perfezione. Ma fa duopo esaminare, se un Clero mendico sarebbe egualmente utile alla Chiesa. I Claustrali contemplativi, che vivono delle limosine dei Fedeli, sono anch' essi vantaggiosi al bene spirituale della società. Ma se tutti fossero puri contemplativi, se tutti vivessero di sole limosine, se non avessimo anche degli uomini attivi, che per attendere ai loro im-

pieghi fossero provveduti di buone rendite, domando, se la società Cristiana ne riceverebbe tutti quei diversi sussidj, di cui ha mestieri al suo splendore, e al suo sostentamento? Questo è quello, che io cerco, e dove prego il mio lettore a trattenersi con un qualche momento di riflessione.

Dopo ciò passo innanzi, e considero tre stati tra loro opposti, e distinti, nei quali potrebbe costituirsi il nostro Clero. Stato di ricchezza; stato di povertà; stato di mezzo tra l' uno, e l' altro, o sia stato di mediocrità. Cerco adunque in quale di questi tre stati il Clero sarebbe più proficuo alla Chiesa, e alla Società? Questa ricerca metodica, imparziale, e pratica, mi pare, che sia la più proporzionata allo scoprimento della verità. Quando si parla di ricchezza, s' intende parlare di un' abbondanza di beni oltre quello, ch' è puramente necessario al proprio sostentamento, e al proprio stato. Un artigiano, che guadagna in una faticosa giornata quel solo, che basta a mantenere la propria famiglia, non è ricco; e un nobile, a cui le sue campagne non fruttano più di quello, che è necessario a soccorrere le pure convenienze del suo stato, non è ricco. E' ricco un artigiano, a cui avanza oltre il giornaliere sostentamento qualche cosa, onde crescere di stato; e un nobile, le cui rendite sorpassano gli ordinarj bisogni di sua condizione.

Questa superfluità di beni è quella, che strettamente chiamasi ricchezza, e questa

ricchezza è quella, che si domanda, se competta o no alla Chiesa. Imperocchè tutto ciò, che conviene al mantenimento, e all' onesto decoro de' suoi Ministri, niuno certamente il nega, o almeno gli uomini di buon senno non posson negarlo. Ora io incomincio a riflettere così: Se noi esaminiamo l'intrinseca natura delle ricchezze, esse non sono per se stesse illecite, o vietate da legge alcuna naturale, o divina. Che se anzi vogliamo indagar la loro origine, troviamo, che furono saggiamente introdotte fra gli uomini per la retta economia della società. Imperocchè esse sono, che mantengono la subordinazione degli uni agli altri, che introducono in un paese le arti, che fomentano le scienze, e che assistono il decoro, e la potenza del Principato. Se non vi fosse il povero, che avesse bisogno di guadagnare il pane per proprio sostentamento, e se non vi fosse il ricco, che potesse soccorrerlo, e stimolarlo colla speranza del denaro, la società sarebbe una società molle, pigra, e spensierata, come molte di quelle nazioni, che sonosi scoperte nel nuovo mondo.

Se dunque la ricchezza non è in se medesima illecita, non può dirsi, che disconvenga precisamente per se stessa al Clero. Anzi, considerato il fine delle ricchezze, potrebbe credersi, ch' esse competano piuttosto al Clero, che a verun altro. Imperocchè se le ricchezze furono introdotte nella società pel mantenimento, e pel soccorso

de' poveri, esse dovrebbono depositarsi in mano di quelli, che e per professione, e per i mezzi propri del loro stato sono tenuti ad esser meno interessati, e più caritatevoli; onde diceva San Paolo: *Tra i* (1. *ad Cor.* 4.) *dispensatori cercati uno, che sia trovato fedele*. Ma il Clero è più tenuto d' ogni altro a spogliarsi dell' attacco al denaro, ed ha maggiori sussidj di inviti, di correzioni, e di grazie per farlo. Dunque per il bene della Società, e della Chiesa, e pel fine delle ricchezze medesime, il Clero è più idoneo di qualunque altro corpo della società: dunque le ricchezze considerate in se medesime non sono punto inconvenienti collo stato del Clero.

Non si potrebbe oppor altro, se non che Gesù Cristo avesse vietate al suo Clero le ricchezze, e questo è appunto ciò, che da alcuni si oppone. Gesù Cristo ha detto: *se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai, e dallo ai poveri*. Dunque, dicono, secondo la dottrina di Gesù Cristo la vera perfezione consiste nella povertà. Ma il Clero è tenuto sopra ogni altro alla perfezione; dunque il Clero è anche tenuto alla povertà.

Questo è l' argomento di quelli, che non ragionano su la lettera, e non distinguono la perfezione dai mezzi della perfezione. La perfezione consiste a parlar propriamente nell' amor Dio con tutte le forze, e colui è più perfetto, che sa meglio segnalarsi nell' amor di Dio. I digiuni, le vigilie, le mortificazioni, e la povertà non sono per-

fezioni, ma istrumenti della perfezione, perchè appianano il sentiero, che conduce alla perfetta carità. Fu ricco Abramo, e pur fu Santo; fu ricco Davidde, e pur fu Santo; ricchi furono tant' altri e dell' antico, e del nuovo Testamento, nè questo nocque all' illustre loro Santità. Non è dunque vero, che la povertà sia essenzialmente connessa colla perfezione; e non è vero in conseguenza, che le ricchezze sieno da Gesù Cristo interdette alla Chiesa.

S. Bonaventura, ch' era oltremodo intento a difendere, e ad inalzare la volontaria povertà de' Mendicanti, pur nondimeno ha riconosciuto, che le possidenze del Clero sono compossibili colla sua perfezione. Udiamo le sue parole: *Si* (*Apol. paup. tert. respons. sec. partic. art.* 1.) *possessiones Ecclesiæ commendaret ut licitas, ut expedientes, ut perfectioni compossibiles, viam sequeretur Sanctorum Doctorum, et Canonum confutantium perversos Hæreticos, qui Ecclesiam Dei propter possessiones acceptas a statu justitiæ, et perfectionis asserunt esse collapsam; nec sanctæ paupertati præjudicatur in aliquo doctrina hujusmodi pro eo, quod varii sunt in ea perfectionis modi*. E S. Tommaso espressamente insegna, che *potest* (Secunda Secundæ qu. 185. art. 6. ad primum) *esse summa perfectio cum magna opulentia*. Allorchè dunque Gesù Cristo consigliò quel giovane a vendere tutte le sue sostanze, e a distribuirle ai poveri, non intese di insegnare la volontaria pover-

tà, come un mezzo assolutamente necessario a tutti per acquistare la perfezione, ma sì bene come un mezzo necessario a quel giovine, che vi era particolarmente invitato.

E poi vogliamo noi conoscere il vero con tutta evidenza? Cerchiamo l' esempio stesso di Gesù Cristo. Quest' Uomo-Dio, che scese in terra a dar legge all' uomo di santità, e di cui non sorse il più perfetto tra gli uomini, come si è mai regolato su questo punto? Noi possiamo di leggieri osservare, ch' egli è passato, dirò così, per tutti gli stati di ricchezza, e di povertà, e nondimeno si è sempre serbato egualmente perfetto. Trema egli appena nato in un Presepio, che gli serve per Culla, e gli manca in tal modo il necessario a vivere, che il tepido fiato di due giumenti gli è in luogo di fuoco nella stagion più inclemente. Indi in una bottega di legnajuolo compra col sudor della fronte il necessario sostentamento, che non manca, e non sovrabbonda a suoi bisogni. Ma quando esce co' suoi Discepoli alla predicazione, io trovo, ch' egli tiene la borsa del denaro, in cui custodisce non solo ciò, che sarà necessario al suo sostentamento, ma anche ciò, che è superfluo, e che dovrà servire al sovvenimento de' bisognosi: *Lo stesso Signor*, dice (*l. 4. c. 14. in Luc. 12.*) Beda, *di cui Ministri eran gli Angeli, tuttavia per istruire la sua Chiesa, leggesi che avea la borsa del denaro: e conservava le oblazioni de' Fedeli, e ne usava per le ne-*

cessità de' suoi, e degli altri poveri. Mi direte, che di questo superfluo non ne usava Gesù Cristo per lusso, e per pompa, ma sì bene per soccorso de' poveri. Ottimamente. E ciò che prova? Prova, che la Chiesa, non dovrebbe abusar del superfluo, ma non prova, che il possederlo sia vietato alla Chiesa.

Se non che riflette opportunamente Gersone, che importa cercare ciò, ch' abbia fatto Gesù Cristo circa queste cose temporali, che non sono, che un mezzo alle spirituali? *Sive Christus (de temp. et vestit. Prælat. t. 2.) habuerit calceamenta pro intemperie temporis, sive mendicaverit pro humana necessitate, sive mendicando jugiter abstinuerit, parum refert ad stabiliendum, vel destituendum aliquem vivendi modum circa ista temporalia, quæ non sunt nisi quædam instrumenta bene agendi, et quibus fas est ad utrumlibet bene aut male uti, nunc bene paupertate, nunc melius divitiis: puto tamen, imo scio, Christum in se habuisse illud, quod sibi usurpabat Apostolus*; scio abundare, & scio penuriam pati (*Philip. 4. 12.*); *et in hoc locum habere judico regulam illam Apostolicam*: qui manducat, non manducantem non spernat (*Rom. 14. 3.*) *et e contra. Potest nempe quis secundum regulam, et profectionem Evangelicam uti divitiis, potest et illas abijcere, tantummodo sit interius affectio pauper, et humilis*.

Ma chi meglio degli Apostoli sapea la dot-

trina del Redentore ? Or di loro si legge, che l'intiero prezzo de' poderi riscuotevano da' Fedeli . Potete dunque immaginarvi, quali somme esorbitanti di denaro si deponevano tutto giorno in mano degli Apostoli . Quanto superfluo dovean custodire questi primi Discepoli di Gesù Cristo, la cui condotta per altro è l' esemplare della perfezione ! Che volete di più ? Moltiplicandosi i Fedeli, e non volendo essi lasciar la predicazione del ministero per le cose temporali, elessero sette persone delle più timorate, e fedeli per attendere alla dispensazione del denaro . Ecco l' origine delle ricchezze della Chiesa, e del loro uso; cioè il sostentamento del Clero, e de' poveri . E infatti se da que' primi tempi insino ai nostri scorrete gli Annali della Chiesa, troverete sempre questo spirito ne' suoi canoni, ne' suoi decreti, e nelle sue istruzioni . Nè tornaste a replicare, che la dispensazione di questo superfluo della Chiesa non è stata amministrata in seguito con quella fedeltà, con cui lo fu da principio . Imperocchè questo prova, che vi sono degli abusi nella distribuzione delle ricchezze; ma non prova, che tali ricchezze sieno illecite, o vietate .

E' pure un gran conforto quello, che si esperimenta da un Filosofo imparziale, che nel suo ritiro esamina posatamente i delirj de' suoi falsi confratelli . Ho udito, ed ho letto addursi una disparità tra i primi tempi della Chiesa, e i posteriori, altrettanto stolta, che ridicola . Dicono, che le primitive

ricchezze del Clero non consistevano in fondi, ch' erano decime, primizie, e volontarie obblazioni, e che si cominciò a possedere, quando incominciò a intepidirsi la carità. Ma di grazia, che importa tutto questo? Che importa, che le ricchezze consistessero in obblazioni, o vero in fondi, se di qualunque natura esse fossero, erano sempre ricchezze? Un Nobile, che possiede molte campagne, è ricco: ma è ricco altresì un Mercante, che commette i suoi tesori agli scherzi dell' onda, e del vento. La ricchezza non consiste nelle campagne, nell' oro, nei bestiami, ma nel superfluo di questi generi, e chi ne ha maggior abbondanza, questi è più ricco. Vi è forse alcun suddito, che si reputi più ricco del suo Monarca? E pure vi ha de' privati, che possiedono immense campagne, e dei Principi vi sono, che non possiedono la metà di terreno. Ma perchè questi sono provveduti doviziosamente per le contribuzioni de' sudditi, si reputano più ricchi di qualunque privato. Quanto all' origine delle possidenze, ognun sa, ch' esse cominciarono ad ottenere qualche estensione, quando i Monarchi convertiti al Cristianesimo lo permisero; e che se prima non v' ebbero tali possidenze, ciò fu per la impossibilità di averle, non per alcuna divina proibizione. La tepidezza de' Cristiani potrebbe anche avervi contribuito qualche poco, perchè la Chiesa vide, che le obblazioni cessavano insieme col primo fervore del Cristianesimo, e ch' era

meglio assicurare il proprio sostentamento, e quello de'poveri in alcune stabili possidenze. Questa obbjezione adunque, per qualunque parte si consideri, è affatto vuota, e ridicola.

Al qual proposito voglio recarvi un lungo tratto di una lettera del celebre Alcuino, da cui dovrete comprendere, che se la Chiesa da prima non ha esercitati certi diritti, ciò è stato non per mancanza di diritto, ma per prudenza di governo. Imperocchè qual diritto più antico nella Chiesa di quello delle decime? E pure Alcuino scrisse a Carlo Magno persuadendo questo Monarca a non imporre un tal peso agli Unni di recente convertiti, per non mettere a rischio la nascente lor fede. Non avrà dunque potuto anche la Chiesa usar da prima questa prudente economia circa il possedimento dei stabili per non recar qualche pregiudizio ai novelli stabilimenti del Vangelo? Ma udite le sue parole: *Hoc enim totius* (*Alcuin. ep.* 28. *ed. noviss.*) *mundi prædicator*, *Christo in se loquente*, *significavit*, *ut nova populorum ad fidem conversio mollioribus præceptis* (1. *Corin.* 3. 1. 9.) *quasi infantilis ætus lacte esset nutrienda*, *ne per austeriora præcepta fragilis mens evomat quod bibit*. *Unde et ipse Dominus Christus in Evangelio respondit interrogantibus se*, *quare Discipuli ejus non jejunarent*, *dicens*, *Nemo* (*Matth.* 9. 17.) *mittit vinum novum in utres veteres*; *alioquin utres rumpuntur*, *et vinum effundetur*, *et utres peribunt*.

Alia est enim, ut beatus Hieronymus dicit, puritas virginalis animæ, et nulla prioris vitii contagione pollutæ, et alia quæ sordibus, et multorum libidini subjacuerit. His ita consideratis, vestra sanctissima Pietas sapienti consilio prævideat, si melius sit, rudibus populis in principio fidei jugum imponere decimarum, ut plena fiat per singulas domos exactio illarum: an Apostoli quoque ab ipso Christo edocti, et ad prædicandum mundo missi exactiones decimarum exegissent, vel alicubi demandassent dari, considerandum est. Scimus, quia decimatio substantiæ nostræ valde bona est. Sed melius est illam amittere, quam fidem perdere. Nos vero in Fide Catholica nati, nutriti, et edocti vix consentimus, substantiam nostram pleniter decimare. Quanto magis tenera fides, et infantilis animus, et avara mens illarum largitati non consentit? Roborata vero fide, et confirmata consuetudine Christianitatis, tunc quasi viris perfectis danda sunt fortiora præcepta, quae mens Religione Christiana solidata non abhorrescit.

Ma cerchiamo anche di più, indaghiamo lo spirito del Vangelo, e vediamo se di là si possa prendere alcun lume in quest' affare. Qual è il massimo precetto del Vangelo? E' quello della carità sia verso Dio, sia verso il prossimo, da cui dipendono gli altri precetti. L'amor scambievole fu quasi l'eredità, che Gesù Cristo lasciò prima di morire a' suoi Apostoli: *In questo*, egli disse, *si*

conoscerà, che voi siete miei Discepoli, se vi porterete amore scambievolmente. Era dunque sommamente conforme allo spirito del Vangelo, che i suoi seguaci si occupassero in opere di carità verso i lor prossimi. Era dunque conveniente, che s'istituissero degli alberghi, in cui fossero assistiti gli abbandonati infermi, custodite le Vedove, e gli Orfani, raccolti gl' impotenti mendici, e sovvenuti que' miseri fanciulli, che il non proprio delitto avea privato della cura de' lor genitori. Era conveniente, che vi fossero delle rendite destinate a congiungere in onesto matrimonio le abbandonate Donzelle, a sovvenir quelle Vergini, che bramano d' unirsi Spose a Gesù Cristo, e in fine a soccorrere gli ordinarj bisogni di tanti poveri, che l' indigenza precipita negli estremi rischj dell' anima, e della vita. Se i Cristiani si fossero appagati di qualche scarsa limosina, e di poche opere di pietà, si sarebbe lor detto ciò, che disse Gesù Cristo quasi in simile occasione: Voi non siete seguaci del Vangelo, perchè le opere, che voi usate, si fanno ancora dagli Etnici, e dai Pubblicani. Di modo che non era sufficiente allo spirito del Vangelo qualunque atto di carità, ma facea mestieri di una carità, singolare, e frequente, e di tutte quelle opere, in cui si segnalaron di fatti i segnaci di Gesù Cristo. Ma la sopraintendenza di queste opere, e l'amministrazione di queste rendite a chi dovea affidarsi? In mano certamente di persone

Fedeli, e timorate, che fosser pronte a render conto dinanzi alla propria coscienza di un vero distacco dalle ricchezze. In mano di persone, che per loro ministero potessero dileggieri aver notizia dei veri bisogni de' (*S. Tom. secunda secundæ qu.* 180. *art* 3. *adquintum*) poveri, e non solo del corpo, ma eziandio dell' anima. Ora chi poteva essere più al caso per questo affare dei Sacerdoti, e dei Pastori, i quali sono tenuti singolarmente a prendere interesse nelle infermità delle proprie pecorelle, e ad aver cognizione di ciascuna di loro, e a procurarne i necessarj soccorsi? E questa fu appunto la ragione, per cui abbiam veduto poco innanzi, che sin dai primi albori del Cristianesimo furono affidati ai Sacerdoti i tesori della Chiesa. E questa è la ragione, per cui la Chiesa può, e forse dee aver del superfluo non per lusso de' suoi Ministri, che niun vero Ecclesiastico potrà mai affermarlo, ma per soccorso de' poveri, e dell' onor divino: onde scriveva troppo opportunamente San Bonaventura. *Pastor sapiens etiam absque divitiis utiliter* (*apol. paup. quart. respons. tert. partic. art.* 2.) *pascit, dum gregem ædificat exemplo, et verbo; sed cum pia dispensatione divitiarum pascit utilius, dum verbo, exemplo, et temporali subsidio gregi providet sibi commisso*. E Cassiodoro scrivendo a Dazio Vescovo di Milano, e incaricandolo della distribuzione di una regia limosina ai poveri, così si esprime: *Minus* (*Cassiodor. va-*

riar. l. 12. ep. 27.) *prodest bonum jubere, nisi hoc per viros sanctissimos velimus efficere . . . . Decet enim, ut munificientiam principalem Sacerdotalis puritas exequatur. Nam cui est studium bonum de proprio facere, laudabiliter potest aliorum vota complere.*

Vedo bene una obbjezione, che nasce subito spontaneamente dopo questa dottrina, cioè che essendo le ricchezze affidate alla Chiesa non pel suo lusso, ma per l' onor di Dio, e pel mantenimento de' poveri, se la Chiesa ne abusa, è giusto, che sia tosto privata di questo deposito, come un infedele ministro, che ha derubato la casa del suo Signore. Ma lasciamo pur da parte, ch' è troppo lunga, ed intralciata quistione il decidere, se il Laico possa mai per qualunque caso metter mano in ciò, che fu una volta donato a Dio, e riprendere i suoi superiori di una infedele amministrazione. Io domando solamente. Sarà egli poi facile il provar tali disordini nella Chiesa, mentre non basta a tal fine il difetto di alcuni individui, che sono, e furono sempre ripresi dalle leggi della Chiesa, ma ricercandosi a tal effetto il vero disordine di tutto il corpo? In secondo luogo, ammesso una volta questo potere ne' Laici, qual gara non entrerebbe in essi di giudicare sinistramente del ministero della Chiesa per impossessarsi delle sue ricchezze, e in conseguenza a' quali sconvolgimenti non sarebbe esposto il patrimonio de' poveri? In terzo luogo, quando

mai si può sperare, che una tale amministrazione sia meglio confidata pel ben della Chiesa a' Laici, che non ai Sacerdoti, giacchè nel tempo, in cui son corrotti i Pastori, che sarà mai delle pecore, che osservano la lor voce, e i loro esempj? E finalmente come potrà il Laico medesimo lusingarsi di aver le mani monde, e fedeli, dove non l' ebbero gli Unti del Signore: e come saprà desiderare di custodire nel suo seno un deposito, di cui dovrà rendere sì stretto conto agli occhj del publico, e a quelli di Dio? *Propellenda est utique*, (*scriveva Sant' Agostino de bono conjug. 4. qu. 5. c. 9.*) *talis assertio, quod propter Clericorum vitia licitum laicis sit ad Christi patrimonium manus apponere. Et facile posset præbere aditum ad simile asserendum de regibus, principibus, et aliis dominis temporalibus.*

L' ultimo fondamento, su cui decidere, che le ricchetze non sono interdette al Clero dallo spirito del Vangelo, è la pratica della Chiesa medesima. Se il Vangelo vietasse agli Ecclesiastici le ricchezze, questo divieto non dovrebbe esser noto sopra ogni altri, e dichiarato e intimato dall' interprete del Vangelo, che è appunto la Chiesa? Ma noi veggiamo in tutti i Concilj, e in tutti i Padri riprovato negli Ecclesiastici l' attacco alle ricchezze, ripresi i fraudolenti, e ingiusti acquisti, corretta l'infedele amministrazione, ma non mai proibito l'acquistare alla Chiesa per rette vie nuovi fondi,

e l' aumentare così il patrimonio de' poveri. Troviamo anzi severissime leggi contro gli alienatori, e i depredatori de'beni Ecclesiastici, che si chiamano sacrileghi, che si paragonano a Giuda, e si dividono dal consorzio de' Fedeli. Leggiamo nelle vite degli Eroi della Chiesa una diligente custodia di questi beni, e una sobria industria a quando a quando per aumentarli. Ma possibile, che lo Spirito Santo, che assiste indefessamente la sua Sposa, non l' abbia mai illuminata a conoscere il vero spirito del Vangelo, anzi abbia in lei permessa una costante pratica contro il Vangelo medesimo? Possibile, che questo Vangelo sia più noto, e meglio interpretato da alcuni politici, che forse giammai nol lessero, che non da quelli, che Gesù Cristo ha costituiti Apostoli, e Dottori nella società de'suoi seguaci? Io confesso il vero, che per un Cristiano Filosofo credo assolutamente, che tali argomenti sieno del tutto insolubili.

Un buon Cattolico deve scandalezzarsi necessariamente, allorchè legge nei discorsi del Sig. Fleury, che questo Storico imparziale ardisce riprendere i Santi, che si mostraron solleciti dei beni temporali della Chiesa. Osservate, come egli si esprime nel terzo Discorso su la Storia Ecclesiastica, *Tra i Vescovi ve n' eran parecchi (alcuni dei quali son pur riconosciuti per Santi), che per il temporale medesimo erano a mio credere troppo impegnati. La Storia della vita di San Meinverco Vescovo di Paderbo-*

na sotto l'Imperador Sant'Enrico, è per così dire un catalogo delle terre, che questo Prelato acquistò alla sua Chiesa. Ma questi esempj appunto non son quelli, che difendono gli acquisti dei beni Ecclesiastici; intendo sempre dentro quei limiti, che la giustizia, e la carità prescrive? Imperocchè, come ho detto pur ora, da chi dobbiam noi apprendere lo spirito del Cristianesimo, se non da quelli, che più d'appresso han seguito gli esempj di Gesù Cristo, e che la Chiesa ci propone per Santi? E se questi son caduti in errore, come presumeremo noi d' intender meglio di loro il Vangelo, e di far leggi alla Chiesa? Io l'ho osservato sovente, e ogni uomo spregiudicato può notarlo di leggieri. Certi vani declamatori dei disordini della Chiesa alzano di continuo alle stelle la santità, e la purità del Vangelo. Ma quando si cerca, qual sia lo spirito di questo libro di vita, l' autorità della Chiesa non si conta per nulla. Essi ne voglion esser gl' interpreti, i dottori, e i maestri, e lo spirito del Vangelo si trasforma sconciamente nelle loro opinioni. Se essi rispettassero veramente questo libro, ne osserverebbero ogni sillaba, e piegherebbero il capo a coloro, che Gesù Cristo ha costituito per maestri nella sua Chiesa, e per interpreti della sua parola.

E poichè abbiamo avuto occasione di parlare del Sig. Fleury, non posso tralasciare una riflessione su questo Storico, che è troppo a proposito per la quistione, che si trat-

ta. Nel terzo dei suoi Discorsi egli disapprova amaramente le ricchezze della Chiesa. Ma poi nello stesso luogo quasi dimentico di ciò, che ha detto un momento prima, o a guisa di un uomo del volgo, che non antivede le conseguenze delle sue proposizioni, osservate di grazia com'egli si esprime: *E' necessario, che vi siano dei fondi destinati alle spese comuni della Religione Cristiana non meno, che in qualunque altra società, per la sussistenza dei Chierici occupati al servizio delle Chiese: per la costruzione, e riparazione delle fabbriche; per la provvisione degli ornamenti, e principalmente pel sollievo dei poveri.* Ma di grazia, Sig. Fleury, se la Chiesa oltre il sostentamento dei proprj Ministri, è necessario, che possieda dei fondi destinati alle fabbriche, agli ornamenti, al sollievo dei poveri, dunque è necessario, che abbia delle ricchezze. E siccome trattandosi specialmente dei poveri, che compongono quasi due terzi del popolo, non basta qualunque superfluo, e qualunque sussidio; è necessario dunque, che queste ricchezze, secondo il Sig. Fleury, sieno sovrabbondanti a quanto sin ora ha posseduto la Chiesa. E non ho io poi ragione di dire, e di ripetere tante volte in quest' Opera, che siam privi di buona Logica, e che non si ragiona, quando si vuol censurare la condotta della Sposa di Gesù Cristo? Lo stesso Autore in altra delle sue Opere accenna il buon uso, che fecero i Vescovi antica-

BIBLIOTECA ROMANA

mente delle ricchezze della Chiesa . Non si ponno adunque assolutamente disapprovar queste ricchezze , che anche in pratica sonosi sperimentate di tant' utile alla Cristiana società . Udiamone le sue parole : *Quei buoni* (*Cost. de' Crist. part. 4. c. 3.*) *Pastori non si servivano del credito loro , e della ricchezza delle Chiese , se non per procurare il soccorso dei poveri , e la pubblica comodità . Leggesi quanto hanno fatto i Papi da S. Gregorio persino al tempo di Carlo Magno o per riparar le rovine di Roma , o per ristabilirvi non solo le Chiese , e gli Spedali , ma le Strade , e gli Acquedotti ; ovvero per salvare tutta l' Italia dal furore dei Longobardi , e dall' avarizia dei Greci .*

Osserviamo dunque alcuni pochi documenti dell' antichità delle ricchezze della Chiesa , e del sentimento dei Santi su questo particolare . Abbiamo sul principio del secondo secolo un'Eroina della Chiesa, cioè, Santa Eudossia Martire , la quale fu istruita nella Fede dal Beato Germano Monaco . La sua vita (*Bolland. 1. Mart.*) fu distesa in Greco , e trovasi in un Codice Vaticano , che Leone Allazio riputò scritto da mille anni addietro . Or in essa si legge , che questa Santa (*Vit. c. 8. n. 24.*) venendo alla Fede donò alla Chiesa tutte le sue immense ricchezze , fra le quali eranvi molti beni stabili . *Habuit , et præter hæc mobilia , in solo prædia , et latifundia , quæ annuos fructus redderent pretii nummorum octin-*

gentorum, et bis mille. Eccovi dunque sin dal secondo secolo degli stabili nella Chiesa; e già nel terzo secolo sotto Aureliano Imperatore sappiamo da Eusebio (*Hist. Eccles. l. 7. c. 24.*), che in Antiochia vi era l'abitazione propria destinata pel Vescovo di detta Città.

S. Mauro, quel famoso discepolo di San Benedetto, accettava da Teodeberto, da Teodebaldo, e da Clotario le ville, e le possessioni donate al suo Monistero, e voleva di più (*Bolland. 15. Januar. Vit. c. 8. et 9. num. 50. 57. et 61.*) che confermassero le loro donazioni con pubblici istrumenti. Anzi nella vita di S. Porfirio scritta da Marco Diacono (*Bolland. 26. Februar. c. 3. n. 22.*) leggiamo, che di quei tempi la Chiesa esigeva annue pensioni persino dagl' idolatri.

Sorprende il catalogo dei Beni donati ai Monaci di S. Benedetto vivendo ancora il Santo Fondatore, e da lui accettati per il solo Monistero di Monte Cassino. Trovasi questo catalogo nella Vita di San Placido scritta dal monaco Gordiano, e interpolata da Pietro Diacono. (*Act. S. Benedict. tom. 1.*) Nè deve sospettarsi della verità di queste donazioni per gli altri errori commessi da Pietro Diacono nella interpolazione di questa Vita, mentre sù questo punto non poteva errare consultando gli Archivii del Monistero. Si osservino le Note di D. Angelo della Noce al Prologo della Cronica di Leone Ostiense. Ivi dunque si legge, che Tertullo Patrizio Romano, e padre di

San Placido donò a San Benedetto tutto il monte Cassino insieme colle sue pertinenze. *Vita num.* 15. Inoltre *eidem Patri obtulit castra, villas, et possessiones, quæ sibi in re hæreditaria pertinebant, cum omnibus appendiciis suis.* (*num.* 16.) Quanti fossero questi fondi si può vedere dall' indicazione dei loro nomi, che ivi si leggono. Parimenti *eodem tempore jam dictus Tertullus Patricius hortatu sanctissimi Placidi filii sui obtulit beatissimo ac venerabili Patri Benedicto decem et octo patrimonii sui cortes, quas in Sicilia habebat, et in diversis locis vir præpotens possidebat, bonas valde et magnas cum portubus suis, silvis, aquis, piscariis, molendinis, aquarumque decursibus ad easdem cortes pertinentibus, cum servis septem millibus, exceptis uxoribus eorum et filiis, cum procuratoribus earumdem cortium.* (*num.* 18.) Nè fu poco quello, che vi aggiunse Equizio padre di San Mauro, e Gordiano ragguardevole personaggio Romano. (*num.* 17.)

Piniano recatosi nell' Affrica insieme con Albina e le due Melanie, e fermatosi in Tagaste arricchì quella Chiesa di donativi preziosi, e di proventi copiosi, e vi fondò due doviziosi monisterii, come rilevasi da una lettera di S. Agostino ad Alipio (*ep.* 224. *edit. veter.*) e dagli Atti di Santa Melania. (*Metaphr. die* 31. *Jan.*) *Templum, in quo agebat Alypius, admodum munifice et aureis ornamentis, et lucidis gemmis, et plurimis ditarunt agrorum proventibus. Ab*

eis quoque ædificata sunt duo monasteria, quibus satis dedit opum, atque proventuum, quorum alterum quidem habebat chorum virorum numero octoginta, alterum autem habebat virgines, quæ erant numero centum et triginta.

Una fonte di gran ricchezze alla Chiesa somministravasi anticamente dall' uso introdotto, che quelli, i quali prendevano il grado di Chierici, portavano seco, e depositavano in seno alla Chiesa il lor patrimonio, che ne prendeva il dominio. Quindi nasceva talvolta l' impegno, e persin la violenza di rapire e ascrivere al Clero qualche persona nobile e facoltosa, come notò Cristiano Lupo. (*Varior. Patr. epist. cap. 45. Scol.*) E perciò il popolo d'Ippona, e di Tagaste s'ingegnò di avere ciascuno per se il nobile e opulento Piniano, donde nacque poi controversia tra S. Alipio, e S. Agostino, che dovette giustificare il suo disinteresse, e quello della sua Chiesa sù questo fatto. (*S. Agust. ep. 125. et 126. nov. edit.*)

L' Autore dei libri della vita contemplativa per tanto tempo attribuiti a S. Prospero, è certamente un Autore accreditato tra gli Scrittori Ecclesiastici. Ora sentite, com' egli si spiega su questo particolare, confermando appunto quello, che si è fin quì osservato: *Expedit. (de vita contempl. l. 2. c. 9. edit. Colon. an. 1540. p. 201.) facultates Ecclesiæ possideri, et amore perfectionis proprias contemni. Nec enim propriæ sunt, sed communes Ecclesiæ facultа-*

tes .... sanctus Paulinus , ut ipsi melius nostis , ingentia prædia , quia fuerunt sua , vendita pauperibus erogavit ; sed cum postea factus esset Episcopus , non contempsit Ecclesiæ facultates , sed fidelissime dispensavit . Quo facto satis ostendit , et propria debere propter perfectionem contemni , et sine impedimento perfectionis posse , quæ sunt Ecclesiæ profecto communia possideri . Quid Sanctus Hilarius ? Nonne et ipse omnia bona sua , aut parentibus reliquit , aut vendita pauperibus erogavit? Is tamen cum merito perfectionis suæ fieret Ecclesiæ Arelatensis Episcopus , quod illa tunc habebat ecclesia, non solum possedit , sed etiam acceptis fidelium numerosis hæreditatibus ampliavit . Isti ergo tam sancti tam perfecti Pontifices factis evidentibus clamant , posse , et debere fieri , quod fecerunt .

Elipando Vescovo di Toledo esagerava contro il Monaco Alcuino l' immensità delle sue ricchezze , sino a dire , che aveva al suo comando venti mila servi . Risponde Alcuino (*Ep. ad Laidradum , et Nefridum Episcop. edit. noviss.* 1777. *Michael. Englerth. tom.* 1. *pag.* 861.) , che altro è possedere il mondo , altro è lasciarsi possedere dal mondo: *Improperans et mihi idem præfatus Pater divitiarum multitudinem , servorum usque ad* 20. *milia numerositatem , ignorans , quo animo quis habeat sæculum. Aliud est habere sæculum , aliud est haberi a sæculo . Est qui habet divitias , et non habet ; est qui non habet , et habet .*

Sentite anche un' altra volta S. Bonaventura, il quale torna a dire, che le possidenze del Clero (*Apolog. pauper. respons. quar. cap. prim. edit. Venet.* 1754. *tom.* 5. *pag.* 677.) non sono contrarie alla sua perfezione, e ne adduce per prova l' esempio dei Santi: *Quarta communitas est, quæ manat ex jure donationis Ecclesiæ, qua fit, ut omnia bona quæ conferuntur Ecclesiis, Domino dedicentur, ad communem sustentationem ministrorum suorum, et pauperum. Et hæc communitas est in omnibus Ecclesiis collegiatis habentibus possessiones. Et huic communitati renuntiare non est perfectioni necessarium, quia teneri potest salva perfectione; sicut apparet in Prælatis, et in Religiosis perfectis, et sanctis: quia talis communitas manat ex jure divinitus ordinato, ut de altari vivat, qui altari servit.*

Ho ricavato eziandio grandissima soddisfazione dalla lettura di Sant' Agostino. Aveva udito, e letto, che questo illustre Prelato rifiutava i doni fatti alla Chiesa, che voleva, che la sua Comunità fosse povera, e non accettava alcuna offerta da quelli, che vestivan l' abito nel suo Monistero: Ho dunque cercato, e considerato il sermone trecentesimo cinquantesimo quinto di Sant' Agostino, dov' egli parla di questa materia. Che diversità tra ciò, che dice l' Autore, e ciò, che riportano i suoi falsarj, e i nostri calunniatori. Sant' Agostino dice, che i suoi Monaci devon esser poveri in particolare, che entrando nel Mo-

nistero devon rinunziare il lor patrimonio, e che non riceve nessuna offerta anche in comune, quando ciò sia in pregiudizio dei legittimi eredi. Ma in quanto alle offerte fatte alla Comunità, ed alla Chiesa, giuste, e spontanee, Sant' Agostino non le rifiuta, anzi le accetta: *Profiteor me suscipere oblationes sanctas*. Poco dopo rispondendo a coloro, che riprendevano la sua temperanza nell'accettar le oblazioni fatte alla Chiesa, osservate com' egli si esprime: *Noverit caritas vestra, dixisse me fratribus meis, qui mecum manent, ut quicumque habet aliquid, aut vendat, et eroget, aut donet, et commune illud faciat*. E non bastano queste poche parole a indicare abbastanza la mente di Sant' Agostino?

Ma quando son passato al seguente sermone, che esclamazioni non ho io fatto tra me medesimo? Promette Sant' Agostino di mostrare, e difendere dalle calunnie degli avversarj la povertà de' suoi Chierici. E in che consiste questa povertà? Nel non aver niente di proprio, e nel ricevere il necessario sostentamento dalla Chiesa. Nell' aver rinunziato il lor patrimonio alla Chiesa, ai poveri, ed agli eredi. Si loda Valente Diacono, e il Suddiacono Patrizio, perchè desideravano di offerire i loro averi alla Chiesa per sussidio de' suoi ministri. Si loda il Diacono Faustino per aver donato il suo metà alla Chiesa, e metà ai fratelli. Si loda Severo Diacono, perchè avea disposto di donare alla Chiesa alcuni suoi poderi. Si

loda Eradio Diacono per aver comprato in favor della Chiesa un podere, ed una Casa. Si loda il Sacerdote Leporio per aver donato un' orto al Monistero, e per aver edificato colle altrui obblazioni uno Spedale, e una Chiesa. Si loda il Sacerdote Barnaba per aver donato una Villa al Monistero. Oh quanto sarebbe più doviziosa la Chiesa a' tempi nostri, o a dir meglio quanto sarebbe più provveduto il patrimonio de' poveri, se tutti praticassero la povertà voluta da Agostino, e se tutti coloro, che veston l'abito monacale, scrivessero erede della metà de' loro averi la Chiesa!

Il celebre Salviano non si discosta di un sol passo dai sentimenti di Sant' Agostino. Anche a' suoi tempi si diceva ai novelli Religiosi: che cosa volete voi fare in Religione dei beni? che bisogno avete voi di denaro? Ne han bisogno, risponde Salviano, per soddisfare agl'impieghi della Religione, per arricchire la Religione co' propri beni, per donare, e compartire altrui le loro sostanze: *Dicitis (Salvian. ad Eccl. Cathol. l. 3.) quid opus sit Religiosis æquam accipere cum fratribus patrimonii portionem? Respondeo, ut religionis fungantur officio, ut religiosorum rebus religio ditetur, ut donent, ut illis habentibus cuncti habeant non habentes: immo si tanta est eorum fides, atque perfectio, ut habeant cito non habituri . . . . . Non exigimus, ut vestra Domino largiamini: aliquid Deo de suo reddite.*

L' autore delle Costituzioni Apostoliche, il quale qualunque siasi è certamente antico, e accetto ai Padri della Chiesa, sentite come esorta il popolo a soccorrere abbondantemente i suoi Pastori: *Si illic* (*c.* 35.) *populus tanti regis proportione facultatis, ea, quæ dicuntur servitia, præstabat, an non multo magis debet nunc Episcopus accipere a vobis, quæ sunt ei a Deo constituta ad alendum eum, et clericos ejus? Immo, si quid amplius dicendum est, plus hic accipiat, quam ille olim accipiebat. Si quidem ille militaria tantum administrabat bello, et pace ad custodiam corporis susceptis; hic vero Sacerdotium ad Dei honorem administrat, ut pericula ab anima, et corpore propulset.* San Bernardo annoverava tra le azioni lodevoli di un Abate l'aver aumentato l' entrata del suo Monistero, e contro i di lui calumniatori si scagliava così: *Quid peccavit* (*ep.* 231.) *Abbas Latiniacensis? . . . . An quia Monasterium, cui præest, et decoravit religione, et bonis temporalibus ampliavit, et bonorum fratrum numero cumulavit? En sanguis iste de manu ejus exquiritur. Si crimen est acceptum esse Deo, et hominibus, tollatur, et crucifigatur.* Pietro Blesense in tal proposito anch' egli scriveva: *Credo* (*ep.* 141.) *divitias esse commendabiles ex onesta occasione quæsitas, si sine luxu expenduntur in quantum exigit moderata necessitas. Abraham divitias possedit ad usus licitos, multique Sanctorum Patrum in temporalium largi-*

tione effusi sibi thesaurizaverunt in Cælo. Molto prima di loro San Gregorio Nazianzeno avea esortato Aerio, ed Alipio a dare alla Chiesa ciò, che la lor madre le avea lasciato per testamento. Riflettete, egli dice (*Greg. Nazian. ep.* 80.) fra le altre cose, *complures extitisse, qui totas etiam domos Ecclesiis addici passi sint: non etiam defuisse, qui suapte sponte facultates omnes suas obtulerint, ac pulcherrimum quæstum fecerint, hoc est propter futuræ vitæ opes inopiam amplexi sint*.

Dal Libro Diurno de' Romani Pontefici si rileva, che il Papa ordinava ai Vescovi non solamente di non diminuir in nulla l' ecclesiastico patrimonio, ma piuttosto di accrescerlo. Ecco ciò, che ne riporta il ch. Abate Zaccaria nella sua Biblioteca Rituale (*tom. 3. Append. dissert. 2. num. 7.*) Ac primum Summi Pontifices in Indiculo (*cap. 2. tit. 10.*) *indiminutas res Ecclesiæ conservaturos, et ut indiminutæ custodirentur, operam daturos se pollicebantur*. Idipsum aliquanto latius spondebant in sua cautione Episcopi (*cap. 3. tit. 10.*); immo in Synodali, quod accipiebat Episcopus (*eod. cap. 3. tit. 12.*) monebat Romanus Pontifex Clerum, ordinem, et plebem civitatis, se Episcopo in mandatis inter cætera dedisse: *Ministeria atque ornamentum Ecclesiæ, vel quidquid est in patrimonio ejusdem, non minuere studeat, sed augere*. Augebantur autem Ecclesiæ bona iis etiam, quæ Episcopo non successione, sed legato obvenissent; ea

enim non privatæ Episcopi personæ, sed Ecclesiæ capiti (*cap. 3. tit.* 10.) atque adeo ipsi Ecclesiæ dari censebantur. Già quanto fosse copioso il Patrimonio della Romana Chiesa in beni stabili, è noto a ciascuno, e può vedersene la distinta enumerazione nella Dissertazione 10. dello stesso ch. Zaccaria tra le latine stampate in Fuligno 1781. tom. 2. L' ecumenico Concilio ottavo di Costantinopoli proibisce nelle sue constituzioni, o regole, ai Vescovi di alienare i vasi sacri, e le possessioni della Chiesa, e insinua ad essi di migliorarle piuttosto e dilatarle secondo che giudicheranno opportuno. (*Regul.* 15. *Concil. Mansi t.* 16. *col.* 169.) *Omnem vero ecclesiasticarum rerum potestatem habentem et has meliorare ac dilatare prout oportuerit ecclesiastica loca, per quæ reditus fiunt*. Innocenzo III. irritò la Costituzione di Enrico Imperatore di Costantinopoli, colla quale si proibiva, che alcuno potesse lasciare o in vita, o per testamento le sue possessioni alla Chiesa. Ne scrisse prima allo stesso Imperatore, affinchè spontaneamente ritirasse un tal editto, dal quale *et Ecclesiarum dispendium, et inhibentium interitus procuretur*. (*lib.* 1. *ep.* 98.) Ingiunse ad alcuni Vescovi di procurare presso la Corte Imperiale lo stesso effetto. (*lib.* 1. *ep.* 110.) E finalmente la cassò di propria autorità, giudicando tal Costituzione essere opposta alle leggi sì divine, che umane. *Cum igitur Constitutio hujusmodi tam divinis, quam*

humanis legibus sit inimica, discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus, quatenus ipsam auctoritate nostra decernatis frivolam, et inanem, et penitus non servandam. (*lib. 3. ep. 74.*) Si può vedere questa materia estesamente trattata dal Cardinal de Petra (*Comment. ad constit. Apost. tom. 2. constit. 10. Innoc. 3.*). Ora chi non vede, che queste disposizioni della Chiesa conducono piuttosto ad ingrandire il di lei patrimonio, che non a diminuirlo, o limitarlo? E dall' altra parte presumere un intemperante, o falso diritto nella Chiesa non è pensiero, che ad un cattolico possa condonarsi.

Quello, che ho detto sin quì, è tutto a favore del Clero, ma non mi sono già dimentico della mia dichiarata imparzialità. Ho esposto le prove, che potrebbero addursi a pro delle ricchezze Ecclesiastiche, ed ho rifiutato alcune vane obbjezioni degli avversarj; ma conviene altresì recare nel mezzo le vere difficoltà, che possono opporsi a questo primo stato della Chiesa. Imperocchè è verissimo, che le ricchezze usate dal Clero con quella sobrietà, ch' è propria del suo carattere, e dispensate a que' fini, che gli sono proposti dal suo ministero, potrebbero riuscire di un sommo vantaggio alla società de' Fedeli, e adempire alla lettera lo spirito del Vangelo. Ma le ricchezze sono per ordinario un grande inciampo alle anime, e lo Spirito Santo non si esprime mai con più forza, che quando

parla della pericolosa condizione dei ricchi. Quantunque le ricchezze non sieno per se medesime un male, sono per altro un gagliardo incentivo al male; e l' esperienza dimostra troppo vivamente, che l' oro nelle mani del ricco è la fiaccola dell' alterigia, e del lusso. Inoltre l' amministrazione delle ricchezze genera necessariamente sollecitudine, e la sollecitudine delle cose temporali è totalmente incompatibile cogl'impieghi, e colle occupazioni del Clero. Finalmente è troppo difficile, che l' uso continuo delle ricchezze vada sempre di egual passo colla fedeltà, e che il loro splendore non abbagli l'occhio, e il cuore di un ricco Ecclesiastico. Dio volesse, che non ne avessimo degli esempj continui nella Chiesa, e che il Clero potesse in tutti i tempi vantare una esatta, e fedele dispensazione del patrimonio de' poveri! Ma sinchè una società sarà composta d'uomini, e non d'Angeli, si ponno desiderare, ma non già sperare universalmente questi prodigj d' onestà, e di distacco.

E' ben vero, che la sollecitudine per i beni della Chiesa non dovrebbe essere uguale alla sollecitudine, che ha un ricco per i suoi fondi, e per le sue rendite; perchè il ricco considera que' fondi come propj, e l' Ecclesiastico dee considerarli come appartenenti ai poveri; perchè il ricco dee d' ordinario provvedere con essi anche alla moglie, ai figliuoli, e a tutta una intera famiglia, e l' Ecclesiastico non può detrarne per

se, che il proprio sostentamento; e in somma perchè l' occupazione del ricco è una occupazion d' interesse, e quella dell' Ecclesiatico dovrebb' essere di religione, e di carità.

E d' onde viene in fatti, che dei Laici ricchi se ne contano così pochi tra' Santi, e dei Prelati ve ne sono in gran numero, quantunque abbondanti di superfluo, e di ricchezze? Ecco il perchè: per quello, che abbiam detto pur ora. Perchè il Laico ha un qualche dominio sull' oro, ed è esposto a gravi pericoli d' abuso con pochi mezzi a ben usarne; e l' Ecclesiastico al contrario è un mero amministratore, provveduto dal suo carattere, e dalla sua condizione di continui stimoli ad esser fedele, e per le sue circostanze più rimoto dal lusso, e dall' avarizia. Ma chi mi assicura per altro, che anche l' Ecclesiastico non si lasci sedurre dall' amore delle ricchezze, e che cominci a riguardar se stesso non come dispensatore, ma come padrone, e che non prenda maggior interesse all' ingrandimento de' congiunti, che non un padre a quello de' figli? E' anche vero, che vi è stato sempre un buon numero d'Ecclesistici fedele, e attento nel suo ministero, e che un Prelato di questo carattere quanto è più ricco, tanto più forma la felicità della sua Diocesi. Ma ve ne sono sempre stati anche degl' infedeli, e degli avari, e quantunque a dir vero il numero di questi tali sia stato d' ordinario il minore, nondimeno non può

negarsi, che un Ecclesiastico di tal tempra è lo scandalo, e l' inciampo delle sue pecorelle. E come volete, che operi un Laico facoltoso, allorchè osserva il suo Pastore, che profonde in spese superflue il patrimonio de' poveri, ch'è stato confidato alla sua custodia? Non dic' egli subito, che se ciò è lecito al Prelato, molto più dev' esser permesso ad un suddito? Ed ecco per lo scandalo del Pastore pervertito tutto il gregge.

In questa perplessità, e opposizion di ragioni, che cosa dovrem risolvere? Io ho già detto sin da prima, che non decido. Vedo, che le ricchezze bene amministrate dal Clero potrebber essere di gran giovamento al bene della Chiesa, per cui il Clero fu stabilito da Gesù Cristo. Vedo, che la sua professione, che i mezzi ond' è fornito, e che la natura stessa di queste ricchezze gli somministrano sufficienti sussidj per eseguire con fedeltà la sua amministrazione. Vedo, che niuna condizione al mondo è immune da' pericoli, e che un qualche disordine nella Chiesa non può conchiuder nulla di ragionevole contro le sue ricchezze. Ma vedo anche, che se vi fosse uno stato, in cui più facilmente, e con minor rischio potessero ottenersi i due fini della istituzione del Clero, questo assolutamente dovrebbe abbracciarsi a preferenza di ogni altro, e che in tal caso le ricchezze dovrebbero riputarsi per la Chiesa non solo inutili, ma veramente proibite, e nocive. E perciò

appunto vò innanzi nelle mie perquisizioni, e cerco la bramata sicurezza, e utilità del Clero nel secondo stato da me proposto, cioè nella Povertà.

La Povertà consiste nella mancanza di ciò, ch' è necessario non solamente allo stato di ciascuno, ma eziandio al proprio sostentamento. Un povero è un uomo, che non ha più nulla del suo, e che non è neppur sicuro di trovarne dagli altri. Questa povertà così stretta, e così rigorosa è uno dei Consigli Evangelici. Gesù Cristo disse a colui, che domandava, qual fosse la strada di perfezione; *Se vuoi esser perfetto, va, vendi quanto hai, dallo ai poveri, vieni, e seguimi.* Ed oh che oggetto di edificazione sarebbe mai nella Chiesa, se tutti gli Ecclesiastici seguissero nel senso più stretto, e più rigoroso questo Consiglio! I Laici non potrebber più dire, ch' essi insegnano, e non praticano i loro insegnamenti, e nella sola vita del Clero leggerebbero per così dire il Vangelo. Tutto questo va bene. Ma bisogna avvertire, che noi non cerchiamo uno stato speculativo, ma convien pensare, che si cerca uno stato pratico, e universale nella Chiesa. Non basta dire, che un Clero povero, e amante della povertà sarebbe un Clero edificante; ma fa mestieri indagare, se la povertà è punto pericolosa nel Clero, e se il Clero durerebbe lungamente in questa volontaria povertà. E poi nè pur questo non basta. Convien di più vedere, se un Clero povero sarebbe ve-

ramente utile alla Chiesa in tutta quella estensione, per cui è stato istituito da Gesù Cristo. Se quì si parlasse solo in astratto, avremmo già concluso, che le ricchezze son troppo opportune nella Chiesa; perchè dall' una parte esse non costituiscono un Ecclesiastico proprietario, ma puro amministratore di un sacro patrimonio, e perchè dall'altra un Ecclesiastico così provveduto è in istato di soccorrere oltre modo nei temporali, e spirituali bisogni la sua società. Ma il nostro scopo non è di pascere l' immaginazione colla veduta di un bene incerto, ma bensì di cercare per quanto si può un bene sicuro, e un vero bene.

Il più saggio, che sia stato tra i figlj di Adamo, voglio dir Salomone, che oltre la sapienza avuta in dono da Dio, ebbe modo di contemplar dal suo soglio le diverse condizioni degli uomini, considerava egualmente pericolose, e le ricchezze, e la povertà. Per questo rivolto al suo Signore lo pregava, e diceva: *Non mi date* (*Prov.* 30. 8. *e* 9.) *nè mendicità, nè ricchezze, ma ciò solamente, che alla vita è necessario, affinchè essendo satollo non mi senta stimolato a negarvi, e domandi: chi è il Signore? O spinto dalla fame non rubi, e non spergiuri contro il Nome del mio Dio.* E altrove parimenti sta scritto per mano della divina Sapienza, *che a motivo* (*Eccles.* 27. 1.) *della povertà molti peccarono*. Cosa, che la ragione medesima facilmente persuade a chiunque consideri con qualche attenzione il cuor dell' uomo.

Imperocchè ciascuno è naturalmente rivolto ad allontanar da se la miseria, e la infelicità, e quanto questa è più grave, altrettanto son maggiori gli sforzi, che si pongono in opera per cangiar condizione. Nel qual contrasto l'uomo stimolato dalle passioni, e d'ordinario più atterrito da un mal presente, e sensibile, che non da un male minacciato, e remoto, troppo è difficile, che a lungo conservi quell'innocenza, ed onestà di cuore, con cui rare volte si giunge a scuoter dal collo il grave giogo della povertà. In fatti Platone, che nella sua repubblica considera come nocive le superflue ricchezze, riprova del pari come pericolosa ai costumi la vera povertà: *Le ricchezze*, egli (*rep. l. 4.*) dice, *generano le delizie, la pigrizia, ed infingardagine, le sedizioni, e lo studio di cose nuove. La povertà insieme con l'innovazione delle cose produce la illiberalità, ed un occulto studio di far male*. Ed è corso quasi in proverbio quel verso di Virgilio:

Male suada fames, et turpis egestas.

Così pure tra i nostri un Giovanni Crisostomo ha considerato un egual pericolo nelle ricchezze, e nella povertà: *Imperocchè*, egli scrive negli aurei suoi libri (*l. 6.*) del Sacerdozio, *e la somma opulenza, e l'ampiezza del potere, e la mollezza nata dalle delizie, e più altre cose a queste congiunte soffocano le semenze già sparse*. Ma poi soggiunge: *Aggiungete, che il peso dell'afflizione, e la forza della Povertà, e le conti-*

nue molestie , e altre sì fatte cose contrarie a queste prime ritirano l' animo dell' uomo dal desiderio delle divine cose . Che se v' ha de' poveri onesti , e fedeli , questo non dee cagionar maraviglia , come v' ha degli umili , e misericordiosi tra ricchi , senza che questi esempj distruggano il pericolo delle ricchezze . E poi cimentate il povero all'occasione , e costituitelo in tali circostanze , che per mezzo della scelleraggine gli sia facile di cangiar condizione ; e mi direte allora, quanti sian coloro , che reggano in questo rischio . Ora un Clero povero sarebbe privo è vero di sostanze , ma non gli mancherebbero i mezzi facili , e spediti per farne acquisto . Ed oh a qual infame lucro sarebbe esposta la parola di Dio , l' amministrazione de' Sacramenti , la remission dei peccati , le indulgenze , e ogni altro sacro Ministero ? Un Prelato mal provveduto non è forse continuamente tentato a vendere i posti , e le dignità della sua Diocesi , a servire alle voglie , e alla potenza de' Laici , e a traficare vergognosamente l' ecclesiastica giustizia ? Come vorreste in tali circostanze impedire agli Ecclesiastici il mercanteggiare , com'è lecito ad ogni Laico , per procacciare il proprio sostentamento ; e dall'altro canto quali ostacoli , e sconcerti non nascerebbero per tali occupazioni nel lor ministero ? Mi direte , che un Clero memore della sua vocazione , benchè povero non si abbandonerà a questi eccessi . Ma un Clero di questo carattere può esser anche ricco

senza suo pericolo, e con vantaggio della Chiesa, perchè come avverte lo stesso Platone *l' esser ricco* (*rep. l.* 1.,) *molto giova all' uomo mansueto, e modesto, affinchè non abbia occasione di sforzare alcuno, nè di mentire, nè di aver debito cogli Dei e con altri*. Or qui non si cerca, se un Clero modesto, e temperato possa esser povero o ricco senza suo pericolo, ma si cerca, che cosa possa più rimovere il Clero dalla fedeltà, dalla temperanza, e dalla sua vocazione, se le ricchezze, o la povertà.

San Clemente Alessandrino ha composto un trattato sópra questa quistione: *Qual' è quel Ricco, che si salverà*? dove questo Santo istruito dai Discepoli degli Apostoli discorre così. „ La ricchezza è da se indifferente, come la forza, e la bellezza del corpo; questi sono istrumenti, de' quali possiamo usar bene, o male; e sono specie di beni. I beni temporali, l' abbondanza dei quali forma la ricchezza, sono la materia necessaria per molte buone opere comandate da Gesù Cristo. S' egli comandasse a tutti i Fedeli di lasciarle, si contraddirebbe; e in fatti nol comandò a Zaccheo, ma si compiacque, che ne conservasse la metà. All' opposto l' estrema povertà è in se piuttosto un male, che un bene; ella è un'ostacolo alla virtù, e una sorgente di molto gagliarde tentazioni d' ingiustizia, di corruzione, d' imprudenza, di viltà, di scoraggiamento, e di disperazione. Perciò la Scrittura dice; non mi date nè ricchezze,

nè povertà „ . Tali sono le massime di un gran Dottore della Chiesa nel secondo secolo del Cristianesimo . Ora io credo certamente , che questo passo meriti tutta l'attenzione de' miei Lettori , s' essi cercano semplicemente la verità . Almeno almeno si dovrà concludere , che si hanno delle massime false circa le ricchezze , e la povertà .

Ne mi portaste gli esempj di quei Santi , che per amor di Gesù Cristo rinunciarono a quanto godevan nel secolo senza riserbarsi nulla nè in particolare , nè in comune . Questi sono esempj, i quali mostrano la forza della grazia , e provano, che i Consiglj Evangelici sono praticabili nel senso più stretto della lettera . Ma non provano , che i Consiglj di Gesù Cristo in questo senso così stretto sieno veri precetti per (*S. Thom. Secunda Secundæ qu.* 185. *art.* 6. *ad primum*) tutto il Clero ; non provano , che la povertà consista necessariamente nell'abbandono d' ogni sostanza e in privato , e in comune : e non provano finalmente , che un Ecclesiastico amministratore del patrimonio de' poveri sia un ricco contra lo spirito del Vangelo . E quello , ch' è più al nostro proposito , questi esempj non mostrano punto , che una povertà così stretta sia praticabile dall' intiera comunità del Clero , e che volendo esigerne una perfetta osservanza da un corpo sì vasto , non fossero per ritrarsi più inconvenienti , che vantaggj .

Nel libro secondo di Esdra narra Neemia , come essendo stati defraudati i Leviti della

lor porzione, si eran essi rifugiati ai lor paesi, ed avean lasciato vedovi, dirò così, e oziosi i lor ministerj: *Et cognovi* (ego Neemias) *quod partes Levitarum non fuissent datæ, et fugisset unusquisque in regionem suam de Levitis, et cantoribus, et de his* (*Esdr. l. 2. c. 3. v. 10.*) *qui ministrabant*. Tanto è vero che un Clero povero diverrebbe un positivo disordine nella Chiesa.

Ma non credo, che possa esservi una prova più dimostrativa di quanto asserisco, come la storia dei secoli della Chiesa. Prendiamo dunque in mano questo libro, e cerchiamo in uno Storico, che si chiama lo Storico imparziale, voglio dire nel Sig. Fleury, quali effetti abbia cagionato di tempo in tempo nel Clero la povertà.

Nè io qui pretendo di tessere una lunga serie di fatti, che riuscirebbe nojosa ai miei lettori; ma da alcuni pochi racconti muniti di piccole, e brevi riflessioni si potrà di leggieri dedurne, che cosa diverrebbe il corpo del Clero spogliato di quei comodi, e di quelle sostanze, di cui la carità dei Fedeli lo ha provveduto. Che miserabile descrizione della vita degli Ecclesiastici è mai quella, che si fece nel Concilio tenuto da Ervè Arcivescovo di Reims nell'anno 909.? Ma se si scorre questa descrizione con qualche attenzione, si conosce apertamente, che ciò proveniva dal depredamento, e saccheggio, che si faceva in quei tempi dei beni Ecclesiastici, per cui il Clero restava spogliato dei suoi fondi, e delle sue rendite. Os-

servate questo sol tratto „ I Monaci (*Fleury l. 54. num. 44.*) , i Canonici , le Religiose non hanno più legittimi Superiori per l'abuso , che si è introdotto di assoggettargli agli stranieri ; per lo che cadono negli sregolati costumi parte per povertà , parte per mala volontà . Si scordano della santità della loro professione per darsi agli affari temporali . Alcuni stimolati dalla necessità abbandonano i Monisterj , vogliano o non vogliano , e mescolandosi co' Secolari vivono com' essi . Non han verun merito , che gli distingua dal popolo , e la bassezza delle loro occupazioni gli rende dispregievoli . . . Si dice , che alcuni portano tali ornamenti , che riuscirebbero indecenti ai buoni Laici , e che non contenti dei beni comuni , ne vogliono avere in particolare , e fare dei sordidi guadagni . Ora per toglier loro ogni pretesto di uscir fuori , e di seguire tali abusi , gli Abati avran pensiero di somministrar loro a norma della regola tutto il necessario per vitto , e vestito „ . L' Imperadrice Matilde madre di Enrico di Inghilterra anch'essa si lagnava, perchè *Episcopi clericos indiscrete ordinant , qui nullis* (*S. Thomæ l. 1. ep. 53.*) *Ecclesiis titulantur . Ex quo fit , ut ordinatorum multitudo paupertate , et otio ad turpia facile prolabatur* .

San Gregorio VII. riprendeva i Veneziani per la penuria , a cui avean ridotto il lor Patriarca , il quale trovavasi perciò in necessità di abbandonar la sua Sede . *Apud vos tamen hoc tantum decus,et tam excelsi gloria*

Sacerdotii ex inopia rerum temporalium, te diminutione potestatis suæ adeo vilescit, et a competenti statu honoris sui penitus corruit, ut tanta tenuitas rerum nec simplicem Episcopatus sedem condecere, aut ejus necessitatibus sufficere posse videatur . . . . . Nos equidem meminimus, Dominicum Patriarcham beatæ memoriæ antecessorem hujus propter nimiam egestatem locum deserere voluisse; et hic quidem pari necessitate dicit se circumventum esse. (S. Gregor. 7. lib. 2. ep. 39.)

San Volfango, dice il Sig. Fleury, pensò (*l. 57. num. 36.*) a por rimedio al rilassamento dei Monaci di Sant' Emmerano di Ratisbona: „ Il disordine nasceva da questo, che essendo da lungo tempo i Vescovi di Ratisbona anche Abati di Sant' Emmerano si appropriarono l' entrate di questo Monistero, riducendo i Monaci a provvedersi da se medesimi della loro sussistenza. San Volfango per porvi rimedio chiamò da San Massimino di Treves un Santo Monaco chiamato Ramuoldo, ch' era stato seco lui Cappellano dell' Arcivescovo Errico, e fecelo Abate di Sant' Emmerano . . . Così l'Abate Ramuoldo ristabilì la regolarità in questo Monistero, avendo di che provvedere abbondantemente non solo alla sussistenza dei Monaci, ma all' ospitalità, e alle limosine.

Brumone Conte di Steumberg, Vescovo di Olmutz, mandò a Papa Gregorio l' anno 1273. una informazione dello stato della

sua Chiesa, in cui sono da osservare le cose seguenti: „ Quanto al Clero (*l.* 86. *num.* 26.) la moltitudine di coloro, che vogliono godere del privilegio clericale, è immensa, atteso il piccol numero, e la povertà dei benefizj, lo che rende fortemente impacciati noi altri Vescovi. Imperocchè non potendo noi provvedergli di benefizj, sono ridotti a mendicare con vergogna del Clero, e non volendo lavorar la terra, e non sapendo verun mestiere si abbandonano alle ruberìe, e ai sacrilegj, e venendo presi sono alcuna volta consegnati ai Vescovi „.

Abbiamo anche una informazione di un Vescovo senza nome mandata a Clemente V. la quale dovrebbe esser molto cara agli avversarj di Roma, perchè (*l.* 91. *num.* 51.) in essa si declama assaissimo contra le dignità, e i benefizj posseduti nei Regni esteri dai Palatini Romani. Ma quali ne son poi le conseguenze? Eccole: Che per tal disordine restavano sprovveduti i Chierici del paese, e tal povertà produceva, che anche i buoni Ecclesiastici abbandonavano la lor vocazione, e divenivano i più fieri nemici della Chiesa, e che nella vacanza di qualche Vescovado appena eravi alcuno, che fosse degno di esservi surrogato.

Ma sentite qualche altra riflessione del Sig. Fleury, la quale quantunque non sia a proposito per quello, ch' egli vorrebbe dedurne, è però sempre a proposito per noi, che abbiam che fare co' partitanti di questo buon Filosofo. Scrive egli nell' ottavo dei

suoi Discorsi sopra la Storia Ecclesiastica: „ Il Venerabil Guido (*Disc.* 8. *num.* 8.) nelle Costituzioni dei Certosini tratta di odiosa la necessità di mendicare; e il Concilio di Parigi all' anno 1212. vuole, che ai Religiosi, i quali viaggiano, si dia il necessario per sussistere, affinchè non sian ridotti a mendicare con disonore dell' Ordine „ Poi più sotto „ La mendicità (*disc.* 8. *num.* 12.) è un grande ostacolo alla severità, e alla fermezza, massime quando si tratti con coloro, dai quali si trae la propria sussistenza „. Nè posso qui trapassar in silenzio un fatto di somma prudenza osservato nel celebre Pietro Blesense, che mirabilmente conferma, come gli uomini saggi hanno fuggito di ridurre il Clero alla povertà. Era egli stato innalzato alla dignità di Arcidiacono in Londra, ed avendo trovato la sua Prebenda assai scarsa, sentite come egli ne scrisse a Papa Innocenzo III. *Quia* (*Petrus Bles. ep.* 151.) *igitur vocavit vos Deus in plenitudinem potestatis, et inter Angelos suos, ut auferatis scandala de Regno ejus, quod est Ecclesia, obsecro, et adjuro gloriam Sanctitatis Vestræ, quatenus hoc malum, hoc scandalum abscindatis, et quod a diebus antiquis inordinate factum est, reducere vobis placeat, antequam moriar, ad gloriam honestatis. Si enim ex hoc patior, magis tamen successoribus meis compatior. Nescient enim fodere, erubescent egere, et ex necessitate cogentur turpiter, et publice mendicare.* E non è egli stata talvolta que-

sta forzata povertà quasi il seme, e l' origine dell'eresie ? Certamente dell' Eretico Enrico scriveva S. Bernardo : *Cumque* (*ep.* 241.) *mendicare cœpisset ; posuit in sumptu Evangelium, et venale distrahens verbum Dei evangelizabat, ut manducaret*. E della scostumatezza del Clero della Corsica, e della Sardegna originata dalla povertà così parlava Giovanni di Polemar : *Ubi magna est paupertas*, (*Joan. de Polemar orat. ad Concil. Basileen. de civil.domin. Cleric.*) *deformitas morum, et turbatio non minor est, ut in aliquibus partibus Apuliæ, et in insulis Sardiniæ, et Corsicæ, ubi Clerus pauperrimus ignarus, et deformatissimus est*.

Quindi è che la Chiesa provvidamente ha vietato ai Beneficiati di alienare il diritto di esigere i frutti de' lor benefizj, considerando oltre gli altri inconvenienti, che da tali alienazioni nasceva nel Clero la povertà, e dalla povertà la totale dimenticanza della propria vocazione. Osservate, come su tal proposito si esprime in una delle sue Costituzioni Benedetto XIV .„ Spesse volte tali (*Const. select. num.* 11.) Chierici si riducono alla somma indigenza, e per sostentarsi o vergognosamente accattano non senza infamia del grado Clericale, o attendono a indegni guadagni, e negozj ; la Chiesa poi, e l' ecclesiastiche cose quasi in certo modo abborriscono, come se fossero defraudati della mercede, e stipendio, che han perduto solo per colpa propria. E perciò o non mai esercitano gli ecclesiastici impieghi, o

gli fanno con negligenza ; spesso tralasciano i divini salmeggiamenti , a cui sarebbon tenuti per ragione del lor Benefizio , non frequentano l'ecclesiastiche adunanze , non curano la salute delle anime , fuggono le celesti cose , e tengon dietro alle mondane ,, . Ora questi disordini , che nascono da una turpe , e colpevole povertà , domando io , perchè non nascerebbon del pari da una forzata povertà , che si volesse esigere nel corpo intero del Clero ?

Per questo distingueva egregiamente San Bonaventura contra Guglielmo (*de paupert. Christ. contr. Magistr. Guilelm. edit. Venet.* 1754. *tom.* 5. *pag.* 555.) la povertà volontaria dalla involontaria , ed accordava anch' egli , che l' involontaria induce di leggieri al male : *Ad illud vero , quod primo obiicitur in contrarium , quod pertrahit ad peccatum , et de egestate quæ facit perjurare , dicendum,quod duplex est inopia,quædam voluntaria , et quædam involuntaria . Inopia involuntaria inducit defectum mentis , et pronitatem , et occasionem inducit ad peccandum . Inopia autem seu paupertas voluntaria . . . . . disponit ad justitiam perfectam , quia mentem facit ad omne bonum idoneam .* Quindi siccome sarebbe un errore contro il Vangelo il proibire la volontaria povertà , così sarebbe un errore contra il buon costume il voler poveri forzatamente tutti gli Ecclesiastici .

Ma udiamo di nuovo , come parla in questo proposito il venerato Istorico Claudio

Fleury, descrivendo i vizj, e il rilassamento del decimo secolo, e vedrete, com' egli colla pratica vien confermando, quanto sin quì si è detto: *I Sacerdoti, e i Chierici (Cost. de Crist. part. 4. c. 6.) erano costretti a difendersi a mano armata dalle ostilità universali, per conservare i Beni della Chiesa, co' quali si mantenevano: ovvero obbligati dalla Povertà erano ridotti ad occuparsi in sordidi mestieri; ovvero a passar di provincia in provincia, per trovar da vivere presso qualche Vescovo, o qualche Signore. Quali studj potevan eglino fare, qual regolarità potevano osservare ne' lor costumi? Non vi furono che alcuni Capitoli di Cattedrali, ed alcuni Monisterj, ne' quali conservossi la tradizion degli studj, e delle pratiche più esatte della vita Cristiana. Sopra tutto i Monaci di Clugnì fecero de' beni infiniti.*

L' ignoranza, e la povertà rendevano i Chierici interessati, insensibili a' mali della Chiesa, applicati solamente a' loro privati affari. Questo è quello, che rese tanto frequente la simonia. Il concubinato lo fu altresì, e fu sostenuto con una estrema impudenza specialmente nell' Alemagna, dove sempre era stata debole la Religione. Quei Chierici ignoranti, e rozzi, che non riguardavano il lor ministero, se non come un mestiere per vivere, vivevano ognuno in particolare non applicandosi molto al governo della famiglia.

Più sotto udite come si esprime intorno

agli effetti di questa medesima povertà : *La Povertà delle* (*ibid. c. 7.*) *Chiese fece diminuire il numero de' Chierici , che sembrarono men necessarj , cioè a dire gli Ostiarj , e gli Acoliti , e ben presto non vi furono , che Sacerdoti . Così non trovaronsi Chierici per far le funzioni degli Ordini Minori , e queste funzioni furono o del tutto abbandonate , o lasciate come le vediamo ancora a' servi Laici . . . . Una conseguenza ancora più fastidiosa della povertà delle Chiese fu l'abbandonamento de' Poveri . Come sarebbon eglino stati soccorsi da' Chierici , che duravano anch' essi tanta fatica per sussistere ?*

Nè mi dite , che degli esempj così funesti , e vituperevoli potrebbero parimenti addursi come frutto delle ricchezze Ecclesiastiche , perchè io non gli nego , nè gli dissimulo ; ma ho tacciuto i disordini delle ricchezze , ed ho recati quelli della povertà, perchè i primi a tutti son noti , e i secondi si vorrebbero a forza dissimulare dagli Scrittori , che non sono imparziali . E poi se si rifletta con qualche attenzione ad amendue i generi di questi disordini , si troverà, che i secondi son forse più pregiudizievoli al Cristianesimo dei primi . Imperocchè un Ecclesiastico , che abusa della sua amministrazione , è un uomo scandaloso , simile ai Farisei , che insegna una cosa , e ne pratica un' altra . Ma alla fine per sostenere il suo grado , e le sue rendite , e per colorire in qualche modo l' infedeltà della sua amministrazione , non trascura i principali doveri

del suo ministero, amministra i Sacramenti, assiste agli Ecclesiastici uffizj, o almeno per altrui opera procura, che non siano defraudati della necessaria sollecitudine i proprj impieghi. Chi ha veduto dei ricchi, ed infedeli Ecclesiastici, e chi non istudia solo le proprie speculazioni, ma legge ancora nella pratica il cuor dell' uomo, può farmi ragione, s' io dica il vero. Quindi, quantunque essi facciano del bene per ipocrisia, e per interesse, nondimeno essi fanno del bene, e il Cristiano è provveduto almeno in qualche maniera dei necessarj sussidj alla sua salute, e come scriveva Isidoro Pelusiota: *Præstat bonum facere, quamvis per ambitionem, quam illud plane prætermittere*. Ma un povero Ecclesiastico, che di malgrado tollera la sua povertà, è un uomo scandaloso, che non pratica, e non insegna il Vangelo. Non solamente egli è ripieno di vizj, ma v' è pericolo, che per guadagnare più facilmente il cuore de' suoi uditori si faccia maestro, e dottore di errori, come riferisce S. Paolo di alcuni del suo tempo: (*ad Tit. c.* 11.) *Docentes quæ non oportet turpis lucri gratia.* Non si potrà dir di loro: *eseguite tutto ciò, che v' insegnano, e non vogliate operare secondo il loro esempio*; come forse può dirsi talvolta di alcuni ricchi Ecclesiastici. Ma dovrà dirsi piuttosto: *non vogliate operare nè secondo il lor esempio, nè secondo i loro insegnamenti*. Ed ecco, che la povertà del Clero diverrà non solamente contraria alla sua

perfezione, ma opposta totalmente anche al ben della Chiesa; sicchè per mezzo di tale indigenza nè l' uno, nè l' altro si conseguiranno di que' fini, per cui il Clero è stato istituito da Gesù Cristo.

Udite ora una opportuna, ed espressiva favola, che Giovanni di Polemar ha inserita a questo proposito nella sua orazione recitata ai Padri del Concilio di Basilea (*Labbè tom.* 17. *col.* 1253.) sul civile dominio de' Chierici. Disse un giorno il Lupo al Pastore: Perchè vuoi tu consumare il tuo pane in sostentamento di Cani, che niente faticano, ma tutto il dì lo passan dormendo? Rispose il Pastore: per difesa delle Pecore io gli mantengo, affinchè tu non le divori. Ma, soggiunse il Lupo, e io appunto fo questo mestiere per motivo de' tuoi Cani. Perchè non potendo soffrire in pace, ch' essi non fatichino, e che tu tanto e tanto gli sostenti, per questo mi sento stimolato a divorar le tue Pecore. Ma lascia di dar loro da mangiare, e nè pur io prenderò nulla del tuo: affatichiamoci piuttosto insieme per cercar come vivere. Rispose il Pastore: Mi aggrada il tuo consiglio. Frattanto avendo lasciato il Pastore di somministrare il solito sostentamento ai Cani, questi in breve tempo perirono. Allora il Lupo liberamente potè penetrar nel mezzo alla greggia, e farne un orribile universale macello. Così, conchiude il suddetto Polemar, va suggerendo il Demonio, che s' impoverisca la Chiesa, perchè poi spogliata la

Chiesa non vi restino, che pochi Chierici, e questi poveri, ed ignoranti.

Ma questo è il male, che si promoverebbe nel Clero per mezzo della povertà. Convien poi anche considerare il bene, che un Clero povero non potrebbe in alcun modo conseguire. E qui io devo ordire il mio discorso un po da lungi per venire insensibilmente a dimostrare l' assunto, che ho per le mani. Imperocchè egli è certo, che nei primi tempi della Chiesa l' Onnipotenza Divina al fianco di poveri, e idioti Pescatori si diffuse a conquistare il cuor dei ricchi, e dei sapienti del secolo, e con deboli mezzi confuse la potente alterigia dei Filosofi. Allora si vide l' Oratore guadagnato dall' eloquenza del Pescatore, e la scienza condotta ai piedi di Gesù Cristo per mano dell'ignoranza. Così nacque la Chiesa prima, che nella Chiesa nascesser le lettere: e lo splendor de' prodigj offuscò la sapienza del Gentilesimo. Ma poichè la Divina Onnipotenza ebbe fatto la necessaria pompa nel mondo, cedè finalmente il luogo alla Sapienza, e agli Apostoli succedettero i Dottori, e gli uomini della scuola a quelli della marina. Anch' io, diceva S. Gregorio (*Orat.* 27. *et Chrisost. de Sacerd. lib.* 4.) Nazianzeno, avrei abbracciato l' ignoranza dei Pescatori, se in luogo del discorso, e della dottrina avessi il potere di far miracoli. Ma il vero è, che al difetto di sì gran mezzo convien ora supplire con altro più comune, e più pronto, vale a dire con la dottrina; e studio

e fatica e diligenza convien porre in opera per farne acquisto .

E che ne venne in conseguenza ? Ne venne , che non solo con questo nuovo mezzo continuasse la Chiesa a stabilirsi , ma col maneggio della dottrina si ottenesse qualche cosa sopra quello , che si era ottenuto colle maraviglie dei segni , e dei portenti . Il Vangelo occupò maggior ampiezza di regno su la terra , e la Scuola di Atene cedette a quella di Gesù Cristo . Che bel vedere i Giustini , gli Atenagori , i Taziani , i Tertulliani , gli Eusebj , i Teodoreti , e tant' altri campioni Greci , e Latini battersi da vicino co' più famosi Filosofi , e sottomettere al Vangelo la mondana sapienza ! Che bel vedere coloro , che poco innanzi militavano sotto Platone , Pittagora , Aristipo , o Zenone passare al campo de' Cristiani , e prender partito nella milizia di un Crocifisso ! Per lo che ben può dirsi , che il sapere , e la dottrina de' figliuoli della Chiesa le ottennero la vittoria più illustre , e le acquistarono l' eredità più gloriosa .

Che se discendiamo passo passo ai nostri tempi , noi vediamo quasi sempre il serpe dell' eresia abbattuto dalle armi del sapere , e l' Inferno ammutolito dagli argomenti dei Teologi . Dal che apparisce chiaramente , che Dio ha destinato , che la sapienza sia il mezzo durevole , e permanente ; al contrario dei miracoli , che furono in certa maniera un mezzo passaggiero , e provvisionale .

Ma che ha che fare , dirà taluno , la sa-

pienza colla povertà ? Ecco la catena , che io vi mostro . La sapienza non si ottiene , che collo studio; e lo studio non si frequenta dal comune degli uomini senza i mezzi necessarj di abitazione , di vitto , di libri , e di emolumenti ; e questi mezzi non si conseguiscono colla povertà . Bisognava , che gli Ecclesiastici attendessero alle scienze , dunque conveniva , che fossero provveduti di tutto ciò , che potea parer vantaggioso a questo fine . Dunque conveniva istituire , e dotare dei Seminarj per l' educazione dei Chierici , provvedere ottimi Precettori , allettare anche allo studio con qualche premio ; e tutti questi comodi , torno adire , non si conseguiscono colla povertà . Nè mi dite , che un Ecclesiastico non dee applicare allo studio per la speranza di terrena ricompensa . Voi dite il vero , ma non vi spiegate a proposito . Imperocchè altro è proporre un premio terreno come principale , e unico fine dello studio , altro è ajutarsi colla lusinga di un premio per applicare più seriamente , e più lietamente alle scienze . La prima cosa è affatto indegna di un Ecclesiastico ; l' altra quantunque non sia totalmente perfetta , nondimeno purchè sia ordinata a Dio , da cui vengono anche i beni temporali , non ripugna certamente alla legge divina ; e noi sappiamo , che Dio medesimo colla speranza di terrene ricompense ha invitato il suo popolo ad eseguir la sua legge . San Gregorio il Grande , che era versato in queste materie più profonda-

mente, che noi nol siamo, ed era provveduto di maggior lume a conoscere la retta strada dello stato Ecclesiastico, esortava il Vescovo Gaudenzio a soccorrere i Chierici di Capua, e perchè? *Quatenus* (*l.* 5. *ep.* 23.) *aliquod stipendiorum habentes solatium, ministerium officiunque suum circa eandem Ecclesiam devotiori mente provocentur impendere.* Nè per diversa cagione insinuava al Vescovo Leone di provvedere i suoi Chierici dei frutti beneficiali a proporzione del merito. Ma è meglio riferire le sue stesse parole, nelle quali traspira la prudenza dell' egregio Dottore: „ Vogliamo, che (*l.* 8. *ep.* 7.) da quanto ricaverà la vostra Chiesa o di rendite, o con qualunque altro titolo, si debba separare la quarta parte senza diminuzione alcuna, e ripartirla prudentemente, e col timor di Dio fra i Sacerdoti, i Diaconi, e il Clero, come a voi parrà; ma con questa regola, che abbiate libertà secondo la vostra discrezione di distribuire a ciascuno secondo il merito della fatica: affinchè e quelli, che han meritato si sentano confortare anche da questo temporal vantaggio, e gli altri col divino ajuto si sforzino sul loro esempio di far sempre maggior profitto „.

Origene anch'egli scriveva, che per mantenere la fiaccola della scienza negli Ecclesiastici fa mestieri del soccorso, e del denaro de' Laici: *Ut vacare possint* (clerici proximorum saluti) *laicorum uti ministeriis debent ..... obscurabitur enim lux*

scientiæ (*Orig. hom. 17. in Jos.*) *quæ in illis est, te non subministrante oleum lucernæ*. Di Papa Zaccaria scrive il Fleury „ Amava molto i suoi Cherici, ed aumentò più del doppio le loro annuali pensioni, trattandoli a guisa di buon padre, e sollevandoli in tutto „. E finalmente lo stesso Istorico, parlando nel suo quinto discorso(*art.* 13.) del poco conto, che si faceva dopo il mille delle opere de' Padri, ascrive questo difetto alla indigenza di molti Religiosi. „ Quelli, che allora più studiavano erano i Religiosi Mendicanti. Ora la rigorosa povertà, che professavano, difficilmente lor poteva permettere di comprar libri, che eran carissimi, e la lor vita attiva, e sempre ambulante non dava lor tempo di trascriverli da per se, come favevano i Monaci, che vivevano di entrata, e che menavano una vita sedentaria, i quali per più secoli si occuparono principalmente in ricopiare. Questa senza dubbio è la ragione, per cui i nuovi Teologi presero tanto diletto in raziocinare, e in trovar quistioni curiose, e sottigliezze, che non esigono nè lettura, nè esami di fatti, ma unicamente un pò di talento „.

E pur questo non è ancor tutto. Osservate quant' altre pie istituzioni si praticano da un Clero ricco, e che da un Clero povero esercitar non si possono. Quante Feste, in cui si onora la memoria de' nostri Santi: quanti Tempj, in cui si dipinge l' immagine della celeste abitazione: quante Nove-

ne, in cui si dispone il cuor cristiano ad infiammarsi d' Amor Divino; quanti Esercizj, e quante Missioni, in cui si abbatte il vizio, e si restituisce l' innocenza, e la virtù! E poi quante limosine, che provvedono non solo alla indigenza, ma guardano eziandio la combattuta onestà, che riconducono la pace nelle famiglie, che uniscono delle innocenti Spose a Gesù Cristo, e che sovvengono i nuovi alunni del Vangelo! Tutte queste cose come conseguir si potrebbero dalla Chiesa, se fosse costituita in povertà? Mi direte, che ne' primi tempi si facevano delle opere di carità, nè la Chiesa aveva case, o poderi. Sì: ma i Laici deponevano ai piedi de' Prelati il prezzo de' poderi, e delle case, e offrivano sull' altare copiose, e frequenti obblazioni, per cui poteva il Clero supplire a tutte le necessità del Cristianesimo. Fate pur dunque altrettanto, ed io vi prometto, che la Chiesa rinunzierà volentieri nelle vostre mani i suoi fondi. Ma assicuratela poi anche, che tolte a lei le rendite, la vostra carità sarà con essa, e co' suoi poveri instancabile, e permanente.

Udite, come tutto questo ci vien confermato dal Grisostomo, il quale mentre esige nel Clero una somma fedeltà, mostra al tempo istesso il bisogno della Chiesa di abbondanti soccorsi pe' suoi esercizj di carità; *Enim vero quantu* (*Chrisosth. de Sacerd. l. 3.*) *pecuniarum impensa opus esse existimas tum in excipiendis hospitibus tum in curandis ægrotis? quantum autem tum dili-*

gentiam, tum prudentiam ad eam rem afferre debent qui illi præfecti sunt? quando hunc ipsum impensam nequaquam ei, quam dixi, inferiorem, plerumque autem et majorem esse oportet, præfectumque ipsum largitorem esse decet circumspectum ac prudentem, ut eos, qui bonis abundant, animet ad certatim, atque hilariter bona sua eroganda: ne dum consulit tollendæ ab infirmis inopiæ, largentium animos percellat, offendatque.

Si è sempre eccitata grande invidia contro la Chiesa Romana per le sue ricchezze. Ma non si è riflettuto, che queste ricchezze dalla Chiesa Romana si diramano per tutte le membra del Cristianesimo, le quali senza tale alimento andrebbero quasi a perire di languore e d'inedia. Lo spiegò pur bene Papa Adriano quarto a Giovanni di Sarisbery con il seguente apologo, che vien riferito dallo stesso Giovanni. (*Policrat. lib. 6. cap. 24.*) Una volta tutte le membra del corpo umano congiurarono contra lo stomaco, perchè egli solo esauriva, e divorava tutto il frutto delle loro fatiche. L'occhio non si stanca di guardare, nè l'orecchio di ascoltare; le mani sono sempre in moto, i piedi fanno i calli pel tanto camminare, e la lingua stessa è in una continua attenzione per parlare, e per tacere con prudenza. In somma tutte le membra vegliano al publico vantaggio, e il solo ventre è quello, che riposa, e mangia l'entrate procurate dagli altri con tanto stento. Facciam dunque co-

sì; riposiamo ancor noi, e lasciamo morir questo poltrone di languore, e d' inedia. Così fu fatto; ma non passarono due giorni, che cominciò a doler la testa, a tremar sotto il piede, e a cascare abbandonata la mano; il terzo giorno fu fatale per tutti, di modo che si vide nelle membra uno sfinimento universale. Dunque di nuovo a capitolo per trattare della comune salute. Ma l' occhio appena poteva aprirsi, le gambe mancavano sotto il peso del corpo, le braccia non potevano sostentarsi, e la lingua inerte non seppe in quel giorno articolare una parola per trattar questa causa. Si ritirarono a consiglio nel secreto del cuore, e in quella stanza la ragione eloquentemente mostrò, che il languore comune delle membra nasceva dal languor dello stomaco. Lo stomaco non riceve più il solito tributo dalle membra; non può dunque nè anche somministrare spiriti al capo, vigor al piede, polso alle braccia; le membra del corpo mantengono il ventre, e il ventre mantiene in forze le membra. Se lo stomaco non ne ha, non ne può dare agli altri, e se il ventre è vuoto, tutto il corpo bisogna, che si languisca di fame. Fu capita questa dottrina, perchè il fatto concorreva a provarne la verità, e si cercò di refocillare in fretta lo stomaco per restituire a tutte le membra il primiero vigore. Così restò assoluto lo stomaco, il quale quantunque vorace ed avido dell' altrui non domanda solo per se, ma anche per gli altri, che senza di lui non po-

trebbero sostentarsi. Tale si è, soggiunse allora Papa Adriano, tale si è lo stato del corpo di una republica, dove quantunque i magistrati traggano molto a se, pur nondimeno radunano più per gli altri, che per se stessi; e dove se il Principe resta impoverito, non ha più nulla da compartire alle altre membra, che languiscono allora nella inazione, e nella inedia. Fu ben intesa questa dottrina da Giovanni di Sarisbery, che aveva fatte dinanzi al Papa Adriano molte declamazioni sù le ricchezze della Corte Romana; non credo per altro, che sarà così facilmente intesa da chi rimira con invidia i Beni della Chiesa.

Un'altra ragione ancora adduce Gennadio Scholario Patriarca di Costantinopoli, il quale erasi trovato al Concilio di Firenze, e con tal occasione trasferito ancora a Roma, e di poi scrisse un libro intitolato. *Defensio quinque Capitum, quæ in Sancta Oecumenica Florentina Synodo continentur.* Ivi confutando specialmente la temerità di Marco Efesino Autore principale del nuovo Scisma de' Greci, al capo quinto *de Primatu Papæ*, risponde all'objurgazione de'Greci contro le ricchezze della Chiesa Romana, e dice fra le altre cose, ch' egli si era convinto co' proprii occhi, che in altra maniera non avrebbe potuto esiger rispetto da chi soltanto resta commosso dall'esterior apparenza, e vuol per forza essere onorato. *Sect. 4. Quicumque enim Romanum Ecclesiam conspexerint, ut ipse conspexi; qua-*

lemque reverentiam terræ reges , et principes eo se conferentes ipsi exhibent , ii profecto mecum testabuntur me vera dicere . Nam si inops esset , in nullo prorsus honore haberetur apud eos , qui inani gloria tantum permoventur , et per vim coli volunt .

Ed eccoci già pervenuti insensibilmente all'ultimo stato , che ho proposto da prima , vale a dire allo stato di mediocrità ; eccoci astretti ad esaminare , se almeno nella mediocrità può trovarsi e quella sicurezza per il Clero , e quel vantaggio per la Chiesa , che si desidera . Questo esame sarà forse il più breve , e il più decisivo .

E veramente sembra da prima , che uno stato mediocre di possidenze potesse essere il più vantaggioso alla Chiesa . La mediocrità consiste nel non aver niente di superfluo oltre il proprio bisogno , e nel non penuriar nulla circa il proprio sostentamento . Questo è quello stato di mezzo tra le ricchezze , e la povertà , che solo può scansare i disordini delle une , e dell' altra . Questa in fine è quella pacifica condizione , che il più saggio de'Filosofi chiedeva a Dio „ . Signor non mi date nè ricchezze , nè povertà , ma provvedetemi soltanto di ciò , che al mio vivere è necessario „ . Tutto ciò è pur vero . Ma oimè che uno stato così felice nelle speculazioni di un Filosofo , è impraticabile dinanzi alle considerazioni di un uomo .

Imperocchè domando primieramente , chi dovrà fissare i limiti di questo stato ? Il Clero ? No . Tutti i Politici , che conside-

rano questo ceto come interessato, ed avaro, non potranno mai accordare, che il Clero medesimo stabilisca i confini della sua mediocrità. Diranno, che il Clero ha delle idee false del suo decoro, della sua dignità, e delle sue cariche, e confonderà di leggieri la mediocrità colle ricchezze. Dunque i Laici? No nè pur questi. Perchè i Laici non ponno esser meno interessati degli Ecclesiastici, e par loro superfluo tutto ciò, che non perviene in lor mano. La storia mostra ad evidenza, che ogni qual volta i Laici si sono adoprati per emendare la superfluità delle ricchezze ecclesiastiche, han trapassato i confini, e son corsi violentemente a voler annientare del tutto il sostentamento del Clero. Ma a chi dunque spetterà di ragione questo giudizio? Questo è quello, che io desidero di veder deciso senza porsi a richio di nuocere, o favorir troppo l' interesse del Clero, o de' Laici. E siccome un tal rischio è inevitabile, quindi è, che, come ho detto da prima, uno stato così equo, e felice non può ridursi alla pratica con quelle cautele, che devono assicurare la sua felicità

In secondo luogo, quand'anche nè i Laici, nè il Clero fosser troppo interessati per giudicare di questa mediocrità, avrebbero essi abbastanza discernimento per farlo? Convien prima di tutto fissare il numero dei Preti. Convien conoscere i bisogni personali di ciascuno, perchè a taluno può esser superfluo ciò, che ad altri è necessario,

Convien discernere, fin dove si stenda il lustro del grado, e separare ciò, che è lusso, da ciò, che è decoro. Convien finalmente variare questo provvedimento secondo il prezzo de' generi, e l' abbondanza de' viveri. E quì quante quistioni, quanti cangiamenti, quanti sconcerti! Quindi scriveva Giovanni Gersone: *Qualis* (*de Sollicit. Ecclesiast. part. 33.*) *et quanta sit mensura-ratio sufficientiæ status, non potest sub arte tradi. Nam quod uni parum est, fit alteri nimium: immo fit in eodem pro varietate temporum, et circumstantiarum talis varietas quandoque rationabiliter, quandoque vero culpabiliter.* Sicchè per qualunque aspetto si riguardi questa mediocrità, ella non è riducibile alla pratica senza un disordine maggior dei primi.

Oltre a che, se la mediocrità costituirebbe il Clero più edificante, lo farebbe altresì men utile alla società. E quì risovvenite alla memoria tutte le opere di umanità, che ho poco sopra annoverate, e riflettete di quanti vantaggj privereste il Cristianesimo. Bisognerebbe poi almeno raccomandare ai Laici quest' opere di carità. Ma se non ci fidiamo de' Sacerdoti, perchè fidarci de' Laici? Hanno forse i Laici maggiori mezzi, e più forti stimoli ad esser fedeli, ed umani, che non abbiano i Sacerdoti? *Si lumen quod in te est tenebræ sunt*, (*Matth. 6. 23.*) *ipsæ tenebræ quantæ erunt*? Mostratemi nelle storie, che quando si sono invasi i beni Ecclesiastici, si sieno fondati più Speda-

li, più Conservatorj, più Chiese, e in somma più opere di pietà. O mostratemi almeno, che Gesù Cristo ha istituito questo Corpo così rispettabile solo per dare una assoluzione, e per terger la fronte coll' acque salutari, o non anche per soccorrere con ogni ufficio caritatevole il Cristianesimo.

Ma e coi Politici non diremo una parola? Sì; ma appunto una parola sola, o poco più; perchè, se la Religione trova il suo lucro nelle ricchezze del Clero, poco male, se non vel trova l' avara insaziabile cupidigia del secolo.

Dicono adunque i Politici: Il Clero è un corpo, che per nutrirsi divora i suoi simili, e se il Principe permettesse a questo corpo di saziarsi a suo talento, a poco a poco tutto verrebbe in mano agli Ecclesiastici. Essi acquistano, e mai non perdono. Lode al Cielo, che questa difficoltà non ferisce punto i Filosofi difensori delle ricchezze del Clero. Imperocchè essi non dicono, che il Clero debba esser ricco senza limiti; dicono semplicemente, che non disconvengono al Clero le ricchezze per le necessità sue, e per quelle delle Chiese, e de' Poveri. Ma dunque potrà il Principe vietare a' suoi sudditi di lasciare erede la Chiesa? Io non saprò mai concedere, che il Principe possa di autorità assoluta impedire, che Cristo erediti i beni de' suoi sudditi; come non saprei mai concedere, che il Principe possa di autorità assoluta vietare ai suoi Vassalli di far limosina ai poveri. Dico per altro, che

questa quistione si deciderà sicuramente, chiaramente, e inappellabilmente al Tribunale di Cristo.

Per risponder poi anche a questa difficoltà come se fosse contro di noi, soggiungo, che se anche tutti i beni pervenissero alle mani del Clero, questa non sarebbe una cosa nuova nel Cristianesimo. Così avvenne nel secol d' oro della Chiesa, quando tutti i Laici vendevano i loro (*Act.* 4. 31.) poderi, e ne portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli. In tal caso il Clero, che soltanto è amministratore, e dispensatore di questi beni, dovria provvedere alle necessità de' Laici; e dovriano andar sbandite le frodi, l' invidia, il lusso, e gli altri mali, che sono il frutto dell' interresse. Ma gli Ecclesiastici userebbero di queste rendite a lor prò, e lascerebbon languire il povero. E' vero: può darsi, che gli Ecclesiastici operasser così. Ma essi farebbero allora ciò, che fanno i Laici oggidì. Il mondo non avrebbe gran discapito da questa mutazione. Il vero è, che questo universale dominio della Chiesa è cosa rimotissima ad accadere anche per parte della Chiesa medesima. Imperocchè quantunque vi sieno tanti canoni, che proibiscono le alienazione de' beni Ecclesiastici, a ben esaminarli si vede, che non sono vietate assolutamente le alienazioni, ma bensì le alienazioni arbitrarie del Vescovo senza il consenso del Clero, o del Papa. Leggete la lettera di S. Leone (*San Leon. ep.* 104. *edit. Venet.* 1741.) ai Vesco-

vi della Sicilia su questo particolare ; voi vedrete, che tale è lo spirito della sua proibizione , perchè a motivo del depredamento fatto da alcuni Vescovi dei beni Ecclesiastici inibisce ad essi il donare , il cambiare , o il vendere alcuna cosa ; ma come ? *Nisi forte ita aliquid horum faciat, ut meliora prospiciat , et cum totius Cleri tractatu, atque consensu ideligat , quod non sit dubium Ecclesiæ profuturum .*

Anche San Gregorio Magno scriveva su questo particolare assai prudentemente : *Quantunque* , dice il Santo (*l. 3. ep. 23.*), *le leggi non permettano , che sia distratto ciò , che alla Chiesa perviene ; tuttavia fa duopo talvolta il temperare le leggi , quando ne stimola un qualche riguardo alla pietà . Specialmente quando è sì grande l'abbondanza , che il donatore non ne sente alcun peso , e la povertà di chi riceve ne sperimenta qualche sollievo* .

Ma i Politici non si quietano . Dicono , che le terre in mano degli Ecclesiastici diventano infeconde . Mentre i Sacerdoti sono intenti a dar Benedizioni , e a cantar una Messa di *requiem* , gli Agricoltori dormono , e germogliano sul campo le spine invece di spighe . Poveri Sacerdoti sempre esposti alle invettive , e ai sercasmi del gabinetto ! Se i loro campi sono ubertosi , guarda , che Sacerdoti avari ! Se i loro campi sono infecondi , guarda , che Sacerdoti infingardi ! Se raccolgon molto , son troppo ricchi . Se raccolgon poco , son troppo inu-

tili alla Stato . Dunque fuori il Sacerdote dal campo , e un laborioso Cittadino v' entri a sboscare le indomite glebe per cavarne l' oro del Principe , e il pane dell' Artiere . E poi ? Che cosa vuol dir questo : e poi ? E poi quando il campo del Sacerdote è divenuto campo del Cittadino ; quando questo campo frutterà un terzo di più , dica il Cittadino : *come farò , perchè non ho più luogo , (Luc. 12. 17. et seq.) dove radunare i miei frutti? Farò così : distruggerò i miei granaj , e ne frabbricherò dei maggiori ; e vi raccoglierò tutte le mie entrate , e i miei beni* . E poi ? Venga la fame nell' Inghilterra , entri la guerra nella Germania , e in quei regni signoreggi la penuria , e l' inopia . Allora io farò gemere sotto il peso de' miei frutti i pini veleggianti del mare , e mandando i miei grani a guerreggiar coi venti , e le tempeste , questi si cangeranno in metallo da indorare il mio cocchio , e da fiammeggiare in una ricca bottoniera del mio abito . E intanto ? E intanto mentre si aspetta la fame nell' Inghilterra , e la guerra nella Germania , una parte di questi grani se la divorino i sorci famelici , una parte la rodano i vermi insidiosi , un' altra ne trasportino sotterra le rapaci formiche , e un' altra ne disecchi l' austro col caldo suo fiato . E intanto ? E intanto il pallido Agricoltore dopo una maggior raccolta fatto più povero,e più famelico si abbandoni su la stiva del terso vomere , e rimirando gli stanchi buoi dica col pianto su gli occhj :

Sic vos non vobis fertis aratra boves .

Mi spiego ? Dato per vero ciò , che non sarà sempre vero , vale a dire , che le campagne in mano al Cittadino rendano maggior frutto , che non in mano alla Chiesa , tuttavia è poi egualmente vero , che la società resti più provveduta per questo cambiamento ? Quando la Chiesa possedeva quei campi , essi fruttavano un terzo di meno ; ma quei due terzi satollavano l'Agricoltore , cibavano il Povero , nutrivano il Sacerdote , e si vendevano a buon prezzo al Cittadino . Sono passati quei campi in mano del Laico ; essi fruttano adesso un terzo di più . Ma l'Agricoltore scarseggia nel sostentamento della sua famiglia ; ma il Povero languisce nell' inopia ; ma il Cittadino compra a gran prezzo il suo vitto giornaliere . Che guadagno ne ha fatto la società ? Tutto il lucro corre in mano d' alcuni pochi , che fanno passar il mare alle loro entrate , e le fan tornare indietro in seta , o in oro . Tutto il maggior bene della società si riduce a vedere un maggior numero d' Esseri semivivi , che si fanno strascinare su quattro romorose ruote per le contrade della Città . Bisogna raccomodare le idee della vera felicità prima di prometterla con tanta energìa al popolo su le rovine della Chiesa .

E poi mi si mostri , come veramente i campi rendano sempre di più in mano del Laico , che non nelle mani della Chiesa . Tutti sanno quanti terreni sono stati sboscati dalle industrie degli antichi Monaci .

Siccome vi sono degli Ecclesiastici trascurati, così ve ne sono dei Laici.

E poi la più parte dei beni Ecclesiastici non è affidata alle mani di Laici locatori, ai quali è permessa quasi ogni industria per approfittare sul frutto dei campi?

E poi se gli Ecclesiastici non sono bravi Agricoltori, perchè non possono concedere i loro beni a livello, come vediamo, che tanti ne sono stati conceduti anticamente? Ed ecco appagata l'avarizia del Laico senza distruggere la ricchezza del Clero.

Ma, ripiglia con avara bile il Politico, ma il denaro del Clero è morto: non ha giro nella Repubblica, non frutta allo Stato. La vostra bile mi eccita oramai le risa. Il denaro del Clero è morto? Voi che avete ricercati gli angoli, i sotterranei, i nascondigli, e i libri dei soppressi Claustrali, ditemi, quanti di questi scheletri d'oro, o di argento vi avete trovati? Dunque si tolgano i beni agli Ecclesiastici. Tuttavia sarà pur mestieri il dar loro onde vivere, e poi il sostentare un maggior numero di Poveri, e poi il mantenere le Chiese; quando mai il togliere le ricchezze della Chiesa non fosse un mezzo adoperato per distruggerla. Anche allora dunque un gran denaro morrà, non avrà giro, non frutterà alla Repubblica. Oltre a che il denaro, che dal Clero si spende, in mano a chi và? Và direttamente, o per altre vie in mano agli Artefici, ed ai Mercanti, e da questi poi si traffica. Or che importa, che il denaro abbia giro o

dal Clero, o da altri, purchè l'abbia? Finalmente tant'oro, che muore ne' cocchj, nelle case, nelle vesti de' Laici, morrà senza danno: e non morrà poi bene in mantener tanti Ecclesiastici, tanti Poveri, tante Chiese?

Il Conte Algarotti, che pur si è meritato un posto d'onore fra i Letterati più illuminati, addita anche tra i popoli Gentili per uno stimolo d'industria la copia di beni, che possedevano i loro Sacerdoti: *Presso i Peruani*, egli dice (*Saggio sopra l'Imperio dell'Incas*), *in tre parti uguali si dividevano le terre, che di mano in mano venivano conquistate. Una era del Sole, l'altra dell'Incas, la terza era assegnata agli abitanti del Paese. Per la qual distribuzione accrescevano l'industria nel popolo, a cui rimaneva piccola porzione del terreno, accrescevano forza all'Imperio, e maestà alla Religione, ai quali ne toccava la maggior parte.*

E pure il credereste? Tutto il gabinetto è ancora in tumulto contro di me. Che ingiustizia, esclamano i Politici, è mai questa? Il Clero vien difeso dal Principe, ma i beni del Clero si vogliono esenti dalle imposizioni del Principe. E per questo il Clero non deve esser ricco? In verità questo non prova nulla contro le ricchezze del Clero; perchè il Clero potrebbe pagare al Principe il tributo senza diventar molto povero. Rispetto poi all'ingiustizia, ci sono più cose da esaminare. Imperocchè se il Principe

stesso ha concesso queste esenzioni al Clero, il Clero non fa altro in questo, che godere i privilegj accordati dal Principe, e se i beni, che si dicon del Clero, non sono del Clero, ma di Dio, a cui furon donati, allora queste esenzioni non sono personali del Clero, ma reali dei beni a Dio consecrati, che il Principe per titolo di religione è tenuto a difendere, e custodire. Oltre a che se questi beni negano di pagar tributo per violenza, non ricusano per altro di prestar al Principe doni, e sovvenimenti gratuiti, i quali in pratica sorpassano i tributi forzati, come sappiamo dalla storia; tanto che avendo Enrico VIII. d' Inghilterra donate o vendute le rendite del Clero alla Nobiltà, l' Imperator Carlo lepidamente diceva, che *Enrico aveva strozzato la Gallina, che gli faceva le ova d' oro*. Ma sopra l' Immunità Ecclesiastica io mi riserbo a parlarne più estesamente in un' Opuscolo separato.

Qui solo voglio aggiungere un avvertimento ai Cristiani politici. Se veramente l' immunità è dovuta ai beni Ecclesiastici, come beni consacrati a Dio, essi fanno un torto a Dio medesimo col volerla distruggere. Dunque essi provocano l'ira di Dio su lo Stato. Ora che importa all'erario il ricavare di rendita alcune migliaja di più, se poi Dio versi in pena del torto a lui fatto la sua maledizione su tutto l' erario? Bisogna dunque procedere con gran cautela prima di decidere questa causa.

Abbiamo a questo proposito una pubblica

importante confessione del Re Eduardo IV. d' Inghilterra, che governò questo Regno nel secolo decimo quinto. Era l' Inghilterra al suo tempo affitta da molte calamità, e conghietturando il pio Re qual ne fosse la causa, gli parve di ritrovarla principalmente nella violazione seguita in quel Regno dell' ecclesiastica libertà. Quindi si fece con pubblico editto a restituire ai Chierici la violata immunità, dove registrò questi memorabili sentimenti: *Sciatis, quod cum inter (Concil. Labbè tom. 19. col. 267.) alias causas multarum, et ingentium calamitatum, quibus Omnipotens Deus hoc Regnum nostrum Angliæ, peccatis exigentibus, hactenus incessanter affligi sustinuit, ea præcipue, et sane veremur, et vere credimus, existere judicamus, quod Prælati, et Ministri Ecclesiæ Anglicanæ libertatibus, prerogativis, ac consuetudinibus Ecclesiæ universalis, quas violare absque pœna multiplicis censuræ nemo Fidelis potest, non sunt pro se, et rebus suis pacifice, seu libere jam multis annis gaudere permissi.* Ecco il frutto quasi costante della violazione dell' immunità ecclesiastica.

Vorrei pure soddisfar a tutti; ma sempre più m' accorgo, che questo è impossibile. Imperocchè insorgono persino alcuni mal accorti Cittadini, i quali dicono, che le ricchezze del Clero sono state accumulate sù la rovina delle loro famiglie. Ma non intese mai la Chiesa di arricchire con grave discapito de' Cittadini. Anzi si volle, che venendo

in povertà o coloro, che avean donato qualche cosa alla Chiesa, o i loro figliuoli, la Chiesa medesima prestasse loro qualche soccorso. Così dichiarò espressamente il quarto Concilio Toletano Nazionale (*Can.* 38. *an.* 633. *Labbè tom.* 6. *col.* 1462.) con queste parole: *Quicumque fidelium de facultatibus suis Ecclesiæ aliquid devotione propria contulerunt; si forte ipsi, aut filii eorum redacti fuerint ad inopiam, ab eadem Ecclesia suffragium vitæ pro temporis usu percipiant*. Anzi essendosi fatto lamento nel secondo Concilio di Chalons (*an.* 813. *can.* 6. *et* 7. *Labbè tom.* 9. *col.* 361.) che alcuni Vescovi stimolavano i Laici a donare le loro rendite alla Chiesa, furono condannati i Vescovi rei di tali suggestioni alla penitenza canonica, e fu ordinato, che i beni così usurpati si restituissero agli eredi. Questo è ciò, che ci fa sapere nella sua Storia (*l.* 46. *num.* 5.) anche il Signor Claudio Fleury. Del resto poi, se non si faccia torto a chi non si dee farlo, lo stesso Sant' Agostino (*Serm.* 353. *de divers.*) protesta di accettare i beni lasciati alla Chiesa, considerando in Gesù Cristo la persona di un terzo figliuolo: *Si duos habet filios, et tertium putat Christum, tunc suscipio*. Il vero è, che la limosina non è madre della povertà; e le Scritture ne parlano troppo in contrario. Ma pur troppo (*August. de decem chordis c.* 11.) *palliare se volunt homines nomine pietatis, et dealbare, ut quasi propter filios videantur servare, quod propter*

avaritiam servant. Non è perciò, che io creda ben fatto, se alcuno dà alla Chiesa, e disereda i figlj. Nò: ripeto con Sant'Agostino, un poco ai figlj, e un poco alla Chiesa; anzi tutto ai figlj, e niente alla Chiesa, se i figlj son molti, e le rendite sono scarse. Così non avranno nè gli uni, nè l'altra, onde lagnarsi di povertà. Che se per sorte la Chiesa avesse alcuna cosa di mala fede, è pronta a farne restituzione. Ma vorrà poi, che a lei si renda il mal tolto dai Laici. Chi diverrà più ricco in questo caso?

Del resto San Giovanni Grisostomo disuade chiunque dal mormorare contro le ricchezze del Clero, e le ragioni, ch' egli ne adduce, sono sì stringenti, e popolari, che non si possono assolutamente omettere: *Avvertite*, egli dice (*hom. 9. in ep. ad Philip. c. 2.*) *quanto davano gli Ebrei: decime, primizie, e poi decime, e poi altre decime; indi altresì la trigesima, e il siclo, e pure niuno diceva, che troppo si consumasse dai Sacerdoti.... Non dicevano: ricevon troppo, servono alla gola: cose che ora si odono dir da taluno. Gran che! coloro, che alzano case, che comprano poderi, pensano di non aver nulla. Ma se alcuno tra Sacerdoti sarà vestito un pò splendido, o non avrà mestieri del vitto necessario, ovvero per non dover correre per ogni dove, terrà ministro, gli si reputa a ricchezza. E veramente noi siam ricchi. Lo confessano anche quelli, che nol vorrebbero: perchè noi anche col poco siam ricchi: essi poi, benchè abbondino*

d' ogni cosa , son poveri . . . . Se voi siete quello , che avete loro donato , perchè lagnarvi ? Non dovevate donare , se avevate in animo di farne lamento . Ma voi parlate così delle cose donate da altri . Il vostro fallo è maggiore , perchè non avendo dato cosa alcuna , censurate la beneficenza del prossimo . . . . Potea, dicono , se avesse voluto , fare il Bettoliere , o il Mercante , e senza dubbio saria divenuto ricco ; ma non lo ha voluto . Perchè dunque costui è ora dovizioso a tal segno ? Vedete , come ei veste di seta , come menando un gran popolo per seguito , e per corteggio passeggia nel foro con arroganza : si fa vedere a cavallo , e avendo dove abitare , edifica altre case . Se fa tali cose , anch' io lo riprendo , e non gli perdono : anzi lo giudico indegno del Sacerdozio . . . . Ma se avrà il necessario vitto in abbondanza , dovrà ciò riputarsi cosa ingiusta ? Ma dovea andare in giro , e accattare . E tu come suo Discepolo non ne avresti rossore ? E pure se ciò si facesse dal tuo padre carnale , lo stimeresti indegna cosa . Ma se il tuo padre spirituale venisse a questa necessità , non copriresti la fronte , e non penseresti a sentirne vergogna ?

Quasi lo stesso è quello , che scriveva Isidoro Pelusiota : *Etsi apud Deum (l. 1. ep. 187.) rei , atque obnoxii sunt , ut inquis , Sacerdotes illi , qui rebus sacris improbe utuntur ; at ipse tamen hoc ignoras , ne et largitionis propositum contumelia afficias , modum ac rationem , qua ea expen-*

ditur , curiose perscrutans (perinde videlicet , ac si ob eam causam dederis , ut ipsius rationem exposcas) et illos , in quos id beneficii contulisti , rationum in futurum referendarum necessitate liberes .

Io non debbo più far parola , e ho detto forse anche troppo per quanto appartiene a uno Scrittor imparziale . Ma chi ama la ragione , a stento può trattenersi dal dedurre alcune conseguenze , che sbalzano spontaneamente sotto agli occhj da certi comuni principj . Lascio adunque al mio Lettore il decidere , e il risolvere tra le molte difficoltà , che ho proposte . Solamente non posso far a meno di esporre da ultimo una riflessione , che mi è corsa per la mente dopo il presente discorso .

La divina Provvidenza , che assiste , e deve assistere la sua Chiesa , ha dovuto necessariamente prevedere queste difficoltà , e avrà certamente disposti i mezzi per ripararvi ordinariamente senza nuocere alla umana libertà . E che ha dunque fatto la divina Provvidenza ? Ha veduto , che non tutti avrebber potuto seguire nel senso più stretto i Consiglj Evangelici , e compatendo alla umana infermità ha permesso , che una parte del Clero possieda , e lo ha provveduto insieme di mezzi per non abusare delle ricchezze , e per giovare a' suoi simili .

Ha veduto , che alcuni pochi assistiti dalla divina sua grazia avrebber praticato una volontaria , e rigorosa povertà , e per questo ha istituito alcuni Ordini , ne' quali si atten-

desse a questa professione lontano da que' pericoli, a cui suol condurre l' indigenza.

Ha veduto in terzo luogo, che lo stato di mediocrità non era riducibile a una pratica costante, e vantaggiosa, e per questo ha lasciato libertà a ciascuno di soccorrere il Clero, e di aumentare le di lui sostanze secondo la discrezione della propria prudenza, e carità.

Ha veduto finalmente, che i suoi Ministri abusando delle ricchezze a se confidate avrebbon talvolta sovvertito le di lui disposizioni; e per questo ha permesso, che il suo Clero a quando a quando sia spogliato non solo del superfluo, ma altresì del necessario, per ricondurlo al retto sentiero, e per avvisarlo di esser più fedele nella sua dispensazione.

La Storia Ecclesiastica non è che una serie continua di cangiamenti su questo particolare, dove si vede successivamente la Chiesa passare dalle ricchezze alla povertà, e dalla povertà alle ricchezze; e questa continua variazione, che ai meno accorti può parer disordine e confusione, agli occhj di un Filosofo apre un profondo teatro dei savj scherzi della Provvidenza.

Non è tutta mia per altro questa riflessione, ma di un Agostino, e di un Niccolò III. Sommo Pontefice, co' quali finirò questo mio discorso. Eccovi i sentimenti del primo: *Habuit Dominus loculos, et* (*Aug. in Psalm.* 103.) *dictum est de quibusdam religiosis fœminis, quod ministrabant ei de*

substantia sua. Futurus erat et Paulus nihil tale aliquando quærens, et omnia provincialibus donans. Sed quia multi infirmi ista quæsituri erant, magis infirmorum personam suscepit Christus. Numquid sublimius Paulus et Christo? Sublimius Christus, quia misericordius. Cum enim videret Paulum ista non esse quæsiturum, providit ne damnaret quæsiturum, et præbuit exemplum infirmo. Ecco le parole del secondo: *Sic Christus, cujus perfecta* (in decret. Exiit) *sunt opera, in suis actibus viam perfectionis exercuit, quod interdum infirmorum imperfectionibus condescendens, et viam perfectionis extolleret, et imperfectorum infirmas semitas non damnaret. Sic infirmorum personam Christus suscepit in locutis, sic in nonnullis aliis infirma humanæ carnis assumens non tantum carne, sed et mente condescendit infirmis . . . Egit Christus, et docuit opera perfectionis; egit etiam infirma, sicut et in fuga patet, et in locutis. Sed utrumque perfecte perfectus existens; ut perfectis, et imperfectis se viam salutis ostenderet, qui utrosque salvare venerat, qui tandem mori voluit pro utrisque.* Risolvete dunque, e decidete.

Quantunque io m' accorgo adesso di aver trascurata un' importantissima riflessione, che doveva sin da principio somministrare al vostro giudizio, affinchè poteste discendere a una giusta, e matura sentenza.

Che cosa intendiamo, allorchè si parla delle Ricchezze del Clero? Quando si dice

di una famiglia, che è ricca, ed abbondante di beni di fortuna, noi siamo soliti intendere, ch' ella è proprietaria assoluta, e indipendente di que' beni, che può disporne a suo piacimento, e nessun altri ha diritto su le di lei possidenze. Di un uomo dovizioso in beni stabili, ma aggravato di molti debiti, si dice, che sarebbe ricco, che potrebbe esser ricco, ma non che lo sia di fatti, perchè dei proventi, che ne ricava, è tenuto per titolo di giustizia a somministrarne agli altri una gran parte. Meno si chiamerà ricco un semplice amministratore d' una pingue eredità, il quale non può trarre da essa a suo profitto se non se quella mercede, che gli è stata assegnata, ed è obbligato a distribuirne le rendite secondo la disposizione del testatore. Ora io domando, se il Clero possa con proprietà di vocabolo, e di significato chiamarsi Ricco, benchè si vegga abbondante di vastissimi possedimenti? Il Clero è vero Padrone assoluto di questi Beni? è proprietario, o pure, amministratore soltanto? I teologi stessi si sono divisi di sentimento in questa quistione. Alcuni ne hanno assegnato il dominio a Dio, e l'amministrazione al Clero. Altri ne hanno riferita al Clero stesso la proprietà, ma aggravata dei pesi annessi nella loro istituzione, e donazione. (*Suarez Defensor. Fidei lib. 4. cap. 18.*) Qualunque di queste opinioni si segua, poco o nulla rileva agli effetti. Imperocchè tutti convengono, che i fondi posseduti dal Clero sono

aggravati di debiti di giustizia, che ne assorbiscono la maggior parte delle rendite. E se è così, impropriamente si chiamerà ricco il Clero cattolico. E pure è così indubitatamente per sentimento della Chiesa medesima. A tutti è notissima la partizione delle rendite della Chiesa stabilita ne' primi secoli in quattro parti, cioè nel Vescovo, nel Clero, nei Poveri, e nella riparazion delle fabbriche, o sia nel culto divino esteriore. Ludovico Tomassini istoricamente, ed estesamente espone questa pratica nella sua Opera(*de Beneficiis part. 3. lib. 2. cap. 12. e segu.*); e ne trattano concordemente presso che tutti gli eruditi raccoglitori delle memorie ecclesiastiche. Si separarono in seguito questi fondi, fu assegnata a ciascuna di queste classi la sua porzione, si eressero i Benefizii in titolo perpetuo; ma non per questo si estinsero i debiti, di cui que' fondi originariamente, e radicalmente erano gravati, nè si potevano estinguere senza offendere gli altrui legittimi diritti. E quali erano questi diritti, e rispettivamente questi debiti? Quelli, che vi aveano imposti i donatori, e fondatori nelle lor donazioni, e fondazioni accettate dal Clero, e dalla Chiesa, e quelli, che la Chiesa medesima come interprete della divina legge vi avea sin da principio infissi, e stabiliti in perpetuo. Ora egli è certo primieramente, che i donatori diedero alla Chiesa i lor fondi, perchè servissero al culto divino, e al sostentamento de' Ministri di Dio, e de'

poveri . Ciò apparisce chiaramente dalle stesse carte delle pie donazioni, e questa verità è comunemente riconosciuta dai Teologi, ed è quello, che insegna San-Tommaso (*Comment. in epist. 2. ad Cor. cap. 12. lect. 5.*) ; dove dice, che i Principi, e lo stesso è degli altri fondatori, *non dederunt Prælatis propter se, sed propter pauperes; et ideo non dederunt eis, sed pauperibus . .. Prælatis autem dantur tanquam pauperum dispensatoribus*. Nè la natura di queste donazioni si è potuta variare per le partizioni fatte posteriormente, colle quali non ha inteso la Chiesa se non di assegnare una congrua rendita al Beneficiato, ma non di esimerlo dall' obbligazion radicale di erogare il superfluo in opere di pietà . Parimenti è certo, che la Chiesa medesima ha imposta ai Fedeli l'obbligazion delle Decime non solo a mantenimento del Sacerdozio, ma anche de' poveri, e di tutto il culto divino, e che a questi fini furono sino da primi tempi dai Fedeli contribuite alla Chiesa. Esiste dunque nella massa totale delle possidenze del Clero una considerabilissima obbligazione di giustizia, che riguarda i poveri, gl' infermi, le vedove, gli orfani, le Chiese, le loro suppelletili, ed altri simili oggetti, e in conseguenza un Clero benchè abbondantissimo non può rigorosamente chiamarsi ricco, perchè non è padrone assoluto e universale nè dei fondi, nè delle rendite; anzi secondo la divina ed ecclesiastica instituzione il Clero è costituito anche in mez-

zo all'abbondanza in uno stato di mediocrità . E'vero , che alcuni han disputato , se il Beneficiato sia tenuto alla restituzione dei frutti del suo Benefizio in superflue spese erogati , ma convien confessare per altro , che le ragioni addotte per la parte affermativa sono di un peso di gran lunga maggiore che non quelle,che si arrecano per la negativa , come si può osservare da chichesia sol che si legga l' articolo 1. *Beneficiatus* (*num.* 35. *e segu.*) nella Biblioteca morale del Ferrari , o il Trattato Beneficiario *pro indemniter salvandis juribus S. Matris Ecclesiæ quæst.* 4. del Padre Cesario Maria Sguenin dell'Ordine de' Servi di Maria . E in qualunque supposizione è però certo presso tutti , che la totalità del Ceto ecclesiastico , o sia del Clero , ha una grave obbligazione di erogare il superfluo in opere di pietà .

Ciò posto non si tratta più di sapere , se sia conveniente , che il Clero sia ricco , ma bensì se sia conveniente , che abbondi di ricchezze il patrimonio di Gesù Cristo , e dei Poveri , e che ne sia affidata al Clero l' amministrazione . Circa il primo articolo sembra che non possa esitarsi nella decisione , se si considera il debito de'Cristiani con Dio come Supremo Signore , come lor benefattore , e loro ultimo fine ; e parimenti se si riflette al precetto di Gesù Cristo di donare il superfluo ai poveri , alla di lui promessa di rendere il cento per uno , e all' esempio dato dai primi Fedeli . Intorno poi

al secondo articolo pare, che considerando tutti i fini, ai quali è destinato l' uso di questo patrimonio, non possa esserne meglio collocata l' amministrazione, quanto nelle mani del Clero. Imperocchè queste rendite sono assegnate in primo luogo al mantenimento del culto esterno dovuto a Dio. A chi dunque possono più convenientemente affidarsi, quanto a quelli, che sono per elezione di Dio medesimo i suoi Ministri, e che per istituto e professione devono conoscere l' ordine, il modo, e la qualità del culto divino? Son destinate secondariamente al sostentamento dei Ministri del Santuario. Ora niuno può meglio misurare i loro gradi, fatiche, e indigenze, a cui deve corrispondere una diversa mercede, quanto i Pastori del Clero, e della Chiesa. Son deputate in terzo luogo al soccorso de' poveri. Ma si potrebbe in questo violare una instituzione, e tradizione Apostolica tramandata sino a' nostri tempi, per cui il Clero e la Chiesa è stata sin da principio considerata come depositaria dei Beni de' Poveri? In fine tra le rendite del Clero v'è anche una porzione, che deve servire per suffragare le Anime dei Defonti, per i quali sino da' primi tempi si portavano Oblazioni all'Altare, come attesta Tertulliano. (*de Coron. Milit. cap.* 3. *de Castit. cap.* 11. *de Monogam. cap.* 10.) E chi può avere più sollecitudine della retta amministrazione di questa parte, quanto il Ministro stesso dell' Altare. In quanto dun-

que ai requisiti per la dispensazione di un tal patrimonio non v' ha dubbio, che sia da preferirsi assolutamente il Ceto ecclesiastico al secolare, anzi è manifesto, che il Clero è quegli unicamente, che è fornito delle necessarie disposizioni per essere il depositario dei tributi offerti a Dio dai Fedeli. Ma non dee negarsi, che il Clero, non ostante la sua professione, pur nondimeno può divenir infedele nell' amministrazione di questo patrimonio. In tal caso non sarebbe dunque più conveniente il trasferire un tal deposito nelle mani de' secolari? Chi sà, che essi non divengano dispensatori più fedeli, e custodi più utili. Esaminate da voi stesso questo quesito, e decidete.

INQUISIZIONE.

OPUSCOLO DECIMOSESTO

E' pur consolante cosa per un amico della vera Filosofia l' esaminar nel suo ritiro i progetti dei Politici, il bilanciarne tutte le ragioni, e tutte le difficoltà, e finalmente il decidere. E' vero, che la sentenza del Filosofo rimane oziosa, e negletta fra le anguste pareti della sua stanza. Ma che importa? Il Filosofo esce col suo pensiero di quella stanza, crea un nuovo mondo, dove si ascoltano, e si eseguiscono le sue decisioni, e si rallegra considerando nella tranquilla immaginazione una Repubblica, che totalmente si governa a tenore di una buona Logica. Che se un Filosofo si mettesse in capo, che le sue decisioni dovessero aver effetto in un vero mondo di esseri viventi, egli sarebbe il più scempiato, e il più infelice tra gli uomini. Imperocchè il mondo non fu mai Filosofo, e non può esserlo, sinchè le passioni daranno lezioni di Logica, e sbalzeranno di cattedra il buon senso, e la spassionata ragione.

Io leggo, ed ascolto un numero pressochè infinito d' ingiurie contra un Tribunale eretto in alcune Città Cattoliche, che vien detto del Sant' Uffizio, o sia dell' Inquisizione. Vedo, che questo Tribunale in più paesi, e in più libri si assalta, si espugna, si abbatte. E bene, che fo io? Assordato da tante grida rientro spaventato nella mia stanza, e solo con una buona Logica disamino la ragionevolezza di tante grida, e di tali inginrie. Se io non avessi preso questa sana risoluzione, come mai sarei venuto in cognizione della sincera verità? Dall' una parte mi narravano sì crudeli istorie, sì terribili esecuzioni, sì spaventosi spettacoli; mi rappresentavano in tele, e in carte così barbare carnificine; mi additavano così oscure prigioni circondate di rote, e di eculei, che era forza il chiuder l'occhio, e l' orecchio, e raccapricciare da capo a' piedi per lo spavento. Dall'altra parte udiva alzarsi tanto strepito contro la calunnia, contro l' esagerazione, contro la falsa politica, che mi parea omai di essere quasi un condannato disertore fatto bersaglio a due opposte file di tesi schioppi infocati.

Entrato dunque nella mia stanza raccolgo freddamente tutto il bene, e tutto il male, che ho sentito dell' Inquisizione, e trovo un imbarazzo di cose senza ordine, e senza distinzione, che mi ravvolge in una fosca insuperabile perplessità. Chiamo allora la mia maestra la buona Logica, e con esso lei formo un sistema, sotto cui come in tante clas-

si assegno , e riordino tutte le difficoltà , e le risposte , che mi aveano assalito nel mezzo del gran mondo . Cerco adunque nell' interno della mia mente queste quattro cose :

Primo , se il Tribunale dell' Inquisizione sia cosa lecita , e concorde ai principj della Religione Cristiana .

Secondo , se il Tribunale dell'Inquisizione sia cosa utile nei Paesi Cattolici .

Terzo , se il Tribunale dell' Inquisizione sia , o possa esser soggetto a molti abusi , e disordini .

Quarto finalmente , se trovati tali abusi , e tali disordini , debba per tali disordini , ed abusi sopprimersi , ed abolirsi il Tribunale dell' Inquisizione .

Così divisa , ordinata , e distinta la materia , passo per passo , senza parzialità , nè prevenzione m' incammino al convincente schiarimento della verità . Quella Logica , che mi ha somministrato questa divisione , quella medesima mi assiste nello sviluppo di ciascuna di queste necessarie quistioni , e dietro sì venerabile guida mi sento nascere in cuore una tranquilla sicurezza del buon esito delle mie filosofiche ricerche .

Domando prima , se il Tribunale dell'Inquisizione sia cosa lecita , e concorde ai principj della Religione Cristiana . Ma piano , m' interrompe la Logica , come volete voi entrar in questa quistione senza una previa cognizione del cosi detto Tribunale dell' Inquisizione ? Non basta una nozion vaga , e indeterminata ; ne voglio prima un' idea

chiara, e distinta. L'Inquisizione adunque è un sacro Tribunale istituito a fine d' impedire la propagazione degli errori in materia di Fede, di arrestare, ed esaminare gli Eretici, o i lor Fautori, e di consegnarli ad esser puniti dal braccio Secolare: *Il fine*, scrive il Sig. Fleury, *per* (*Discorsi sopra l' Istor. Eccles. discor. 7. n. 13.*) *cui è stata istituita l'Inquisizione, è di purgare, o preservare dagli Eretici i paesi, dov' ella è stabilita*. La sua origine può assegnarsi ai tempi d' Innocenzo III. sotto il cui Pontificato il glorioso Patriarca San Domenico esercitò l' uffizio d' Inquisitore nella Provincia di Narbona appoggiato (*Spondano an. 1206.*) all' autorità di Arnardo Abate Cisterciense, e Legato della Sede Apostolica. Questi furono, dirò così, i semi del così detto Tribunale dell'Inquisizione. Indi l' anno 1229. (*Spondano*) il Legato del Papa celebrò in Tolosa un' adunanza dei Vescovi d' Aquitania, e di Narbona, in cui si stabilirono sedici capi assai severi sul modo di scuoprire, di cercare, e di punire i ribelli della Chiesa. Ma il maggior suo stabilimento si deve al Concilio di Biziers l' anno 1246., in cui Giovanni Arcivescovo di Narbona promulgò (*Labbè t. 14. col. 85.*) trentasette capi, o decreti per regolamento dei processi criminali contra i pertinaci Eretici. Allora fu, che questo Tribunale prese forma, e di là a poco a poco si propagò in varj Regni, e Provincie della Cristianità.

Premessa una tale notizia, ecco subito nascere spontaneamente una difficoltà, che ci conduce per necessità all'investigazione del primo articolo da me proposto. Entrano in mezzo gli avversarj della Inquisizione, e dicono. Questo Tribunale non contento di ammonire, e di correggere amorevolmente gli Eretici, procede eziandio alle pene corporali contra i medesimi a guisa appunto di un Tribunal laico stabilito contra i malfattori. Ma un tal procedere è contra lo spirito di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Dunque il Tribunale del Sant' Uffizio è un vero disonore, e una vergognosa infamia dei paesi Cristiani, dov' è stabilito.

Provano la minore così; Gesù Cristo ha protestato nel suo Santo Vangelo, che non vuol la morte del peccatore, ma bensì che si ravveda, e viva. Egli ha consigliato di ceder anche la tonaca a chi ruba il mantello, e a chi ci ha percossa una guancia di esibir anche l' altra. Egli medesimo ha taciuto dinanzi ai suoi persecutori sino a lasciarsi crudelmente sospender da un patibolo. Gli Apostoli poi, e i più prossimi a loro, ripieni del suo spirito, e della sua dottrina non hanno impugnato altre armi a difesa del Vangelo, fuorchè quelle della Croce. Ubbidienti insieme a Dio, e rispettosi co' nemici di Dio, non sonosi già uditi implorare in soccorso della loro predicazione gli eserciti dei Re della terra; ma essi medesimi han piuttosto piegato il capo alla scure, e snudato il collo alla spada. Se lo spirito

del terzodecimo secolo avesse invaso gli animi de' primi promulgatori del Cristianesimo, la Chiesa non rileggerebbe ne' suoi fasti tanti Martiri, quanti per altro ne conta. In somma lo spirito del Vangelo è uno spirito di pace, e di mansuetudine; e l'anima dell' Inquisizione è la carnificina, e la crudeltà. Dunque l' Inquisizione è opposta al Vangelo, e alla Chiesa. Dunque l' Inquisizione è un Tribunale obbrobrioso, ed infame.

Sento tutto il peso della difficoltà dall' una parte; porgo ora l' orecchio ad ascoltar le difese dall' altra. Rispondono adunque i propugnatori di questo Tribunale così: Voi ci dite, che il Tribunale del Sant' Offizio è contrario allo spirito di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. Bene. Ma voi come lo sapete? Dal Vangelo. E questo Vangelo chi ha l' autorità d' interpretarlo? Se non siete Protestanti, dovete risponder: La Chiesa. Sempre meglio. Ma dunque la Chiesa interprete del Vangelo ha mai dichiarato, che il punire corporalmente gli Eretici sia contra lo spirito del Vangelo? Rispondete: No certamente. E la Chiesa medesima ha mai dichiarato, che il punire corporalmente gli Eretici sia conforme allo spirito del Vangelo? Ne meno. Sicchè sino a qui noi siamo perfettamente in bilancia, nè noi, nè voi possiamo dall' una parte, o dall' altra vantar la vittoria.

Avanziamo ora più oltre. Se la Chiesa non ha definito cosa alcuna espressivamente su questo punto, ha ella poi nessun altro

modo per manifestare il suo spirito, e la sua opinione? Sì: rispondiamo in vostra vece. Ella ha inoltre la parola dei suoi Dottori, e la voce della sua condotta, con cui palesa in un modo abbastanza sensibile, e convincente i suoi sentimenti. Diciam primo, la parola dei suoi Dottori, perchè questi si riguardano come uomini in singolar modo illuminati dallo Spirito Santo ad interpretar le Scritture, come canali della più antica Tradizione, e come sicuri esemplari proposti dalla Chiesa medesima a fin di spiegare la dottrina di Gesù Cristo, e lo spirito del Cristianesimo. Diciamo secondariamente la voce della sua condotta, perchè non può credersi, che la Chiesa universale nella sua condotta abbia preso per molto tempo un grave abbaglio senza credere, che Gesù Cristo l'abbia di certo abbandonata all' errore contro l'espressa, e indefettibile sua parola. Tali nozioni sono comunemente ricevute dai veri Cattolici, e poichè noi intendiamo di parlar con uomini di questo genere, non dobbiamo diffonderci nelle prove di questi sicuri principj.

Ora vediamo, se i Dottori della Chiesa sieno stati contrarj, o favorevoli alla correzione, e punizion degli Eretici. E in prima contrario vi fu certamente Sant' Agostino, non lo neghiamo. E come negarlo, se lo asserisce egli medesimo in due sue lettere, l' una a Vincenzo (*ep.* 93.) l'altra a Bonifazio (*ep.* 185.). Ma queste due lettere medesime divengono la più autorevole testi-

monianza del suo sentimento contro gli Eretici. Imperocchè in esse raccontando di essere stato altre volte di contraria opinione, si ridice non solo dei suoi passati sentimenti, ma con ragioni, e con autorità appoggia il suo nuovo consiglio. Uditene alcuni tratti, in cui si risponde pur anche alle difficoltà da voi proposte.

I Donatisti opponevano a Sant' Agostino in disapprovazione delle leggi Imperiali emanate contro la loro eresìa. Non si trova, dicevano (*ep.* 93.), nel Vangelo, e nelle lettere Apostoliche alcun esempio d' essersi implorato il soccorso dei Re della terra in favor della Chiesa contro i nemici della Chiesa. *E' vero*, rispondeva Sant' Agostino, *non si trova, chi ve lo nega? Ma allora non si adempiva per anche quella Profezìa, che dice*: Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram, servite Domino in timore. *Si adempiva tuttora ciò, che nel medesimo Salmo* (*Psalm.* 2.) *più sopra si dice*: Quare fremuerunt Gentes, & populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum, adversus Dominum, & adversus Christum ejus. Così pure ripeteva il Santo Dottore nella sua a Bonifazio. „ Quello poi, che dicon coloro, i quali non vorrebbon leggi contro la loro empietà, cioè, che gli Apostoli non imploraron mai tali cose dai Re della terra, essi non considerano, che allora correva un' altra stagione, e che ogni cosa deve esser fatta a suo tempo. Imperocchè qual Im-

peratore allora avea abbracciato la Fede di Cristo, il quale a difesa della pietà facendo leggi contro l' empietà a lui prestasse il suo servigio? . . . In qual modo adunque i Re servono in timore a Dio, se non quando vietano, e puniscono con religiosa severità quelle cose, che fannosi contra i comandamenti del Signore? . . . Siccome a lui servì Ezechia col distruggere i boschi, e i templi degli Idoli, e i luoghi eccelsi, che contra l' ordin Divino erano stati costruttti: siccome a lui servì parimenti dello stesso modo Giosia: siccome a lui servì il Re de'Niniviti col costringere tutta la Città a placar il Signore: siccome a lui servì Dario dando a Daniele un Idolo da infrangere, e ai Leoni esponendo i suoi nemici: siccome a lui servì Nabucco, di cui abbiamo già parlato, proibendo con severissima legge a tutti i suoi sudditi di bestemmiar Dio; allora dunque servono i Re al Signore, quando fanno in di lui servigio quelle cose, che da altri, che dai Re far non si possono „.

Lo stesso sentimento dal santo Dottore si conferma ne'suoi libri contra Petiliano. Petiliano diceva: „ E che? (*contr. litter. Petiliani l. 2. n. 42. 43.*) il servizio, che voi prestate a Dio, importa forse, che ci uccidiate di vostra mano? V' ingannate, v' ingannate, o tristi, se portate questa opinione. Imperocchè Dio non ha de' carnefici per Sacerdoti „. Rispondeva Agostino: E perchè non può accadere, che per mezzo delle ordinate, e legittime podestà dai luoghi illeci-

tamente usurpati , o ad onta di Dio ritenuti l' uom pio cacci l' empio , e l' uom giusto l' ingiusto ? Imperocchè non dello stesso modo soffrirono i Pseudoprofeti la persecuzione d' Elia , come Elia medesimo fu perseguitato da un Re scellerato . E perchè Gesù Cristo fu flagellato da' suoi persecutori , per questo a lui posson paragonarsi coloro , ch' egli col flagello cacciò dal Tempio? Questo solo adunque dee ricercarsi , e voi dovete confessarlo , cioè se a dritto , o a torto vi siate separati dalla comunione di tutta la terra . Imperocchè se troveremo , che avete empiamente fatta questa separazione , non vi meravigliate poi , se non mancano a Dio dei Ministri , per mezzo de' quali siate flagellati , perchè in tal caso la persecuzione non la soffrite da noi , ma come sta scritto dalle stesse opere vostre ,, .

In un altro luogo delle opere di questo santo Dottore si trova scritto , che Gaudenzio Vescovo Donatista così rimproverava le leggi fatte contra gli Eretici a favor della Religione ,, . L' onnipotente Iddio ad ammaestrare il Popolo d' Israele (*Aug. cont. Gaudent. Donatist. l.* 1. *n.* 44.) spedì i suoi Profeti , e non diede questo precetto ai Re . Il Salvator delle anime Gesù Cristo a insinuar la sua Fede mandò de' Pescatori , e non dei Soldati ,, . Gli rispondeva Agostino .., Mentre voi non conservate la fede di quella Chiesa , che fu prenunciata dai Profeti , e piantata dagli Apostoli , i Re , che la conservano , molto giustamente pensano

appartenere alla lor provvidenza, che voi contro lei non diveniate impunemente ribelli ,, .

Ma che volete di più, se il santo Dottore ha persin insegnato, che giustamente dall'Imperator Costantino gli Eretici Donatisti erano stati per la lor contumacia condannati alla pena capitale. Udite dunque uno squarcio de' suoi libri contro la lettera di (*l.* 1. *c.* 7.) Parmeniano. ,, Ardisce Parmeniano di lamentarsi, perchè Costantino ordinò, che fossero tratti al campo, cioè al supplicio i Donatisti,che convinti appresso i Giudici Ecclesiastici nè pure dinanzi a lui poteron provare ciò, che dicevano: e tuttavia dalla Santa Chiesa separati, si lasciavano trasportare da un sacrilego furore, e lo accusa di quest' ordine, come di un' ordin crudele fatto per suggestione di Osio Vescovo delle Spagne, condannando così secondo il suo costume la parte non ascoltata pei suoi sospetti. Come se più umanamente, e più probabilmente non dovesse credersi, che anzi per suggerimento di Osio come Vescovo l' Imperatore piegasse poi la sentenza contro un grandissimo delitto, cioè contro un sacrilego scisma, in una pena più mite. Imperocchè che cosa non soffron giustamente costoro, allorchè per il giudizio presente di Dio, che gli avvisa con tali flagelli a sottrarsi dal fuoco eterno, soffrono e in pena dei lor delitti, e per ordine delle Potestà? Provino prima, che non sono nè Eretici, nè

Scismatici, e allora finalmente si lagnino di esser puniti indegnamente ,, .

Ora avete udito ? Se il punir corporalmente gli Eretici fosse contra lo spirito del Vangelo, e della Chiesa, un uomo così versato nelle Scritture, un uomo dalla Chiesa medesima venerato qual suo Dottore, avrebbe mai in tanti luoghi, così chiaramente, e con tanta energia sostenuto questo diritto, e questo costume ? Si tratta, non è vero, di cercar lo spirito di Gesù Cristo ? Ma in chi dobbiam cercarlo : in uno de' più pratici del Vangelo, de' suoi maggiori imitatori, de' più antichi Padri del Cristianesimo, de' più prossimi alla Apostolica Tradizione ; ovvero ne' recenti ammiratori di Montesquieu, e di Macchiavello ; ne' politici del secolo, negli sprezzatori dell' Evangelica semplicità, negli uomini nati in secoli così corrotti, e così lontani dai tempi delle massime più cristiane, e più sicure ? Decidete voi nemici dell' Inquisizione . O dovete dichiararvi in genere di cristiana dottrina superiori di lumi a un Sant' Agostino ; o dovete ceder le armi, e confessare, che il punir corporalmente gli Eretici non è niente affatto contra lo spirito del Vangelo .

Intanto, che voi pensate alla sentenza, noi facciamo un'altra importantissima riflessione . Se voi considerate i passi allegati di sopra, in realtà il Tribunale dell' Inquisizione non è così nuovo, come si crede . Nuova solo può dirsi la forma, che fu istituita nel terzodecimo secolo ; ma l'idea, di-

rò così, l'immagine, il disegno con alcune regole, e stabilimenti sono antichi, quanto lo è Sant'Agostino. Imperocchè sin d'allora si conosce, che la Chiesa implorava il braccio (*loc. cit.* 1.) de' Principi Secolari in difesa della Fede contro gli Eretici; che gli stessi Sacerdoti, e Ministri di Dio (*loc. cit.* 2.) si mescolavano in qualche modo in queste condanne; e finalmente che i sentenziati alla pena capitale per cagion di eresia (*loc. cit.* 4.) erano prima stati convinti dai Giudici Ecclesiastici, e poi consegnati al braccio secolare. Ora consideriamo Sant'Agostino non come un Dottore, ma come uno Storico. Noi ragionamo così: E' certo, che sin dai tempi di Sant'Agostino si costumava di punir gli Eretici anche con pena capitale, che i Sacerdoti si mescolavano in queste cause, e che essi medesimi n'erano in certo modo i primi Giudici, benchè non ne fossero gli Esecutori. Dunque sin dai tempi di Sant'Agostino vi erano nella Chiesa quelle principali leggi, che si praticano nel Tribunale dell'Inquisizione, e che voi giudicate aliene dallo Spirito di Gesù Cristo. Vi domandiamo in seguito: La Chiesa così facendo operava bene o male? Se rispondete, che operava bene, allora che disparità recate voi per asserire, che opera male al presente? Se poi rispondete, che operava male sin d'allora, vi abbiam già scoperti, perchè in conseguenza voi protestate di vostra bocca un sacrilego disprezzo egualmente per la Chiesa de' nostri gior-

ni, e per la Chiesa antica, e una diabolica presunzione di poter voi a confronto di tutta la Chiesa prevalere nella cognizione dello spirito del Vangelo. Qualunque perciò delle due cose voi rispondiate, troppo si conosce, che avanzate francamente alcune proposizioni, perchè sprovveduti di un buon corredo di Logica non antivedete l'imbarazzo, in cui andate a perdervi per una incatenata serie di conseguenze.

Che più? Lo stesso Dottore attesta, che al suo tempo i Vescovi usavano spesso di correggere i delinquenti colle verghe nei loro giudizj. Eccovi com'egli scrive al Tribuno Marcellino (*ep.* 159.) su la correzione de' Donatisti: *Tantorum scelerum Confessionem . . . . . virgarum verberibus eruisti. Qui modus correctionis, et a magistris artium liberalium, et ab ipsis parentibus, et sæpe etiam in judiciis solet ab Episcopis adhiberi.*

Vediamo inoltre, qual sia stato lo spirito di S. Girolamo, un altro gran Dottore della Chiesa. Tra i seguaci degli errori d' Origene si contavano al suo tempo i Monaci di Nitria, i quali per la lor professione accrescevano grande autorità a questa Setta. Teofilo Vescovo d' Alessandria erane pienamente informato, ma sperava di potere colla piacevolezza ridurre al buon sentiero questi traviati. Or ecco, che cosa gli scrisse in tal proposito il santo Dottore: *Dispiace* (*l.* 1. *ep. select.* 47.) *a molte persone sante, che portiate molta pazienza sopra una*

una nefanda eresia , e che riputiate , che uomini intenti a rodere le viscere della Chiesa possan correggersi colla vostra piacevolezza ; perchè temono , che mentre aspettate la penitenza di alcuni pochi , non fomentiate l' audacia degli scellerati , onde la lor fazione si faccia più robusta . In seguito di ciò Teofilo avvisò il Santo (*ibid. ep.* 48.) di aver scacciato dai Monasterj di Nitria gli Origenisti , e n' ebbe da S. Girolamo tutta l' approvazione , e tutti gli elogj dovuti al suo zelo per la Fede : *Parlo a voi liberamente* , gli risponde (*ibid. ep.* 49.) il Santo Dottore , *ci rincresceva la vostra soverchia pazienza , e ignorando il governo di un tal piloto , desideravamo la distruzione degli empj : ma per quel che vedo , avete tenuta un pezzo sollevata la mano , e avete sospeso il flagello per ferire più fortemente* . E più sopra . *Brevemente scriviamo , che tutto il mondo esulta , e si gloria delle vostre vittorie ; e che il popolo lieto contempla alzato in Alessandria il vessillo della Croce , e luminosi trofei opposti all' eresìa . O uomo pieno di virtù , e di zelo per la Fede ; avete dimostrato , che il silenzio tenuto sin qui è stato piuttosto un effetto di prudenza, che di consenso* .

Ma non sono i soli Santi Agostino , e Girolamo , che abbian portato questa opinione . Chi mai d'indole più mite , e più umana di un S. Gregorio Papa ? E pure udite, che cosa egli scrivesse a Gennadio Patrizio , ed Esarca dell' Affrica circa il reprimere , e

punire gli Eretici . „ Siccome(*l. 1. ep. 74.*) il Signore ha reso illustre l' Eccellenza Vostra nelle battaglie per lo splendor delle vittorie, così fa mestieri, che voi con tutta l' attività della mente, e del corpo vi opponiate ai nemici della sua Chiesa, affinchè per amendue questi trionfi sempre più si rischiari la vostra fama, cioè col resistere gagliardamente nelle guerre forensi ai nemici della Cattolica Chiesa in difesa del popolo Cristiano, e col trattare fortemente le guerre della Chiesa, come soldati del Signore. Imperocchè è manifesto, che avendo gli Eretici (il che stia lungi) licenza di nuocere, violentemente si sollevano contro la Cattolica Fede, per trasfonder, se possono, il veleno della loro eresia nelle membra del corpo Cristiano, e per corromperle. Perchè abbiam conosciuto, ch' essi ad onta di Dio alzano il collo contro la Cattolica Chiesa, e studiano d' infiacchire la fede del nome Cristiano. Ma l' Eminenza Vostra reprima i loro sforzi, e opprima le superbe loro cervici sotto il giogo della giustizia .... Inoltre contrassegnando l'affetto della paterna nostra carità preghiamo il Signore, che fortifichi il vostro braccio a fin di reprimere i nemici, e aguzzi col zelo della fede la vostra mente, come la punta di una vibrante spada „ .

Un' altra simile esortazione è quella, che fece il santo Pontefice a Pantaleone Prefetto dell' Affrica per opporsi all' audacia dei Donatisti . „ E' nota, *gli* (*l. 4. ep. 34.*)

scrive , all'Eccellenza vostra , come le leggi premurosamente perseguano la nefandissima pravità degli Eretici . Non è dunque leggier peccato , se coloro , che condannati sono e dalla integrità della nostra Fede , e dalle proibizioni delle mondane leggi , trovino a tempo vostro licenza di riserpeggiare . Imperocchè in codeste parti , per quanto abbiamo inteso , così è cresciuto l'ardire dei Donatisti , che non solo con pestifera autorità cacciano dalle loro Chiese i Sacerdoti della Cattolica Fede , ma inoltre non hanno difficoltà di ribattezzare coloro , che nella vera confessione erano stati rigenerati coll'acqua . E molto ci meravigliamo , se pur è vero , che presedendo voi costì , sia lecito a così malvagi uomini il commettere tali eccessi . Poichè primieramente attendete al giudizio , che di voi devon fare gli uomini , se quelli , che in altri tempi giustamente furono repressi , sotto la vostra amministrazione trovino la strada aperta alla loro iniquità . In secondo luogo sappiate , che il nostro Dio dalle vostre mani ricercherà le anime perdute , se trascurerete di por rimedio per quanto è possibile a sì enormi delitti . L'Eccellenza Vostra non prenda di mal animo questa nostra ammonizione . Imperocchè amandovi noi come un figliuol proprio , per questo appunto ciò , che può giovarvi , vi dimostriamo „ .

Un' altra lettera di S. Gregorio ci somministra una esattissima idea dello zelo insieme , e della moderazione di questo Papa .

Domenico Vescovo (*l. 5. ep. 5.*) di Cartagine avea raccolto un Sinodo contra i Donatisti , ed ottenuto avea dall' Imperatore degli editti contro gli stessi Eretici . Una delle leggi da lui stabilite nel Sinodo fu , che si dovessero investigare da per tutto gli Eretici , e chi trascurasse questa ricerca fosse punito colla privazione delle sostanze , e delle dignità . Loda adunque il santo Pontefice lo zelo di Domenico e nell' opporsi agli Eretici , e nel preservarne la sua Provincia . Ma nello stesso tempo disapprova la pena apposta ai negligenti nella ricerca degli Eretici , come una facile occasione di scandalo : *Lette* , egli dice , *le vostre lettere , ci siamo rallegrati e del vostro zelo pastorale , e dell' avere i piissimi Imperatori rimosse le calunnie delle venali persone , date per motivo di religione . Sommamente poi , perchè la Fraternità vostra ha procurato di preservare l' Affricana Provincia senza punto trascurare di porre a freno con sacerdotal fervore le erranti Sette degli Eretici . . . Benchè adunque le cose stiano in questi termini , e desideriamo , che tutti gli Eretici sieno dai Cattolici Sacerdoti sempre con vigore , e con ragione repressi , tuttavia investigando noi sottilmente siam venuti in timore , che per le cose da voi operate non si generi scandalo (il che Dio tenga mai sempre lontano) tra Primati degli altri Concilj . Imperocchè avete pronunziato una sentenza su la fine del Sinodo , nella quale mentre avvisate d'investigar degli Eretici ,*

avete soggiunto, che coloro, che trascuran di farlo, saran puniti colla privazione delle sostanze, e delle dignità. E' meglio adunque, o carissimo Fratello, che nelle cose da correggersi di fuori, prima si osservi l' interna carità, e che siamo soggetti (cosa che riputiamo sommamente convenevole alla vostra dignità) anche alle persone di minor condizione.

Da queste tre autorità di S. Gregorio noi ricaviamo tre riflessioni. Primo, che anche anticamente gli Eretici erano corporalmente puniti per cause di Fede. Secondo, che i Sacerdoti medesimi esortavano i Principi a procedere a tali castighi. Terzo, che s' imponeva l' obbligo ai Cattolici di denunziare gli Eretici; e che mentre S. Gregorio riprova come eccessiva la pena imposta ai negligenti, non riprende per questo nè la comandata denunzia, nè la libertà de' Vescovi nell' imporre una tale obbligazione. Dunque, ripigliam noi, ai tempi di S. Gregorio, e per sentimento di S. Gregorio medesimo, il punire corporalmente gli Eretici non era riputato cosa contraria allo spirito del Vangelo.

E pure non abbiam forse esposto le autorità di S. Gregorio più favorevoli all' Inquisizione. Era stato riferito (*l. 4. ep. 7.*) al santo Pontefice, che nel Concilio di Numidia si facevan più cose contra gl' insegnamenti de' Padri, e le ordinazioni de' Canoni. Questa non era causa di Fede, e nondimeno osservate con qual zelo, e con qual

forza si oppone a questo disordine. Commette a Colombo Vescovo l' inquisizione di tali eccessi, e nello stesso tempo raccomanda al Patrizio Gennadio di somministrargli, ove occorra, l' ajuto del braccio secolare. *E perchè più a lungo*, scrive a Gennadio il Santo Pontefice, *tollerar non possiamo le frequenti querele di tali disordini, ne abbiam commesso la perquisizione a Colombo nostro fratello, e Convescovo, della cui gravità non ci dà luogo a dubitare la sua fama medesima, che ogni dì va crescendo. Per lo che salutandovi con paterno affetto, esortiamo l' Eccellenza Vostra a somministrargli la forza del vostro ajuto in tutto ciò, che appartenga all' Ecclesiastica correzione, onde se si lasciano occulti, e invendicati i falli, questi poi per lunga usurpazione di tempo non crescano per l' avvenire con maggior licenza in eccesso.*

Ne volete un altro testimonio anche più a proposito? Era giunto a notizia di San Gregorio, che in Terracina certuni commettevano varj eccessi contro la Fede sino a venerare le piante insensate. Si meraviglia il Santo col Vescovo Agnello, che abbia lasciato impunito un tal fatto, e lo esorta a vendicar severamente sopra tali Idolatri, usando anche del braccio secolare a fin di correggerli. Udite le sue parole: *Ci è stato riferito (l. 8. ep. 18.), che alcuni, cosa da non dirsi neppure, adorano così gli alberi, e commettono molte altre illecite cose contro la Fede Cristiana. E ci meravi-*

gliamo, che la Fraternità Vostra abbia differito ad emendar tale eccesso con severa vendetta. Per lo che vi esortiamo con questa lettera, che facciate cercar di costoro con diligenza, e scoperta la verità, che usiate contro essi di tal vendetta, per cui e possa placarsi Iddio, e possano gli altri correggersi per l' esempio del lor castigo. Abbiam anche scritto a Mauro Viceconte, affinchè voglia in tal affare somministrare ajuto alla Fraternità Vostra, onde non possiate trovare nessuna scusa per non punir costoro. Certo che io leggendo questa lettera mi figuro di vedere in Agnello uno de' nostri Inquisitori deputati, e instigati dal Papa contro i nemici della Fede, e rinvigoriti per tal effetto dall' assistenza del braccio secolare. Voi poi ditemi che cosa vedete, se non vedete lo stesso? Vogliam mostrarvene un altro di questi Inquisitori di Papa Gregorio, e poi ci chiameremo soddisfatti. Egli è questi Gennaro Vescovo di Cagliari in Sardegna, a cui dopo altre più cose scrive il santo (*l. 9. ep. 56.*) Pontefice in questi termini: „ Esortiam poi la Fraternità Vostra ad invigilar con più calore anche contra gli adoratori degl'Idoli, gli Aruspici, e i Sortilegi; e a parlar pubblicamente contra costoro, ed allontanarli da sì grave sacrilegio con persuasiva esortazione, tanto colla minaccia del divin giudizio, quanto col timore della vita presente. I quali per altro se troverete, che non vogliano emendarsi, e correggersi da tali eccesc 6

si, vogliamo, che voi con fervente zelo gli arrestiate; e se sono servi, che gli castighiate con battiture, e con tormenti, per cui possano emendarsi. Se poi sono liberi, convien disporli alla penitenza con una degna, e severa prigionia; affinchè coloro, che non curano di udir parole salutevoli, e acconcie a rimovere dal pericolo della morte, per mezzo almeno delle corporali afflizioni si riducano alla desiderata sanità della mente „. Sentite quì, che sorta di riflessione noi siam per fare. Se uno de' primi Papi Istitutori del Sant' Uffizio nelle sue Bolle date agl' Inquisitori contro i nemici della Fede, avesse copiato da Papa Gregorio parola per parola questo squarcio di lettera, di dove vorreste voi dar principio per riprenderlo del suo procedere? E pure, se i Papi non l' han trascritto parola per parola, certo che non hanno variato i sentimenti, e le intenzioni di Gregorio Magno. Come dunque volete voi condannare in Papa Innocenzo ciò, che siete costretto a rispettare in Papa Gregorio, e approvare in Papa Gregorio ciò, che volete pur mordere in Papa Innocenzo? Non si scuopre in questo vostro procedere una palpabile vergognosa contraddizione. E nondimeno seguiterete a chiamarvi Filosofo? Noi per altro crediam di aver diritto a chiamarvi con quel nome, che più vi conviene.

Che direste voi adesso, se un Papa comandasse, che alcuno del suo Clero fosse severamente battuto, e mandato in esiglio?

E pure questo è quello, che ha fatto lo stesso S. Gregorio. Leggete la lettera settantesima prima del libro undecimo. Ivi comanda, che un certo Ilario Suddiacono sia deposto dal suo ufficio, poi esigliato dopo una pubblica battitura di verghe: *Fratrem nostrum Pascasium volumus admoneri, ut eumdem Hilarum prius subdiaconatus, quo indignus fungitur, privet officio, atque verberibus publice castigatum faciat in exilium deportari: ut unius pœna multorum possit esse correctio.*

Giovanni Diacono, autor della Vita di questo illustre Pontefice, ci fa sapere, come (*l. 3. c. 1.*) il Santo si adoperò a rimovere gli Agricoltori dal Paganesimo, e fu parte colla predicazione, e parte colla battiture: *Barbaricinos Sardos, et Campaniæ rusticos tam prædicationibus, quam verberibus emendatos a paganizandi vanitate removerit.*

Parimenti lo stesso Pontefice chiamò al Sinodo da tenersi in Roma i Vescovi scismatici dell' Istria, e perchè questi maliziosamente ricusavano d' ubbidire, mandò ufficiali e soldati per condurli a Roma. Ciò rilevasi apertamente e dal libello di supplica presentato da tali scismatici a Manrizio, e dalla lettera dell' Imperatore a San Gregorio, dove scrive così. (*apud Baron. ad an. 590. num. 38. et sequ.*) *In quibus omnes dixerunt, tuam beatitudinem milites ad illos transmisisse cum uno Tribuno, et Excubitore, necessitatem imponentes præfato reve-*

rendissimo Severo, et omnibus Episcopis, ut ad tuam Beatitudinem perveniant propter diversam voluntatem, quam habent ad sacra, et Catholica dogmata sacrosanctæ nostræ Ecclesiæ.

Non è da omettersi l'esempio di Sant'Epifanio, il quale avendo scoperto nell' Egitto dei Gnostici, gli denunziò ai Vescovi, e si adoperò, perchè fossero esigliati sino al numero di ottanta incirca. Lo racconta egli stesso in questi termini. (*adv. Hæres. lib. 1. hæres 26.*) *Misericors Deus nos ab ipsorum improbitate liberavit; .... ut etiam Episcopis illius loci ipsos ostenderem, et nomina in Ecclesia occultata deprehenderem, quo iidem civitate exigerentur (erant autem nomina circiter octuaginta) et civitas a zizaniosa ac spinosa ipsorum materie purgaretur.*

Nel Concilio quarto di Orleans celebrato l' anno 541. al Canone 29. si ordina, che le donne colte in adulterio co' Chierici sieno sottoposte al giudizio ecclesiastico, e secondo il comando del Vescovo vengano esigliate dalla città. *Si quæ mulieres fuerint in adulterio cum Clericis deprehensæ, de Clericis districtione habita, mulieres ipsæ, prout Sacerdoti visum fuerit, districtioni subjaceant, et a civitatibus, ut Sacerdos præceperit, repellantur.* Nel Concilio Romano, che fu il quinto sotto Simmaco Papa, celebrato l'anno 503. da duecento sedici Vescovi, s' impone la pena della confiscazion de' beni, e dell' esiglio a coloro, che mac-

chinassero calunniose accuse, e cospirassero contro i Vescovi, non già come cosa nuova, ma come cosa già stabilita (*Concil. Mansi tom. 7. col. 298.*) *Hi, qui adversa eis moliuntur, sicut a sanctis Patribus dudum statutum est, et hodie synodali, et apostolica auctoritate firmatur, penitus abjiciantur, et exilio, suis omnibus sublatis, tradantur.* Ecco lo spirito, e l' autorità della Chiesa anche sopra altri delinquenti oltre agli eretici.

Ma San Leone non è stato un altro sommo Pontefice, illustre anch'egli, e glorioso per santità, e per dottrina, quanto il citato San Gregorio, e inoltre anteriore di un secolo, e mezzo a quest' ultimo ? E bene vediamo adunque, come abbia interpretato egli pure lo spirito del Vangelo, e la mente di Gesù Cristo. Notiamo in primo luogo, che cosa abbia egli approvato nella condotta de' Principi Cristiani rispetto agli Eretici; osserviamo in secondo luogo, che cosa abbia praticato egli medesimo in questo particolare. Noi troviamo adunque da prima, che in una sua lettera loda oltremodo, ed esalta le leggi degl'Imperatori stabilite contra i Priscillianisti, e le premure da' Ministri di Dio poste in opera, a fin di esterminare la costoro eresìa. *Meritamente*, egli dice (*ep. 15.*), *i nostri Padri, a cui tempi uscì fuori questa nefanda eresìa, si adoprarono con calore per tutto il mondo, affinchè un sì empio furore da tutta la Chiesa fosse cacciato. Quando eziandio i Principi*

del Mondo detestaron per molo questa sacrilega pazzia, che vollero abbattere colla spada delle pubbliche leggi il di lei Autore con molti de' suoi Discepoli. Imperocchè conoscevano, che si toglieva di mezzo ogni pensiero di onestà, che si scioglieva ogni legame di matrimonio, e che insiem si metteva sopra il diritto divino, ed umano, se fosse stato permesso a quest'uomini di vivere in tal professione. Giovò lungamente questa severità all' Ecclesiastica dolcezza, la quale benchè contenta del sacerdotale giudizio rifugge la sanguinosa vendetta, nulladimeno dalle severe costituzioni dei Principi Cristiani riceve conforto, mentre talvolta ricorrono allo spiritual rimedio coloro, che temono il corporal supplizio.

Ma questo è poco. Che cosa operò egli medesimo il Santo Pontefice contra i Manichei nascosti in Roma per estirpare la loro infame Setta? Gli cercò, gli scoprì, e gli punì coll' Ecclesiastiche censure, gli emendò, gli costrinse alla pubblica penitenza, e finalmente consegnò gli ostinati al braccio Secolare per essere castigati secondo le pubbliche leggi. Non direste quasi, che fin d allora era stabilito in Roma un Tribunale d'Inquisizione contra gli Eretici; che la Chiesa già esercitava quella severità, che voi imputate alla sola barbarie di alcuni secoli? Uditene dunque il racconto dallo stesso sommo Pontefice in una sua lettera scritta a tutti i Vescovi dell'Italia, in cui gli esorta a seguire il suo esempio nel perseguitare questa

Setta : „ Colle nostre (*ep.* 8.) diligenze abbiamo scoperti in Roma moltissimi seguaci, e maestri dell' empietà Manichea, per la nostra vigilanza gli abbiam divulgati, colla nostra autorità, e censura gli abbiam messi a freno ; quelli, che abbiam potuto emendare, gli abbiam corretti, e gli abbiam costretti a condannar Manete colle sue dottrine, e colle sue regole nella Chiesa con pubblica professione, e colla sottoscrizione di proprio pugno, e così confessi, concedendo loro la penitenza, gli abbiam tratti fuori dalla voragine della loro empietà. Alcuni poi, che così vi si sommersero, onde non potevano esser sovvenuti con verun rimedio, sottoposti alle leggi, secondo le costituzioni de' Principi Cristiani ; affinchè col loro contagio non contaminassero il santo gregge, per mezzo de' pubblici Giudici sono stati condannati al bando perpetuo ..... E perchè alcuni di quelli, che erano più colpevoli per la loro ostinazione, sappiamo essere fuggiti, perciò vi abbiam mandato questa lettera per mezzo di quel nostro Acolito ; onde fattane consapevole la Santità Vostra, o carissimi fratelli, vi degniate di agire con maggior diligenza, e cautela, affinchè trovar non possano questi perversi Manichei adito di offendere i vostri popoli, nè trovar maestri della loro sacrilega dottrina. Imperocchè d' altra maniera regger non possiamo il gregge a noi commesso, se non perseguitiamo col zelo della Fede divina costoro, che sono corrompitori, e corrotti,

e se con tutta la possibile severità non allontaniamo dagli animi ancor sani questa peste, affinchè più ampiamente non si spanda. Laonde vi esorto, vi scongiuro, e vi ammonisco, che colla dovuta, e possibile diligenza invigiliate per investigar costoro, onde non trovino maniera alcuna di occultarsi,,.

Avete voi udito? Non vi par di vedere nel gran Pontefice San Leone uno di quegli Inquisitori a voi sì odiosi, che con sagace diligenza cerca da per tutto i seguaci dell' eresìa, gli arresta, gli esamina, gli trae colla fiaccola penitente alla Chiesa, gli obbliga in faccia al popolo ad abjurare gli errori, e trovandoli ostinati gli consegna ad esser puniti al braccio Secolare? Direte forse, che anche S. Leone prese un grave abbaglio in questa condotta? Dunque uno de' più santi, e de' più dotti Pontefici, che abbiano occupato la Cattedra di S. Pietro, sapeva meno, e intendeva meno nel quinto secolo lo spirito del Vangelo, che non facciate voi nè sì santi, nè sì dotti, nè Pontefici, nè ministri in verun modo di Dio nel secolo decimo ottavo? Non sono queste inezie da spacciarsi piuttosto nel mondo delle Donne filosofe, o degli Affricani pensatori? Ma il vero è, che in Roma questo stile di sbandir gli Eretici era già introdotto da qualche tempo, mentre abbiamo una lettera d' Innocenzo I. (*Innoc. ep.* 20.) diretta al Vescovo Lorenzo, in cui l' esorta a scacciare i seguaci dell'Eretico Fotino, ed aggiunge, che l' autore di tal dottrina era già sta-

to sbandito da Roma . Ma è troppo opportuno il trascriver qui la lettera di S. Innocenzo , affinchè conosciate un nuovo , e santo Inquisitore anche più antico di S. Leone . (*Concil. Mansi tom. 3. col. 1057.*) *Molto*, dice egli, *ci siamo meravigliati, dopo aver lette le lettere della Dilezion Vostra, che gli eretici seguaci del veleno di Fotino , non solamente stiano nel territorio della Dilezion Vostra ,ma che inoltre publicamente si procaccino delle conventicole nelle possessioni di alcuni , di modo che non v' è quasi luogo nel mondo , dove abbiano scelto d' abitare in tanto numero , come presso di Voi . Della di cui perversa dottrina Marco l' autore , cacciato da gran tempo di Roma , si è lasciato trasportare da così audace temerità , che occupa tra essi il primo posto . Ma affinchè non abbiano facoltà d' imperversare più oltre , e non traggan l' anime dei semplici , e degli agricoltori seco nel baratro , a cui son destinati , si è agito contro di essi dai Difensori della nostra Chiesa , perchè sieno cacciati , onde coloro , che negano Cristo Dio generato innanzi ai secoli della sostanza del Padre , abbian parte nella condanna coi Giudei , che negarono , e negan tuttora la di lui Divinità . Tocca a Voi , Fratello carissimo , l' eseguire puntualmente questo comando , perchè non abbiate a perdere colla vostra dissimulazione i popoli a voi commessi e ad incominciare a render conto a Dio della lor perdita .*

E questa fu certamente la pratica della

Romana Chiesa in que'secoli, poichè leggesi ancora del Papa Sant' Ormisda nel libro Pontificale: *Hic invenit Manichæos, quos etiam discussos cum examine plagarum exilio deportavit*. Abbiamo già veduto tre gran Padri della Chiesa favorevoli all' Inquisizione; osserviamone ancora un altro. Egli è questi un San Bernardo, quel Dottore della Chiesa così pacifico, e così mite, che appunto per la dolcezza del suo spirito, e del suo cuore fu distinto col soave nome di *Melifluo*. E pure udite con qual calore inseguisce l' Eretico Arnaldo da Brescia rifugiato, per quanto dicevasi, in Costanza. Scrive adunque il melifluo Dottore al Vescovo di quella Città, e dopo avere stimolato la di lui pastoral sollecitudine ad investigare i nemici della greggia del Signore, si esprime in questi termini: *Parlo (ep. 195.) di Arnaldo da Brescia, il quale piacesse al Cielo, che fosse di dottrina altrettanto sana, com'è rigorosa la vita, ch'egli professa . . . . . Egli adunque sino al tempo presente, dovunque è vissuto, ha lasciato dietro a se orme sì immonde, e sì crudeli, che dove una volta ha fermato il piede, più non ardisce di far ritorno. In fine con molta atrocità ha messo in commozione, e in turbamento quella stessa città, in cui è nato. Onde accusato anche presso il Papa di pessimo scisma, è stato cacciato dalla patria, e inoltre costretto a giurare di non far più ritorno senza permissione di Sua Santità. Dipoi per simil motivo è stato sban-*

dito anche dal Regno di Francia come insigne Scismatico ..... Ed ora presso a voi, siccome abbiamo udito, esercita l'arte dell' iniquità, e divora la vostra plebe a guisa del pane ..... Sapendo voi questo, non so come meglio, e più salutevolmente operar possiate in tanto pericolo di cose, se non se conforme l' avviso dell' Apostolo togliendo da voi questo male. Quantunque un amico dello Sposo procurerà piuttosto di legarlo, che di cacciarlo, affinchè più non possa correr quà e là, e recare tanto maggior nocumento. Imperocchè ciò dal Papa medesimo, mentre ancora era presso a noi, per il male, che di lui udiva, era stato con sue lettere ordinato; ma non vi fu, chi facesse questo bene. Finalmente se la Scrittura salutarmente avvisa di prender le piccole Volpi, che guastan la vigna, forse molto più non deve arrestarsi un Lupo grande, e feroce, affinchè non faccia impeto nell' ovile di Cristo, non uccida, e non rovini la Greggia?

Niente dissimile è l' esortazione, che fa questo Santo ai Tolosani d' investigare, e di cacciare dal lor paese gli Eretici. Uditene le forti espressioni. *All'arrivo* (*ep.* 244.) *del carissimo nostro Fratello, e Coabate Bertrando della Gran Selva abbiamo esultato, e ci siamo consolati per quelle cose, ch' egli ci ha narrate della costanza, e della sincerità della vostra fede in Dio, della perseveranza, dell' affetto, e della divozione per noi, del zelo, e dell' odio contro*

gli Eretici , di modo che ciascun di voi meritamente può dire ; Nonne qui oderunt (*Psalm.* 138. 21. 22.) te Domine oderam , et super inimicos tuos tabescebam ? Perfecto odio oderam illos , et inimici facti sunt mihi . *Rendiamo grazie a Dio , perchè non fu oziosa la nostra venuta a voi , e se la nostra dimora fu breve , non fu per altro infruttuosa . Imperocchè avendovi noi palesata la verità non solo colle parole , ma eziandio co' miracoli , si sono trovati Lupi , che venendo a voi in apparenza di Pecore divoravano la vostra plebe siccome il pane , o come Pecore da macello , si sono trovate le Volpi , che demolivano la preziosissima Vigna del Signore , cioè la Città vostra , trovate si sono , ma non arrestate . Per lo che , dilettissimi , inseguite ed arrestate costoro, finchè del tutto periscano , e fuggano da tutto il vostro paese , perchè non è cosa sicura il dormire in vicinanza dei Serpenti .*

Ora fate con noi una sola riflessione , e rispondete insieme ad una semplice nostra interrogazioue : Supponete , che i due squarci quà descritti non sieno di un San Bernardo . Fingete piuttosto di averli trovati ricercando gli Archivj di un abolito Tribunale dell' Inquisizione scritti di pugno di un qualche rigido Inquisitore . Che cosa ne fate voi ? Già gli fate ricopiare in tutte le Gazzette volanti , in tutti i Mercurj , in tutti gli Annali Ecclesiastici , come un monumento irrefragabile della odiosa crudeltà del Sant' Uffizio . E non vi basta , se non fate

anche a bella posta imprimere un libello, dove a dette lettere si aggiungono note, e postille con riflessioni, e con fatti parte veri, parte falsi, quasi sempre esagerati. Ma divulgate le lettere, esce un piccol foglio in risposta, in cui semplicemente si prova, che le dette lettere sono di San Bernardo. Sono di S. Bernardo? Sì di S. Bernardo. Sicchè S. Bernardo è stato colui, che ha consigliato un Vescovo, e ha consigliato i Magistrati a cercare, a fermare, a incarcerare, a sbandire gli Eretici. Sicchè o S. Bernardo è stato un ingannato, e ingannatore Cristiano, o siete voi sedotti, e seduttori Politici; o San Bernardo non ha mai saputo, che cosa sia lo spirito di Gesù Cristo, o nol sapete voi; o S. Bernardo è stato un uomo immeritamente ammirato, e venerato dalla Chiesa, o siete voi ingiustamente ammirati, e venerati dal Mondo. Qui vi convien rispondere, e sciegliere una di queste due cose. Sciegliete dunque, e rispondete.

Se non che stimiam cosa più prudente il trarvi dal pericolo di una scandalosa risposta, mentre piuttosto possiam raccogliere in un sol punto di vista le già allegate autorità. Quattro gran Padri della Chiesa, cioè un Sant' Agostino, un San Gregorio, un San Leone, un San Bernardo hanno approvato, han consigliato, han comandato di perseguitare, d' incarcerare, di punir corporalmente gli Eretici. O questi quattro gran Padri della Chiesa non hanno inteso lo spirito del Vangelo, o l' hanno inteso. Se

l' hanno inteso , la quistione è già decisa , e il Tribunale del Sant' Uffizio non è punto contrario alla dottrina di Gesù Cristo . Se poi non l'hanno inteso , dunque l'autorità di quattro gran Padri della Chièsa così espressa , e manifesta in un affare sì delicato , e sì serio , e in materia sì interessante di costumi non vale a nulla , e deve onninamente posporsi all' autorità di alcuni Politici , che in genere di Vangelo ne sanno assai più di questi gran Padri della Chiesa . Ma Dio buono ! può egli darsi , che voi sciegliate quest' ultima conseguenza , e che vogliate sì arditamente dichiarare in faccia a tutto il Mondo la vostra presunzione , e temerità ? Se questo fosse possibile , la vostra dichiarazione sarebbe il maggior argomento a favor nostro , e della causa , che abbiamo preso a difendere .

Finalmente voi dovreste sapere , che Girolamo da Praga fu obbligato dal Concilio di Costanza , composto di trecento , e più Vescovi ad abjurare varj articoli di Giovanni Us , fra i quali il vigesimosettimo (*Concil. Const. sess.* 19. *Labbè t.* 16. *col.* 296.) che diceva così : *Doctores ponentes , quod aliquis per censuram ecclesiasticam emendandus , si corrigi noluerit , sæculari judicio est tradendus , pro certo sequuntur Pontifices in hoc Scribas , et Pharisæos , qui Christum nolentem eis obedire in omnibus dicentes : Nobis non licet interficere quemquam : ipsum sæculari judicio tradiderunt ; et quod tales sunt homicidæ graviores ,*

quam Pilatus. Questo articolo fu condannato dal Concilio colla stessa censura di quelli di Wicleffo, tacciati per lo meno di temerarj, e sediziosi.

Così parlano i difensori del Sant' Uffizio; e le autorità da essi allegate sono sì chiare, e concludenti, che non v' è interpretazione, che possa punto indebolirle. Solamente alle dette autorità i nemici della Inquisizione oppongon quella di un Sant' Ilario, che ha disapprovato la persecuzione degli Eretici. Si legge questo passo nel suo libro scritto contro Aussenzio di Milano diretto a tutti i Vescovi detestanti l' Ariana Eresia, ed è il seguente: „ E in prima convien compiangere il travaglio della nostra età, e le stolte opinioni dei tempi presenti, in cui si pensa di recar ajuto a Dio per mezzi umani, e con mondana ambizione si studia di difendere la Chiesa di Gesù Cristo. Io vi domando, o Vescovi, che tali credete di essere, di quali suffragj usaron gli Apostoli a predicare il Vangelo? Da quali podestà sostenuti predicarono Gesù Cristo, e quasi tutti i popoli dalla Idolatria acquistarono al vero Dio? Forse si prendevano qualche dignità dal Palazzo, mentre flagellati cantavano in carcere Inni a Dio fra le catene? Forse munito degli editti del Re, Paolo divenuto lo spettacolo del Teatro, radunava a Gesù Cristo la sua Chiesa? O crederò piuttosto, che si difendesse col patrocinio di Nerone, o di Vespasiano, o di Decio, dagli odj dei quali prese vigore la confessione della divi-

na parola ? Essi col travaglio , e colle mani sostentandosi , radunati nei secreti Cenacoli , scorrendo Terre , e Castella , e quasi tutti i popoli visitando per Terra , e per Mare contra i decreti del Senato , e gli editti dei Re , forse non avean le Chiavi del Regno dei Cieli ? O pure non si fece allora conoscere manifestamente la divina Potenza ad onta degli odj degli uomini , mentre tanto più il nome di Cristo era predicato , quanto più di predicarsi era vietato ? Ma ora , ahi dolore ! i terreni suffragj proteggono la divina Fede , e par quasi divennto Gesù Cristo impotente , mentre si procura gloria al di lui nome . Atterrisce cogli esilj , e colle carceri , e costringe alla Fede quella Chiesa , che acquistò Fede cogli esiglj , e colle carceri ; dipende dalla dignità dei suoi discepoli quella , che fu consecrata dal terrore dei persecutori ; caccia i Sacerdoti quella , che dai cacciati Sacerdoti fu propagata ; si gloria di essere amata dal Mondo quella , che non poteva essere di Gesù Cristo , se non era odiata dal Mondo . Queste sono le cose , che io posso dire sul confronto della Chiesa anticamente a noi consegnata „ . Qui si arrestano gli avversarj , ed esclamano : vi può egli fors' essere testimonianza più chiara di un Santo Padre contra il crudel Tribunale della Inquisizione ? Non disapprova egli in termini espressi nella Chiesa di Gesù Cristo gli esilj , e le carceri ? Non vuol egli , che la Fede sia predicata , e sostenuta solo dai travaglj , e dai patimenti ? Non dic' egli ,

che la violenza, e la forza è manifestamente contraria allo spirito di Gesù Cristo, e degli Apostoli? Che importa dunque, che voi vantiate a vostra difesa l'autorità dei Padri della Chiesa, se questa autorità medesima milita del pari contro a voi? Torna più il conto agli uni, e agli altri il prescindere da tali testimonianze, che egualmente favoriscono i due nostri opposti partiti.

Così dicono gli uni: ed ecco come rispondono gli altri. Non vuol negarsi, che Sant' Ilario siasi dimostrato contrario alla violenza in materia di Fede contro gli Eretici. Si scuopre sempre meglio il di lui sentimento su questo particolare nel suo libro diretto a Costanzo Augusto, in cui dopo aver detestato la violenza degli Ariani contro i Cattolici soggiunge, che del pari detesterebbe una tal violenza, se la trovasse usata contro gli Ariani: *Se tal violenza si adoperasse in favor della vera Fede, la dottrina de' Vescovi vi si farebbe incontro, e direbbe: Dio è Signore universale, non ha bisogno di un forzato ossequio, non cerca una involontaria confessione. Convien farsi merito con esso lui, e non ingannarlo. Convien venerarlo più per nostro, che per di lui riguardo. Non posso accettare, se non chi vuole, nè udire se non chi prega, nè segnare, se non chi consegna la sua professione. Bisogna cercar Dio con semplicità, confessarlo, conoscerlo, amarlo con carità, venerarlo con timore, e con sincera volontà ritenerlo.* Questi sono gli

schietti sentimenti di Sant'Ilario, e voi vedete, che noi non usiamo alcun artifizio per occultarli.

Ma intanto dovete anche voi rispondere alla seguente interrogazione: Vi domandiamo dunque, in qual tempo scriveva Sant' Ilario? Scriveva circa la metà del quarto secolo, cioè poch' anni, dacchè gl' Imperadori aveano cominciato ad adorare la Croce di Gesù Cristo, che nell' anno 312. fu venerata la prima volta sotto Roma da Costantino primogenito della Chiesa. Scriveva sotto Costanzo figliuolo di Costantino, successore di lui in una parte dell' Impero, e fautore dell' Ariana eresìa. Scriveva in somma in tempi, in cui la Fede appena entrata nell' Imperiale Palagio, vedeasi fuggir respinta dall' eresìa; in cui gli stabilimenti erano ancor vacillanti; in cui la podestà delle tenebre stringea per anche uno scettro di ferro su le cieche menti delle insensate Nazioni. Era dunque troppo necessario, che seguitasse nella Chiesa quel medesimo spirito di pazienza, e di mansuetudine, che animato avea i suoi figlj per ben tre secoli, mentre seguivano ancora ad affliggerla quasi le stesse persecuzioni. Non si adempiva ancora quella profezìa, possiam ripetere con Sant'Agostino più (*ep.* 93. *ad Vincent.*) sopra citato: *Et nunc Reges intelligite, erudimini, qui judicatis terram, servite Domino in timore.* Si compiva piuttosto ciò, che nello stesso Salmo sta scritto: *Quare fremuerunt gentes, et populi*

meditati sunt inania? Astiterunt Reges terræ, et Principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Che meraviglia adunque, se i Padri, e i Dottori di quella stagione inculcavano, e ripetevano le stesse massime, lo stesso spirito, la stessa tolleranza dei tempi Apostolici?

E in fatti abbiam veduto, che S. Agostino comparso a illuminare la Chiesa non guari dopo la morte di S. Ilario, perchè educato nei medesimi principj, era anch' egli di sentimento, che niuno (*ep.* 93.) dovesse costringersi all' unità di Cristo, che dovesse combattersi colla disputa, vincere colla ragione, e non porsi a pericolo di nutrir nella Chiesa dei finti Cattolici. Ma come cangiò egli di sentimento? Quando esperimentò il male (*retract. l.* 2. *c.* 5.) cagionato dalla impunita temerità degli Eretici, e il miglioramento in essi introdotto dalla severità delle leggi. E' dunque troppo probabile, che se S. Agostino fosse stato contemporaneo a S. Ilario, sarebbe anch' egli rimasto fermo al pari di questo Padre nel suo primo sentimento, e all' opposto se S. Ilario avesse toccato i tempi di S. Agostino, è troppo verisimile, che anch' egli deposto avrebbe la prima opinione. E siccome a noi non osta l' autorità di S. Agostino, perchè da lui medesimo ritrattata, così pure non osta quella di S. Ilario, perchè ritrattata dai tempi diversi, dalle cangiate circostanze, e dai susseguenti Dottori. No;

ripetiamolo ancora un' altra volta, non si contraddicono tra loro S. Agostino, S. Gregorio, S. Leone, S. Bernardo, e S. Ilario, perchè il diverso stato della Chiesa, non già la diversa interpretazion del Vangelo, fu quello, che introdusse fra i Padri questa diversità d' opinioni. Gesù Cristo, che attese ad ammaestrare la sua Chiesa per i futuri secoli, le lasciò in se medesimo un chiaro esempio dell' uno, e dell' altro: della sofferenza, allor quando in silenzio sostenne gli oltraggi de' suoi persecutori, e della severità allorchè cacciò armato di flagello i profanatori del Tempio. Che contraddizione adunque, se nello stesso Vangelo gli uni lessero la mansuetudine, gli altri la severità, mentre in realtà amendue queste cose nel Vangelo si contenevano, ma però adattabili ai diversi stati, e alle diverse età della Chiesa? Quindi l' autorità di S. Ilario prova, che non è sempre permesso l' usar la forza cogli Eretici, e che talvolta più giova la mansuetudine, e la tolleranza. L' autorità degli altri Dottori prova, che non è sempre disdetto il castigare corporalmente gli Eretici, e che talvolta è più proficua la severità, e la pena. L'una e l'altra provano insieme, che nè la mansuetudine, nè la severità è contraria allo spirito del Vangelo, che soltanto convien acconciare l' una, e l' altra alle diverse circostanze, e che questa distributrice prudenza è propria solo della Chiesa, come interprete del Vangelo, e come depositaria della parola di Gesù Cristo.

E già siamo alla seconda parte, che abbiam preso ad esaminare in questo primo articolo. Abbiam detto, e abbiam provato, che il punire corporalmente gli Eretici non è contrario allo spirito del Vangelo secondo la mente de' Padri. Abbiam detto di più, che non si oppone al Vangelo secondo la pratica interpretazion della Chiesa: e questo è ciò, che a provar ci rimane.

I primi tre secoli furon l'epoca della mansuetudine, e noi abbiam già conceduto, che essi mostrano, come non è sempre necessario il punire gli Eretici. La Divina Onnipotenza, che volea far pompa di se medema, e tutto ad un tempo conquidere collo splendor della sua gloria la stessa più cieca Incredulità, avea ricusato ogni umano appoggio, e sostegno. Perciò la Fede predicata da' poveri, e idioti Pescatori, combattuta dalle podestà delle tenebre, e del mondo, senza onori, senz' armi, senza dignità vedeasi penetrata negli angoli più rimoti della terra, e inaffiata dal sangue de' Martiri stendea le serpeggianti, e profonde radici, abbracciando oramai tutto l'universo. Ella militava negli eserciti armata d'elmo, e di lorica, non a difesa di se stessa, ma degl' Imperatori, de' Gentili, e de' suoi medesimi Persecutori. Lungi adunque dal cercare alcun sostegno, ne ostentava un generoso rifiuto, e i continui miracoli rinvigorivano sopra tutto le di lei forze, e stabilivano le sue conquiste. Che bisogno vi era allora d' implorare il braccio militare con-

tra i sediziosi, e i ribelli della Chiesa? Simone era egli un Eresiarca, e un Mago? E bene, mentr' egli in pieno teatro fa le ultime prove della sua empietà, levandosi col favor de' Demonj per l' aria, S. Pietro alza l' orazione a Dio, e nello stesso istante (*Arnob. l. 2. in gentes. Euseb. hist. l. 2. c. 14. Sulpit. Sever. hist. l. 2. August. l. de hæres. 1.*) l' impostore precipitando rompe per terra amendue le gambe. Anania, e Zaffira sono eglino due sacrileghi? E bene, lo stesso Apostolo (*Act. 5. 4.*) con due parole gli fa cader morti a terra ad esempio de' novelli convertiti. Elima è egli un Mago, e un falso Profeta, che resiste ai predicatori del Vangelo? E bene l'Apostolo Paogli cuopre (*Act. 13. 8. et seq.*) gli occhj di notte, e di tenebre in pena della di lui resistenza. Così trionfando la Divina Onnipotenza de' suoi nemici colle proprie sue forze non lasciava alla Chiesa, che le armi della preghiera, della mansuetudine, e della carità.

Ma poichè essa ebbe ottenuto l' intento, e poichè la Fede avvalorata dal di lei braccio terse nel sacro Lavacro la fronte agli stessi Imperatori, l' Onnipotenza a poco a poco parve ritirar il piede, e rifugiarsi un' altra volta colle vincitrici insegne nel Cielo. Era un tal cangiamento dovuto a quella giusta economìa di provvidenza, per cui non vuol Iddio far uso degli straordinarj mezzi fuorchè negli straordinarj bisogni, ma piuttosto delle cause seconde, e dei creati istru-

menti si serve con singolar direzione a conseguire e la sua gloria, e la salute dell' uomo. Quindi ai Pescatori successero gli Oratori, alla Povertà lo Splendore, e la Mansuetudine divise quasi l' impero colla Severità. Allora cominciarono ad esser puniti gli Eretici ora coll' esiglio (*L. Ariani C. de hæreticis*), ora con pena pecuniaria (*L. Cuncti hæretici*), ora colla perdita di tutte le sostanze (*L. Manichei*), sinchè finalmente a motivo della costoro temerità, e disprezzo si pervenne alla pena capitale (*L. Quicunque*) decretata dagli Imperatori Valentiniano, e Marciano. E' vero, che queste leggi non erano fatte dalla Chiesa, ma uscivan per altro dal palazzo Imperiale con approvazione della Chiesa medesima. E in fatti il Concilio di Aquileja raccolto contra Palladio, e Secondiano Vescovi Ariani l'anno 381., non implorò forse (*Ambr. ep.* 10.) il soccorso degl'Imperatori per iscacciar dall' Italia il sacrilego Giuliano Valente, per sostenere i decreti del Concilio, e per impedire l' adunanze degli Eretici secondo l' Ecclesiastiche, e Imperiali sanzioni? Il Concilio di Milano adunato l' anno 289. sotto S. Ambrogio contra Gioviniano, e i suoi settarj non approvò la legge di Teodosio, (*Ambr. ep.* 42.), per cui i seguaci di quell' Eretico erano stati sbanditi dalle città, come velenosi insidiatori della Fede? Il quinto Concilio di Cartagine non si radunò egli (*can.* 15. *Binio ad Concil.* 5. *Carthag.*) principalmente per destinare una solenne

ambasciata agl' Imperatori, onde estirpare una volta l' Idolatria, e l' Eresia, e stabilir finalmente in quiete la Chiesa Affricana? Il Concilio di Millevi tenuto l' anno 416. ponderando i disordini, e gli sconci degli Eretici impose (*can.* 11.) a' Legati del Concilio d' implorare il braccio della podestà Secolare. Dioscoro già Patriarca d' Alessandria, condannato e deposto dal Sinodo Ecumenico di Calcedonia, fu dato in potere del braccio secolare, e quindi esiliato, e trasferito dalle schiere Imperiali in Gangra Città di Paflagonia. Il terzo Concilio di Orleans radunato l' anno 538. ordinò, che i Governatori (*can.* 31.) delle città, e altri luoghi fossero vigilanti nell' investigare, se ne' loro distretti vivessero Eretici, Ribattezzanti, o Incontinenti, e gli forzassero a vivere cattolicamente, minacciando le censure Ecclesiastiche ai troppo trascurati, e indulgenti. Il sesto Concilio Toletano esalta alle stelle la pietà del Re Cintilano (*apud Labbè anno* 638. *can.* 3.) perchè non permise di vivere nel suo regno a chi non professava la Cattolica religione, e scongiura i di lui successori a serbar inviolata questa legge. Il Concilio di Tolosa tenuto l' anno 1229. stabilì (*Labbè Concil. t.* 13.) l' inquisizione, i giudizi, e le pene contro gli Eretici, così pure quello di Narbona l' anno 1235. (*Labbè ibid.*), quello di Albi l'anno 1254. (*Labbè t.* 14.), e quello di Biziers (*Labbè ibid.*) l' anno 1246., e quello di Arles (*Labbè ibid.*)

l' anno 1234. Che più ? Due generali Concilj non hanno essi approvata, e promossa l' Inquisizione contra gli Eretici, cioè quello di Vienna, e il quarto di Laterano ? Quello di Vienna delegando alle cause di Fede gl' Inquisitori, ed incaricando ai Vescovi di seco cooperare unitamente (*R. in Clem. pr. de hær.*) all' estirpazione delle Eresie, ingiungendo inoltre la sicurezza delle carceri per gli rei, la fedeltà de' custodi, la loro vigilanza, e secretezza, e confermando tutti gli antichi decreti sopra tale affare. Quello poi di Laterano comandando, che gli Eretici condannati fossero (*cap. 3.*) consegnati al braccio secolare per essere con giusta pena puniti, applicando i beni de' Laici al Fisco, e quelli de' Chierici alla Chiesa. Uditene le parole: *Damnati* (*Concil. Labbe tom. 13. col. 934. cap. 15. de Hæreticis*) *vero sæcularibus potestatibus præsentibus aut eorum bajlivis relinquantur animadversione debita puniendi, clericis prius a suis Ordinibus degradatis: ita quod bona hujusmodi damnatorum, si Laici fuerint, confiscentur: si vero Clerici, applicentur Ecclesiis, a quibus stipendia perceperunt..... Moneantur autem, et inducantur, et si necesse fuerit, per censuram Ecclesiasticam compellantur sæculares potestates, quibuscumque fungantur officiis, ut sicut reputari cupiunt, et haberi fideles, ita pro defensione fidei præstent publice juramentum, quod de terris suæ jurisdictioni subjectis universos Hæreticos ab Ecclesiæ*

denotatos bona fide pro viribus exterminare studebunt.

Non basta; questo è stato il sentimento espresso, e dichiarato della Chiesa. Ma la sua pratica è stata forse difforme? Dopo l' erezione del Tribunale del Sant' Uffizio non si è forse veduta una tale istituzione dilatata in una gran parte de' Paesi Cattolici munita di leggi, di podestà, di privilegj, e sostenuta dal braccio di molti Principi, in faccia a tutta la Chiesa per più di cinque secoli? Ha ella mai la Chiesa disapprovato, o abbandonato questo Tribunale, e le costituzioni di Roma emanate a suo favore non si sono forse adottate in tutti quasi i paesi, dov'egli era stabilito? Or bene: dopo questi fatti ragioniam dunque con un poco di Cattolica Filosofia.

I particolari Concilj della Chiesa sino dal quarto secolo, due Concilj Ecumenici, e una lunga pratica della Chiesa ha approvato, e anche decretato le pene corporali contro gli Eretici. I fatti, e i canoni, che vi ho recati, ne sono una prova palpabile, che non soffre alcuna opposizione. Ma voi dite, che il punire corporalmente gli Eretici è una pratica contraria allo spirito di Gesù Cristo. Dunque secondo voi i particolari Concilj della Chiesa, due Ecumenici Concilj, e una lunga pratica della Chiesa ha approvato, e decretato una cosa contraria allo spirito di Gesù Cristo Capo, e Istitutore della Chiesa. Procedo innanzi. Ma se una serie di particolari Concilj per tanti secoli,

se due Concilj Ecumenici, se la pratica della Chiesa per tanto tempo ha errato in questo punto di Cristiana morale, egualmente può errare in ogni altro articolo di buon costume. Dunque nè una lunga serie di particolari Concilj con due Ecumenici, nè la costante pratica della Chiesa per più secoli è sicura dall' errore in genere di costumi, e può benissimo riputarsi per erronea, e per contraria allo spirito del Vangelo. In conseguenza ogni Cristiano può interpretare il Vangelo a suo talento, ogni Libertino può riprendere ragionevolmente la Chiesa, e Gesù Cristo ha promesso il falso, quando ha promesso di assistere la sua Sposa sino alla fine de' secoli. Che ne dite voi di queste conseguenze? Sono o non sono legittime? Per provare, che non sono legittime vi convien negare i fatti, e i canoni recati, che servono di premesse a questo discorso; ma lo storia dei Concilj, e della Chiesa subito vi smentisce, e vi confonde. Che se poi sono legittime, come avete animo col nome di Cattolico in fronte di avvanzar proposizioni così contrarie al vostro nome, e alla vostra professione? Chiudete dunque piuttosto il Vangelo, e arrossite della ignoranza, e della presunzione, con cui vi fate ad interpretarlo ad onta della Chiesa vostra madre, e protettrice.

Strana cosa veramente, che tra Cattolici si voglia dipinger come nuova una pratica della Chiesa, che per altro è una pratica sì antica. Gli Ariani, scriveva Papa Giulio

agli Eusebiani (*Julii I. ep. ad Eusebianos n. 5. apud Coustant., et Teodor. hist. l. 1. c. 5.*) furono da Alessandro cacciati dalla sua Diocesi, e di poi si videro espulsi da tutte le Città: *Ariani a beatæ memoriæ Alexandro quondam Alexandriæ Episcopo ob impietatem ejecti, non solum a singulis civitatibus expulsi sunt, sed et ab omnibus pariter, qui ad Nicænam magnam Synodum simul convenerant, anathemate sunt damnati.*

Spiriti mansueti, vedete voi là quell' Uomo stipato intorno di Soldati, e di Gladiatori? Egli è un Inquisitore del quarto secolo, il zelante San Marcello Vescovo d'Apamea, che munito degli Editti di Teodosio (*Theod. hist. l. 5. cap. 21.*) contro la Pagana superstizione demolisce nella sua Diocesi tutti i templi degl' Idoli. Ma davvero direte voi, che egli riporta il premio delle sue scorrerie, Mentre in un paese (*Sozomen. l. 7. c. 15.*) degli Apameni marcia alla testa de'suoi Gladiatori, e Soldati per demolire un tempio de' Pagani, si radunano i Gentili in difesa della nativa lor Religione. Si ferma l' Inquisitore Marcello fuor del colpo delle freccie nemiche, siccome debole, e infermo di piedi. Ma intanto mentre nella espugnazion del Tempio sono occupati i Soldati, e i Gladiatori, alcuni de'Gentili lo vedon solo, lo investono, lo afferrano, e gittatolo in un rogo l' uccidono. Che dite voi di questa morte? Già dir vorreste, ch' ella fu giusta pena di un zelo temerario. E pure non sape-

te? L'antica Chiesa, e la moderna lo ha onorato, e l'onora qual Martire della Fede.

Ma aspettate un momento, che noi vogliam mostrarvi nello stesso secolo un altro di sì risoluti Inquisitori. Egli è il celebre Teofilo Vescovo di Alessandria, che distrugge nella sua Città l'antico Tempio di Bacco, ed espone in pubblico a scherno della Idolatria gli occulti istromenti della gentilesca superstizione. Inviperiscono (*Sozom. l. 8. c. 15. Socrat. l. 5. c. 16.*) perciò i Pagani Filosofi, ed eccitando il popolo fanno ampia strage di tutti i Cristiani, che si oppongono alla loro spada. Ma convien poi cedere agli editti Imperiali, e confusi e intimoriti abbandonano i Pagani Sacerdoti i loro Templi al zelo invincibile di Teofilo. Vedreste allora questo instancabile Inquisitore, implorando le preghiere de' Monaci, accingersi all' universal distruzione della Idolatria. Già il Soldato istigato dalle sue parole percuote colla scure, e ripercuote le concave mascelle del gran Serapide; cade ai suoi piedi mozzato il capo del Nume; e spaventato dal gran rimbombo esce precipitoso dalle cavernose sue viscere un vile esercito di sorci. Per tutte le Città d'Egitto, per tutti i Castelli, per tutta la Campagna, e persin ne' Deserti, dove sono Templi, o Chiesette di profane Deità, si vedon Soldati per istanza, e istigazione de' Vescovi intenti a rovesciare, a demolire, a distruggere. Piange l'etnico sofista Eunapio la ruina dell'Ido-

latria, e l' Inquisitore Teofilo applaude a Dio, e a se medesimo della vittoria.

E pure debbo indicarvi anche un altro fatto, niente men violento, e di chi forse voi men vel pensate. Avrete udito narrarvi di Giovanni Grisostomo, quanto egli fosse umile, modesto, e mansueto, e senza più le di lui Opere ne fanno abbastanza fede. Nondimeno gli vien detto da Marco (*Theodoret. hist. l. 5. c. 29.*) Diacono del santo Vescovo di Gaza Porfirio, che certi Fenici ritengono ancora il culto degl' Idoli; e che fa egli adunque? Raccoglie insieme una truppa di Soldati, e di Monaci, e munito questo esercito degli ordini Imperiali lo spedisce come una Crociata a distruzione dell'Idolatria. E udite di più. Siccome per questa spedizione fa mestieri di denaro, non vuol egli punto incomodare il regio erario; ma persuade alle più ricche Cristiane Matrone di somministrare i necessarj sussidj, promettendo loro per questa limosina tutte le benedizioni del Cielo. Che ne dite voi, spiriti mansueti? Non parvi di vedere in Giovanni Grisostomo uno di que' rigidi Inquisitori, e nel suo esercito una di quelle numerose Crociate, che voi tanto detestate? E pure è un santo Vescovo, uno Spirito dolce, un Dottore dell' antica Chiesa, che così pensa, e così pratica.

Su i quali tre fatti noi vi preghiamo, che facciate di volo una piccola riflessione: Nei primi tre secoli i Vescovi si sono essi mai cimentati a queste spedizioni? No certamen-

te . Come dunque i Pastori del quarto secolo senza l' esempio de' lor maggiori hanno intrapreso sì risolute esecuzioni ? Perchè hanno creduto . che i lor maggiori avrebber fatto lo stesso , se avessero avuto l' agio di farlo , e che intanto nol fecero , perchè vivevano sotto Imperatori Pagani . In somma , se voi leggerete la Storia , vedrete , che lo spirito della Chiesa è stato sempre di tentare da prima tutte le vie dolci per ridurre i traviati , e non giovando queste , di opporvisi colle censure , e anche colla forza , se ha potuto farlo senza scandalo , e ruina de'buoni , e non potendo , di tollerare , di gemere , di pregare .

Abbiate la sofferenza prima di uscire da questo primo articolo , che vi additi qualche altro esempio del zelo dell'antica Inquisizione contro i nemici della Fede , senza però uscire quasi punto dal sesto secolo . Quel Marco Diacono di Gaza , di cui abbiam fatta pur or menzione , nella vita di San Porfirio (*cap.* 7.) racconta , che Giovanni Vescovo di Cesarea in Palestina , e San Porfirio Vescovo di Gaza si recarono personalmente dall' Imperatore Arcadio per ottenere il rescritto di distruggere i Tempj degl'Idoli , come di fatti ottennero . Ivi anche narra (*cap.* 8. *et* 9.) la demolizione fatta da San Porfirio de' Tempj idolatrici in Gaza , e specialmente di quello di Marna il più celebre di tutti gli altri . Un fanciullo (*cap.* 9. *num.* 66. *et* 67.) di sette anni miracolosamente snodando la lingua in Greca favella , senza

averla mai appresa, insegnò il modo di ardere il Tempio. Soggiunge Marco Diacono, che dopo la distruzione del Tempio di Marna, e degli altri Idoli, si aumentò ogni anno il numero de' Cristiani. Anche San Partenio Vescovo di Lampsaco in Ellesponto domandò, ed ottenne da Costantino (*Bolland. 7. Februar. Vit. S. Lamps. cap. 1. num. 7. et 8.*) la facoltà di atterrare i Tempj degl' Idoli, come di fatti eseguì; ed in quella vece edificò una bellissima, ed ornatissima Chiesa. E di San Martino non racconta Sulpizio Severo nella sua vita, che atterrò anch' egli (*c. 13.*) un antichissimo Tempio degl' Idoli; un altro (*c. 14.*) ne incendiò; un altro (*c. 14.*) ne dirocco ajutato da due Angeli armati contro gli abitanti del paese; e più altri ne abbattè, soccorrendolo Iddio miracolosamente con prodigj, e colla forza della predicazione (*c. 15.*)? Pare, che quest' opera di distrugger Tempj idolatrici fosse comune ai santi Inquisitori de' primi secoli. Si legge lo stesso del Beato Abramo nella di lui vita scritta (*inter Oper S. Effrem. tom. 1. col. 144.*) da S. Effrem Siro: e San Gallo Vescovo abbrucciò in Colonia (*Gregor. Turon. in Vit. Patr. c. 6.*), essendo ancora Diacono, uno di questi Tempj più famosi.

San Fulgenzio non è stato un uomo dottissimo, e prudentissimo? E pur egli essendo Vescovo faceva correggere colle battiture quegl' inquieti, che non si erano arresi alle paterne ammonizioni: *Aliquantos in-*

quietos (*Bolland.* 1. *Jan. Vit. S. Fulgent.* cap. 29. num. 66.) *verbis*, *aliquantos verberibus coercebat, quos culpa manifesta flagellari coegerat. Ita vitia cunctorum salubri disputatione mordebat, ut nullius interserens nomen, omnes cogeret metuere, et latentia quoque peccata salubriter timendo deserere.*

Oltre San Leone, e Innocenzo I, che abbiam veduto discacciare gli Eretici da Roma, ci fa sapere Anastasio lo stesso zelo in San Siricio Papa del quarto secolo, del quale dice espressamente (*Anast.*), che *Manichæos exilio deportavit*. Così pure di Sant' Osmisda nel principio del sesto secolo : *Hic invenit Manichæos, quos etiam discussos cum examinatione plagarum exilio deportavit. Quorum Codices ante fores Basilicæ Constantinianæ incendio concremavit.*

Più chiaro è quello, che scriveva Papa Pelagio al Patrizio Narsete sul reprimer colla forza della secolar potestà gli Scismatici, e gli Eretici : *Quia regulæ Patrum*, egli (*Concil. Labbè t. 6. col. 467. ep. 3.*) dice, *hoc specialiter constituerunt, ut si qua ecclesiastici officii persona, cui subjectus est, restiterit, vel seorsum collegerit, aut aliud altare erexerit, seu schisma fecerit, iste excommunicetur, atque damnetur. Quod si forte, et hoc contempserit, et permanserit divisiones, et schisma faciendo, per Potestates Publicas opprimatur.*

E San Bonifacio non scrisse forse a Papa Zaccaria, affinchè operasse in modo, che

fosser imprigionati i due impostori Adelberto, e Clemente? *Ut per verbum* (*Labbè Concil. tom.* 8. *col.* 302.) *vestrum isti duo Hæretici mittantur in carcerem... Nemo cum eis loquatur vel communionem habeat, ne forte fermento doctrinæ illorum fermentatus aliquis pereat*. Questo non è veramente un Santo del sesto secolo, ma pure è un Santo prudentissimo, e sopra modo tenace dell' antica disciplina.

Al settimo secolo propriamente appartiene S. Eligio; ma pure non devo omettere di recarvi un esempio luminoso della sua condotta. Ecco che cosa ne scrive il Beato Audoeno nella sua vita. (*lib.* 1. *cap.* 38. *Spicil. t.* 2. *ed Paris. an.* 1723.) *Sed et alium nihilominus Apostatam cum comperisset Eligius evertere plebem Parisius, grandi afficiens de honestate exterminavit ab urbe: similiter et alium, qui Episcopum se simulans circuibat villas, et plateas decipiendo populum, diu carcere maceratum ejecit e finibus regni Fracorum: nec non alios atque alios diversis artibus populum subvertentes grandi semper auctoritate est persecutus. Valde enim oderat omnia hæreticorum, vel schismaticorum, eorumque præter Catholicam doctrinam figmenta, et jugi instantia eorum insectabatur vesaniam.*

Questi sono i discorsi, che si fanno dall' una parte, e dall' altra, e a me tocca ora il decidere a favore di uno de' due partiti. Ma la sentenza è già data, la quistione è già

decisa . Imperocchè è pur certo , che la Chiesa è sicura interprete del Vangelo . E' certo parimente , che la Chiesa sia ne' suoi Dottori , sia ne' suoi Concilj , sia nella sua pratica non ha riputato cosa contraria allo spirito del Vangelo il punire secondo le circostanze corporalmente gli Eretici . Dunque . . . la conseguenza è si popolare , che torno aripetere , qui non fa mestieri nè di giudice , nè di sentenza , e ogni Cattolico per poco che sia Filosofo può in questo punto decidere , quanto il più valente Pensatore del secolo decimo ottavo .

Così sarà lecito di passare dal primo articolo al secondo , e di esaminare l' utilità della Inquisizione . Per venir a capo con chiarezza di questo punto , dicono i difensori del tribunale , convien osservare il fine della di lui istituzione . Qual' è dunque il suo fine ? Egli è d' impedire , o di estirpare le nascenti , e le nate Eresìe . Fine il più vantaggioso , ch' esser mai possa alla umana società , la qual dovendo applicare e all' eterna sua salute , e alla civile domestica pace , ha mestieri di rimover da se quegli ostacoli , che l' uno e l' altro bene le tolgono . Ora uno di sì fatti maggiori ostacoli è certamente l' Eresìa , che distrugge la Fede , che porta lo Scisma , che infetta i Costumi , che non rispetta le Leggi . Dunque il fine della istituzione del Sant' Uffizio è utilissimo per tutti i riguardi alla umana società .

Ma non basta , che il fine sia utile , Con-

vien di più vedere, se i mezzi sono acconci, e proporzionati a conseguire un tal fine, perchè dalla onestà del fine, e dalla convenienza de' mezzi risulta quella intiera utilità, che noi andiam ricercando. E bene esaminiamo adunque la proporzione dei mezzi. Se noi fossimo stati interrogati su questo particolare innanzi all'istituzione di un tal Tribunale, saria stato d' uopo il ponderare attentamente, e profondamente l'intrinseca relazione di questa istituzione al suo fine, tutte le circostanze, tutti i pericoli, e poi decidere. Ma poichè da tanti secoli questo Tribunale o formalmente, o equivalentemente è stato eretto nella Chiesa, l'esame è più breve, e più sicuro. Non fa d'uopo di altra cosa, che di por l' occhio su la storia, e colla storia alla mano di esaminare, se realmente per un tal mezzo siasi le più volte conseguito il fine desiderato. Se i successi saran d' ordinario favorevoli, si potrà egli dire, che l'istituzione è pregiudizievole?

Ora noi rechiamo in mezzo un testimonio irrefragabile, ed è il gran Dottor della Chiesa Sant' Agostino. Tal fu il frutto degli editti Imperiali contro gli Eretici Donatisti, che questo Santo portato oltremodo per la sola mansuetudine considerando i vantaggj dell' Evangelica severità, cangiato sentimento, divenne il più saggio encomiatore delle leggi, e delle pene contra i ribelli figliuoli della Chiesa. Uditelo da lui medesimo nella sua sopracitata lettera (*ep.* 93.)

a Vincenzo: *I Donatisti sono soverchiamente inquieti, i quali non parmi inutile, che sieno raffrenati, e corretti dalle Podestà da Dio ordinate. Imperocchè a quest' ora godiamo della correzione di molti, i quali così veracemente stringono la Cattolica unità, e la difendono, e si rallegrano di essere stati sciolti dal pristino errore, che noi gli rimiriamo insieme con gran giubilo, e con gran meraviglia. I quali nondimeno non so per qual forza di costume non avrebbon pensato a cangiar in meglio, se feriti da questo terrore non avessero applicato il sollecito animo in considerare, che forse tollerando i temporali castighi con infruttuosa sapienza non per la giustizia, ma per l' umana perversità, e presunzione, trovato poi non avrebbero presso a Dio altro che le pene dovute agli empj, per aver disprezzato la di lui sì mite ammonizione, e i paterni suoi flagelli.* E più sotto: *Se taluno vedesse un suo nemico divenuto frenetico per qualche pericolosa febbre correre verso un precipizio, forse non gli renderebbe male per male, se gli permettesse di così correre piuttosto, che procurar di arrestarlo, e di legarlo; benchè egli parrebbe a un tal frenetico molestissimo, mentre utilissimo, e pietosissimo per lui diverrebbe? Ma poi ricuperata affatto la salute, tanto più abbondanati grazie gli renderebbe, quanto meno indulgente lo avesse sperimentato. Oh se potessi mostrarti fra gli stessi Circumcellioni quanto v'abbia di manifesti Cattolici,*

che condannano la pristina loro vita, e gl infelici errori, per cui riputavano di fare in favor della Chiesa tutto ciò, che inquietamente, e temerariamente facevano! I quali per altro non sarebber giunti a questo stato di salute, se a guisa di frenetici non fossero stati legati dai nodi di quelle leggi, che a te dispiacciono. Che dirò di quell'altro genere di gravissima infermità in coloro, che veramente non erano nè turbolenti, nè audaci, ma che oppressi da una certa inveterata infingardaggine rispondevano a noi: Voi dite il vero, non abbiamo che rispondervi; ma dura cosa è l' abbandonare la tradizione de' nostri Padri. Non si dovean dunque costoro scuotere salutevolmente colle temporali molestie, onde quasi da un letargo uscisser fuori, e vegliassero a conservare la loro salute nella unità? Quanti di loro lieti al presente con noi, riprendono l' antico peso delle perniciose loro opere, e confessano, che noi dovevamo esser loro molesti, onde non perissero oppressi dall' inveterato costume, come da un mortifero sonno. Seguitate a leggere questa lettera, e troverete ripetuti da per tutto gli stessi sentimenti cioè, che intimoriti dalle leggi Imperiali molti de' più ostinati Donatisti eran divenuti buoni, e sinceri Cattolici. Or non è questa una testimonianza antica, autentica, e degna della maggior fede, ch' esiger si possa da un vero Filosofo? E pure ciò accadeva ne' primi secoli della Chiesa, e questo frutto si raccoglieva fra que' medesi-

mi, che sino a quell' ora erano stati educati colla più mansueta piacevolezza. Dunque sarà poi strano, se in tempi più rimoti fatta già adulta la Chiesa, e protetta dai Cattolici Monarchi, siasi sperato di ritener la Fede, e di allontanar l'infezione anche col timore de' temporali castighi?

Avete già sentito più sopra, qual fosse lo zelo ipirato da S. Girolamo al Vescovo Teofilo contro gli Origenisti, per cui questo Prelato fe discacciare dalla Nitria i Monaci loro seguaci, e difensori. Ora qual fu l' effetto di un sì esemplare castigo? Il restituire, come attesta lo stesso Dottore, la pace, e la Fede alla Chiesa, e a tutti que' Monisteri: *Quando avrai abbracciato*, scrive egli al Vescovo (*l. 1. ep. select. 51.*) Teofilo, *il Monaco Teodoro, rallegrati della tranquillità della Chiesa. Imperocchè egli ha veduto tutti i Monisterj della Nitria, e può riferire la continenza, e la mansuetudine di que' Monaci, come estinti, e cacciati i seguaci di Origene sia stata restituita la pace alla Chiesa, e si conservi la disciplina del Signore.*

Ma vediamo un altro de' Padri più sopra citati, cioè il gran Pontefice S. Leone, se abbia egli pure stimato profittevole il timoroso ritegno de' castighi a preservare dall' eresia i Cattolici. L' abbiam già notato di sopra, e non fa bisogno, che di ripetere alcune parole, le quali servono totalmente al presente nostro disegno. Imperocchè dopo aver egli lodato la severità degl' Impera-

dori contra i Priscillianisti, ecco che cosa soggiunge in attestato della utilità delle lor leggi: *Giovò* (*ep*, 15.) *lungamente questa severità all' Ecclesiastica dolcezza, la quale benchè contenta del Sacerdotale giudizio abborrisce la sanguinosa vendetta, nulladimeno dalle severe costituzioni dei Principi Cristiani riceve conforto, mentre talvolta ricorrono allo spiritual rimedio coloro, che temono il corporale supplizio.*

Eusebio riferisce anch' esso i vantaggi, che produsse la legge di Costantino contra gli eretici, e scismatici. (*Euseb. Vit. Constant. lib. 3. cap. ult.*) Di questa maniera, egli dice, si manifestarono le tenebre occulte, e le caverne di coloro, che rifiutavano la Cattolica dottrina, e furono messi in fuga gli autori dell' empietà. E' vero, che alcuni simularono un falso ravvedimento, ma scoperti dai Pastori della Chiesa furono discacciati. Altri però con sincerità si accostarono al corpo della Chiesa Cattolica, e dopo prudente esperimento vi furono ammessi. Ma quelli, che solo per seduzione si erano separati dalla Chiesa, senz'altra prova vi rientrarono. *Hi igitur gregatim tamquam ex colonia revertentes suam recuperarunt patriam, et matrem Ecclesiam agnoverunt, a qua diu aberrantes cum gaudio et lætitia ad eam redierunt, membraque communis corporis fuere in unum coagmentata, et concordiæ quasi compagibus firme copulata; solaque Dei Ecclesia in se coalescens tum resplenduit, cum nusquam gen-*

rium vel hæreticæ, vel schismaticæ factionis vestigium reliquum quidem esset.

Ma volete una autorità maggior d'ogni eccezione in questo proposito? Noi ve la offeriamo, ed è quella di un S. Gregorio Nazianzeno, il quale protesta di aver imparato a sue spese ad usare maggior rigore cogli Eretici, co' quali le più volte la mansuetudine è inutile, e nociva. Scrive egli ad Olimpo, ed esortandolo a castigar gli Eretici soggiunge queste memorabili parole: *Le teste canute anch' esse imparano. E per quel, che io veggo, la mia vecchiezza non è giunta a segno, che meriti il nome di prudente, e sia degna di fede. Con aver io a pieno conosciuta l' empietà degli Eretici seguaci di Appollinare, e con giudicare, che la pazzia loro non fosse soffribile; pensava nondimeno, che con la mia mansuetudine potessi renderli mansueti anch' essi. Ma la esperienza mi ha insegnato, che io imprudentemente gli ho fatti divenir peggiori, che non erano prima; e con questa piacevolezza usata fuor di tempo ho recato danno alla Chiesa; perchè gli uomini malvagj nè con dolci maniere si rendono mansueti, nè dalla umanità vincer si lasciano.* Avete voi udito? S. Gregorio Nazianzeno non solo reputa utile la severità, ma persin necessaria, e ciò dopo averne egli fatte le prove in se medesimo. E vi sarà chi sostenga contro tali irrefragabili autorità arditamente il contrario? Ma intanto procediamo innanzi. Io vi reco un altro testimonio presente

ai fatti, che accadevano, e degno per la sua dottrina, e probità di ogni fede. Egli è questo Innocenzo III., che attesta pubblicamente il frutto ricavato dalle guerre contro gli Albigesi in prò della Fede, e in esterminio dell' Eresìa. L' abbiamo nel Decreto, in cui questo Papa dispone del Paese tiranneggiato già dagli Eretici, il quale così comincia; *Quanto la Chiesa abbia* (*apud Labbè Concil. t. 13. ad Concil. Lateran. 4. ex Dacheriani Spicilegii t. 7.*) *travagliato per mezzo dei Predicatori, e dei Crocesignati per esterminare gli Eretici, e gli Assassini della Provincia di Narbona, e delle vicine parti, è noto a quasi tutto il Mondo. E in vero mercè della Divina grazia, e della sollecitudine nostra, ne ha ella ritratto un gran profitto; mentre sterminati gli uni, e gli altri, questo paese al dì d' oggi si governa salutarmente nella Fede Cattolica, e nella fraterna pace.* Si può egli parlar più chiaramente?

Giovanni Villani, che non era poi troppo divoto dell' Inquisizione, pur nondimeno confessa il bene, ch'ella produsse in Toscana, e in Lombardia per estirparne l'Eresìa. Parla egli (*Giov. Villan. Stor. l. 4. c. 29.*) della Setta degli Epicurei, che nel duodecimo secolo infettava la Città di Firenze, e soggiunge così: „ Durò questa maledizione e resia infino al tempo della venuta delle Sante Religioni di S. Francesco, e di San Domenico, le quali Religioni per gli loro Santi Frati, commesso a loro l' ufficio della

eretica pravità per lo Papa, molto la stirparono in Firenze, ed in Melano, ed in più altre terre di Toscana, e di Lombardia, che di quella resia erano maculati, e molto ne fu grande istirpatore il valente San Pietro Martire dell'ordine di S. Domenico, il quale essendo Inquisitore d'alcuno Paterino fu morto col coltello „.

Che più? Basta girare il pensiero a tante eresìe, che sono pullulate nella Chiesa di Dio, basta cercarne l'origine, i progressi, la fine; da per tutto si trova, che l'eresìe tardi o non mai sono entrate nei paesi, nei quali han trovato l'ostacolo della forza temporale, che entratevi vi han fatto lenti, e piccoli progressi, e che la loro durata è stata di pochi anni, e talvolta di pochi mesi. All' opposto dove non si fe loro incontro un tale inciampo, penetrarono a bandiere spiegate, dilatarono in un momento a guisa di una scintilla il loro incendio, e vivono anche al dì d' oggi tranquille, vestite d'ostro, e di porpora tra la difesa dell' armi, e lo splendore delle dignità. Non potete voi leggerne un' aperta testimonianza nella storia delle due ultime Eresìe, che hanno afflitto la Chiesa, voglio dire della Calvinistica, e della Luterana? Qual paese nella universal depravazione è rimasto più immune dalla corruttrice inondazione? La Spagna, e l' Italia, quei Regni appunto, dove l' Inquisizione era meglio stabilita, e più formidabile. E' vero, che è stato necessario il sacrificare alcune migliaja di persone al fuoco

per salvare il rimanente dall' incendio divoratore . Ma è forse paragonabile questo numero all' altro quasi infinito di Cattolici, e di Accattolici, che sono miseramente periti nelle guerre di religione in quei paesi, in cui l' Inquisizione o non avea messo piede, o vi era debolmente sostenuta ? Frattanto l' Inghilterra sprovveduta di questa difesa, bagnata dal sangue dei suoi più illustri Concittadini, rimase preda infelice, e irrecuperabile dell' Idra uscita dal seno della nuova Riforma ; l'Olanda corse anch'ella la stessa sorte : la Germania, e la Francia dopo una lunga serie di guerre, e di stragi non hanno ancor potuto intieramente snidare in due, e più secoli le pestilenti fiere, che allora vi penetrarono . Ora in faccia a queste prove di fatto negare l' utilità dell' Inquisizione è lo stesso, che negare ostinatamente la luce al chiarore dei luminosi Pianeti .

Ma piano, ripigliano gli avversarj, voi esaggerate il bene prodotto da questo Tribunale, e passate poi sotto il silenzio il gran male, ch' egli ha cagionato nell' ordin morale, e civile . Troppo si conosce quanto questo (*Fleury Discorso* 7. *n.* 13.) Tribunale sia stato sempre odioso per la difficoltà di stabilirlo nell' Italia medesima, e nello Stato Ecclesiastico ; e per gl' Inquisitori messi a morte, come S. Pietro di Verona, il Beato Pietro di Castelnovo, e tant' altri . Ora l' Inquisizione non era solamente odiosa agli Eretici, ch' ella ricercava, e perse-

guitava , ma ai Cattolici medesimi , ai Vescovi , ed ai Magistrati , de'quali ella diminuiva la giurisdizione , ed ai particolari , ai quali ella si rendeva terribile per il rigore del suo procedere . Se voi avete letto la Storia , ne avrete osservati i frequenti lamenti, e un gran numero di Costituzioni dei Papi per moderare un tal rigore . Finalmente alcuni paesi dopo aver ricevuto da prima l'Inquisizione , l' han poi rigettata , come la Francia , e più altri non l' han mai ricevuta : senza che la religione Cristiana vi sia men bene praticata , o insegnata di quel che si faccia ne' paesi, in cui l'Inquisizione esercita la maggiore autorità . Coloro , che han veduto questi differenti paesi , ponno renderne testimonianza .

La vostra obbjezione, rispondono i difensori , in buona Logica è troppo debole , e difettosa . Che vi sieno stati dei disordini in questo Tribunale, non lo neghiamo ; che ne sien nati degli sconcerti , lo accordiam di buon grado . Ma i disordini , gli sconcerti sono essi stati del Tribunale , ovvero de' suoi ministri ? Questo è il punto , che voi dovreste prender ad esaminare , prima di calunniar con franchezza come perniciosa l' istituzione del Sant' Uffizio . Imperocchè l' utilità o il difetto di una istituzione non si può riconoscer meglio che nella pratica , e nella osservanza delle sue leggi . Ma se queste leggi si son trascurate , si son alterate , si son distrutte , allora il difetto non si può più imputare alle leggi , ma bensì a

quelli, che le trascurarono, che le alterarono, che le distrussero. La potestà reale non è ella utile al buon ordine della società? E pure sotto il manto di Re vi sono stati dei tiranni, degli uomini sanguinolenti, e giurati nemici de' lor simili. Direte voi per questo, che la potestà reale sia una potestà tirannica? No, ma che tiranni furon coloro, che trapassando le leggi, e i confini della loro istituzione, abusarono inumanamente di una mal intesa autorità. Osservate dunque piuttosto, se quando si osservarono esattamente, e prudentemente le leggi di questo Tribunale, si conseguì il suo fin principale, cioè d' impedire, e di estirpar l' Eresìa, e troverete in fatti, che d'ordinario si ottenne.

Dall' altre parte se si trovaron degli uomini ribelli a Dio, e alla Chiesa, che respinsero la forza colla forza, e sovvertiron tutte le leggi per sottrarsi a quelle della Inquisizione, questo sconcerto non solo non deve imputarsi al Tribunale, ma nè pure può ascriversi a quelli, che lo compongono. Non si son forse veduti dei soldati malcontenti, e dei popoli trasportati, e feroci massacrare Capitani integerrimi, e Principi giusti, e ciò in odio dell' integrità, e della giustizia medesima? Se S. Pietro di Verona, e il Beato Pietro di Castelnovo rimaser vittima di alcuni Eretici assassini, la lor morte, che per vostra confession medesima vien venerata dalla Chiesa come un felice Martirio, non prova ella manifesta-

mente contro di voi? Imperocchè prova primieramente, che l' istituzione del Tribunale fu santa, e irreprensibile, mentre non può supporsi, che degli uomini così santi divenissero ministri così zelanti di un Tribunale tirannico, ed ingiusto. Prova in secondo luogo, che alcuni sconcerti nati per occasione di questo Tribunale non devon sempre imputarsi nè pure ai Ministri del Tribunale, mentre troviamo, che alcuni di sì fatti disordini accaddero sotto il governo di quelli, la di cui santità unita al testimonio della Chiesa non dà luogo a considerarli per riprensibili, ed ingiusti. In conseguenza torna sempre in campo la nostra disfida: mostrateci questi disordini in tempo, che i Ministri dell' Inquisizione usarono prudentemente, ed esattamente delle sue leggi, senza che i disordini si possano imputare al mal talento degli Eretici, e dei ribelli, e allora consentiremo in dire, che questa istituzione è non solo inutile, ma perniciosa.

Opportunamente riflette, e ragiona Giovanni Gersone nel seguente modo: *Facile* (*de consolat. Theolog. l. 4. pros. 5.*) *potest esse fallax argumentum; provenerunt ex istius operatione scan lala, malaque sine numero, egit ergo talis culpabiliter. Nihil enim tam bonum, quo nequitia perversorum nequeat abuti: exemplum in protestatione Fidei per Martyres claret .... Castigat pater filium, medicus ægrotum, ipsi se perimunt; numquid aget pater super*

filio, medicus super ægroto pœnitentiam, quia mortis occasionem dedisse visi sunt? Marco d' Aretusa sotto l' Imperator Costanzo avea distrutto un Tempio degl' Idoli: al tempo di Giuliano fu perciò dagl' Idolatri crudelmente tormentato. Considererete voi per questo Marco d' Aretusa come un fanatico? E pure San Gregorio Nazianzeno (*in Julian. orat.* 1.) lo chiama un costante vecchio, e un generoso atleta.

Così possiam noi concludere, come voi avete cominciato. Voi esagerate il male prodotto da questo Tribunale, e passate in silenzio il maggior bene, che dalle sue sanzioni è derivato. Non sono anche le medicine mal usate, o mal ricevute talvolta cagione della malattia? O veramente non sono elleno spesso inutili per la inveterata infermità di quello, che le riceve? Ma bene, ripiglia S. Agostino (*ep.* 92.), forse si dee trascurar la medicina, perchè l' infermità di taluni è insanabile? Voi, dice il Santo in proposito de' Donatisti, non fate mente se non a quelli, che son sì ostinati, che non vogliono nè men arrendersi a questa cura: ma dovete altresì badare a tanti e tanti, della cui salute noi siam lieti, e contenti.

Bene, ripigliano gli avversarj, ma è forse un lieve disordine il voler costringere colla forza degli uomini liberi a ritener quella Fede, in cui son nati? La Fede ricerca una spontanea ubbidienza, e quelli, che devono ubbidir per forza al Simbolo della Inquisizione non sono nè buoni Riformati,

nè buoni Cattolici. Nostro Signor Gesù Cristo ha detto nel suo santo Vangelo, che niuno va a lui se non vi è tratto dal suo divin Padre. Perchè dunque non permettete voi a ciascuno di seguire il suo libero arbitrio donato all' uomo da Dio medesimo, il quale però gli ha mostrato la strada della giustizia, affinchè niuno perisca per ignoranza?

Signori, rispondono i difensori del Sant' Uffizio, voi confondete i termini, e in conseguenza argomentate alla cieca contro di noi. Voi confondete la Fede interna colla esterna profession della Fede, e non separando l' una dall' altra ordite una rete indissolubile a voi medesimi. La Fede interna è un assenso dell' intelletto alle cose rivelate da Dio, comandato da una volontà libera, che si determina a un tal comando, eccitata, e sostenuta dalla divina grazia. Se la volontà fosse costretta a quest' atto, ella non vi avrebbe alcun merito, e un vero Credente non sarebbe di miglior condizione del più cieco Infedele. Ma voi sbagliate in credere, che la Chiesa, e l' Inquisizione colla severità delle temporali minaccie costringono la volontà a quest' atto interno. Nè la Chiesa, nè l' Inquisizione hanno diritto per togliere all' uomo il libero arbitrio, e quand' esse pur il volessero, conseguir nol potrebbono, perchè gli atti interni della nostra volontà non son noti, che al solo Dio, nè gli eculei, nè le spade, nè le ruote son capaci di togliere all'uomo il libero arbitrio.

L' esterna profession della Fede è quella, a cui la Chiesa, e l' Inquisizione costringe, e può costringere i suoi figlj, e i suoi sudditi; professione, che si manifesta nelle parole, nel culto, nelle cerimonie, e in tutte l' esterne azioni. Questa, che voi impropriamente chiamate Fede, e non è, come abbiam detto, che una professione, o sia un testimonio estrinseco della nostra Fede, troppo ragionevolmente, ed utilmente si comanda, e si esige anche colla forza dalla Chiesa, e dalla Inquisizione. Imperocchè allor quando un fanciullo, o un adulto per se medesimo, o per altrui voce domanda nella Chiesa le acque del Battesimo, e quando la Chiesa nel suo seno tra gli altri suoi figlj lo accoglie, costui non si assoggetta egli fin da quel punto all'impero della Chiesa, alle sue leggi, alle sue pene? Non è dunque giusto, che se poi un giorno tardi, e incautamente pentito della sacra milizia, a cui fu arrolato, tenta di disertare dalla Chiesa, e di trar seco complici del suo delitto, allora la Chiesa eserciti sopra di lui i diritti della sua autorità, e lo costringa a professar esternamente quella Fede, che esternamente ha promesso? Diam pure, che v' abbia degl' ipocriti, i quali intimoriti dalle minaccie, manifestino su la lingua una Fede, e ne professino un'altra nel cuore. La forza esercitata dalla Chiesa contro questi ribelli non sarà utile ad essi per l' ostacolo di lor perfidia: ma sarà utile per altro a tanti e tanti, i quali sarebbon rimasti

sedotti da questi corruttori, se ad essi fosse stato lecito di spargere impunemente tra loro fratelli il fiele della perversa dottrina. Una madre, che vede attaccati da una fiera pestilenza alcuni suoi figlj senza poter loro applicare alcun utile rimedio, per questo non studierà forse di perservare il maggior numero di loro dalla serpeggiante corruzione, e non ritrarrà forte un gran frutto dalla sua sollecitudine, se le accada di conseguire almeno un tal effetto?

Quindi è, che l' Imperatore Onorio dopo aver condannato all' esiglio i Pelagiani soggiunge nella sua sanzione riportata dal Baronio (*ad an. 418. num. 19.*) *Decet enim originem vitii a conventu publico sequestrari, nec in communi eos celebritate consistere, qui non solum facto nefario detestandi, verum etiam exemplo venenati spiritus sunt cavendi*. E così pure San Bonifacio per tal motivo supplicava Papa Zaccaria di mandar precetto, che fossero messi in carcere i due eretici Clemente, ed Adelberto. (*Vit. S. Bonifac. lib. 2. cap. 4.*) *Obsecro auctoritatem vestram . . . . . ut per verbum vestrum isti duo hæretici mittantur in carcerem, nullusque cum eis communionem habeat, ne forte fermento doctrinæ illorum fermentatus aliquis pereat, sed segregati vivant, et juxta dictum Apostoli, traditi satanæ in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini*.

Del rimanente all' argomento tratto dal Vangelo risponde con una felice ritorsione il

gran Dottore Sant' Agostino . L' obbjezione da voi fatta è in termini la medesima di Petiliano , che non potea sopportar le leggi Imperiali emanate contra gli Eretici Donatisti ; e non vi farete dunque meraviglia , se la nostra risposta non si dilungherà di una sola parola da quella di un sì antico , e sì celebre Dottor della Chiesa . *Siccome* , rispondeva Agostino , *può* (*contra literas Petilian. l. 2. n.* 185. 186.) *avvenire , che coloro , i quali dal Padre sono stati lasciati in lor balia , nondimeno sien da lui tratti al suo Figliuolo : così può avvenire , che le cose comandate dalle leggi non tolgano il libero arbitrio . Imperocchè un uomo , che soffre una avversità dura , e molesta , viene ammonito a riflettere perchè la soffra , onde se conosce di soffrirla per la giustizia , reputi un bene il medesimo soffrir per la giustizia : se poi si accorge , che la iniquità è la cagione de' suoi patimenti , considerando di affaticarsi , e tormentarsi senza alcun frutto , cangia in meglio la cattiva volontà , e insieme si spoglia e della infruttuosa molestia , e della iniquità medesima , che è per nuocergli molto più gravemente , e dannosamente .* E più sopra all' obbjezion medesima avea poco dissimilmente risposto lo stesso Agostino : *Certamente , che alla Fede* (*ibid n.* 183. 184.) *niuno dee costringersi contro voglia , ma pure severamente , o a dir meglio misericordiosamente Dio suol castigar la perfidia col flagello delle tribolazioni . Forse perchè i buoni costumi libera-*

mente dalla volontà si eleggono, per questo i cattivi costumi non devon punirsi dalla integrità delle leggi? Se dunque si sono stabilite alcune leggi contro di voi, non vi si sforza per esse a far il bene, ma bensì vi si vieta di far il male. Imperocchè niuno può far il bene, se non lo elegge, e se non lo ama, cosa, che appartiene alla libera volontà: ma il timor delle pene, quantunque non porta seco il diletto di una buona coscienza, almeno nei recinti della mente tien chiusa la cattiva passione.

Leggiamo nella Vita di San Porfirio scritta da Marco Diacono, che questo Santo riceveva volontieri alla Fede anche quelli, che venivano spinti dal timore; ed è notabile la ragione, ch'egli ne adduceva. *Si non conspecti* (*Vit. S. Porfir. c. 9. n. 73.*) *fuerint fidem digni, ut qui jam fuerint in malo habitu, qui ex eis nascuntur, possunt esse salvi, ut qui cum bono conversantur.* Childeberto Re di Francia in un suo editto, in cui vieta l'Idolatria, e il sacrilegio nei suoi Stati, dopo aver condannati i trasgressori (*Labbè Concil. tom. 6. col. 488.*) di bassa condizione a cento battiture, e le onorate persone alla carcere, soggiunge: *Sunt autem hi in pœnitentiam redigendi, ut qui salubria et a mortis periculo revocantia audire verba contemnunt, cruciatus saltem corporis eos ad desiderandam mentis valeat reducere sanitatem.*

Volete voi ancora ragioni, e autorità più chiare, e più plausibili di queste a distruzio-

ne de' vostri cavillosi soffismi ? Sì sì , tornano in campo con egual franchezza gli avversarj , perchè non può negarsi l' estrema ignoranza , che regna nei paesi tiranneggiati dall' Inquisizione . Il timore (*Fleury discor. 7. sull' istor. Eccles. n. 13.*) di essere denunziato , imprigionato , e punito sopra un semplice sospetto , tutto il di cui fondamento sarà una parola inconsiderata , impedisce il parlare di ciò , che concerne la religione , di proporre i suoi dubbj , se uno ne ha , di fare delle quistioni , e di cercar d'istruirsi . La via più breve , e più sicura è di tacere , o di parlare , ed agire come gli altri , si pensi , o non si pensi dell' istessa maniera . Un peccatore abituato , che non vuol lasciare la sua concubina , non ommette di far la sua Pasqua per non essere denunziato all'Inquisizione alla fine dell'anno, come sospetto d' eresia . I Paesi dell' Inquisizione sono i più fertili di Casisti rilassati ,

Questo breve discorso , rispondono i difensori , è pieno di gratuite asserzioni , e di equivoche proposizioni . E' vero , che l' Inquisizione impedisce di quistionar di Religione ; ma dove , e con chi ? In pubblico , e con persone idiote , o malvagie , in un Caffè col Soldato , e coll' Astronomo , dalle quali persone voi non potete sperar alcun lume per rischiarare i vostri dubbj , nè per istruirvi , ma piuttosto dovete ragionevolmente temere , ch' essendo voi ciechi , e lasciandovi guidar dai ciechi , non precipitiate insieme sossopra in un abisso . Oltre a

che in tali luoghi, e con sì fatte persone voi correte rischio; senza aver conseguito alcun buon effetto per voi, di allacciare nei medesimi dubbj i semplici, e gl' idioti, che vi ascoltano. Volete voi dissipare i vostri dubbj, illuminarvi, istruirvi? Consultate i Teologi, e quelli, che lo Spirito Santo ha posto a regger la Chiesa di Dio, e che sempre son pronti a rendervi ragione della nostra credenza. Questi sono, a cui dovete ricorrere, se avete concepito un sano desiderio della verità, e in ricerche sì giuste, e sì prudenti non troverete alcun ostacolo per parte dell' Inquisizione. Che se non volete così praticare, certamente sarà meglio il tacervi, e l' agir come gli altri, perchè alla fine, se voi vorrete sempre durar Increduli, almeno colle vostre parole, e cogli esempj vostri non sedurrete gl' incauti vostri fratelli alla stessa incredulità. Un peccatore non vuol lasciar la sua concubina, e teme l' Inquisizione, se ommette la Pasqua. Che fa egli pertanto? Si accosta alla Pasqua, e nondimeno ritiene la concubina. Così egli commette due eccessi, tutti e due per sua cattiva volontà. Se non vi fosse il timore dell'Inquisizione, egli riterrebbe la sua concubina, e non farebbe la Pasqua: altri due eccessi, e amendue sempre per sua malizia. Ma se costui dunque è determinato al male colla legge, e senza la legge, volete voi, che in riguardo di un empio si tolga un precetto così utile ai buoni, che per essa ricordano il loro dovere, e così utile anche ai

peccatori non indurati, che per tale occasione assai volte rientrarono in se medesimi, fanno una sincera confessione, e abbandonano almeno per qualche tempo, e con qualche diminuzione di scandalo le male usanze, in cui erano invischiati? Gesù Cristo ha fatto qualche cosa di più di quel, che pratica l'Inquisizione riguardo al precetto della Pasqua. Ha minacciato a chi non mangia la sua Carne la morte eterna, vale a dire in buon volgare l'Inferno, che è certo peggior cosa, che non l'esser denunziato al Sant' Uffizio, e importa d'esser dichiarato anatema non per qualche tempo, ma irrevocabilmente per sempre. Stiam dunque a vedere, che voi direte, che Gesù Cristo è stato assai peggiore del più rigido Inquisitore, e ch'egli colle sue terribili minacce non ha ottenuto, che di far degl'ipocriti, e di moltiplicare i peccatori. Ma se voi avete ribrezzo di dirlo, noi per altro non abbiam difficoltà di rinfacciarvi, che discorrendo voi sempre senza discorso venite inconsideratamente a precipitare in sì fatte conseguenze, cui tutta la vostra Logica non vi permette di antivedere da voi medesimi.

Finalmente voi asserite, che i Paesi d'Inquisizione sono i più fertili in Casisti rilassati; e noi asseriamo con egual franchezza, che questa è una falsità. Ci domandate voi, che proviamo la nostra asserzione? E noi vi rispondiamo, che dimostriate prima la vostra. Perchè com' è facile il dir, ch'è vero, così è agevole il risponder, ch'è fal-

so . Dimostrate voi prima la verità della vostra proposizione , e alle prove risponderem colle prove .

Udite così le accuse , e le difese dell' un partito , e dell'altro , mi raccolgo in me medesimo , e dividendo , e separando le idee , discorro così : I difensori del Tribunale dell' Inquisizione estendono l' utilità di questa istituzione ad una generalità troppo illimitata . I fatti , e gli argomenti , ch' essi recano , provan benissimo una tale utilità in certi tempi , e in alcune circostanze , dove i prosperi successi , e l' autorità della Chiesa , e dei suoi Dottori convengono a lor favore . Ma è certo , che nei primi tre secoli la Chiesa non ha usato del rigor temporale contro gli Eretici , e che dopo aver cominciato a praticar la severità , non ha per questo sempre posto in opera quelle formalità , quelle leggi , quel rigore , che si osserva dal così detto Tribunal dell' Inquisizione . Dunque l' Inquisizione non è sempre stata riputata egualmente utile dalla Chiesa .

Gli avversarj poi prorompono ad un altro estremo . Si può dare , che l' Inquisizione in certi paesi non sia presentemente , e non sia stata per lo passato vantaggiosa relativamente ad alcuni tempi , ad alcuni popoli , a certe determinate circostanze . Ma è certo altresì , che in alcuni tempi , in alcuni paesi , in certe circostanze è stata utilissima , e i fatti , e le autorità , come abbiam detto , lo comprovano ad evidenza . Dunque l' Inquisizione non potrà mai dirsi intrinsecamente

in se medesima perniciosa, nè assolutamente, e universalmente inutile.

Così trovandomi collocato tra questi due estremi scelgo una via di mezzo, e decido così. L'utilità dell'Inquisizione è una utilità relativa ai tempi, ai popoli, alle circostanze. Il dire, ch' ella è sempre utile, è un eccesso; il dire, ch' ella è sempre dannosa, è parimenti un errore; il definir finalmente, quando ella sia utile, e quando nò, non appartiene a tutti. E a chi dunque appartiene? A chi è in istato di giudicar più sanamente, e più giustamente dei tempi, dei popoli, delle circostanze relativamente al mantenimento, e ai vantaggj della Fede, e dei buoni costumi. Ma la Podestà Ecclesiastica per istituto e vocazione è destinata a conoscere i veri vantaggj della Fede, e dei buoni costumi. Dunque alla Ecclesiastica Podestà appartiene il giudicare dell' utile, o del danno dell' Inquisizione relativamente ai tempi, ai popoli, alle circostanze. Chi non approva il mio decreto, mi mostri o che l' Inquisizione sia sempre stata riputata egualmente utile dalla Chiesa, o che l' Inquisizione non abbia mai prodotto nella Chiesa i desiderati effetti, o finalmente, che vi sia un'altra Podestà fuori dell'Ecclesiastica, la qual sia più a portata di giudicare ciò, che concerne i vantaggj della morale, e della religione. Altrimenti io protesto con fronte sicura, che il mio decreto è troppo giusto, e che presso i veri Filosofi sarà sempre irrevocabile.

Così mi sarà omai lecito di passare alla terza ricerca, e di domandare, se in questo Tribunale, benchè permesso, e benchè talvolta utile, vi siano dei difetti, e degli abusi. Nel che io protesto contra ogni più ricevuta legge di giudizio di non voler per alcun modo udir le accuse, e le discolpe dei due opposti partiti. Se ad alcuno parrà strano, ed ingiusto questo inusitato metodo di giudicare, faccia egli ragione alle mie determinazioni.

Se io vorrò porger orecchio su tale articolo ai clamori delle due divise fazioni, che ne avverrà. La bile degli uni in abbattere questo Tribunale, l' impegno degli altri in sostenerlo assorderanno per sì fatta guisa l' aria circostante di calunnie, di moteggi, d' ingiurie, che riuscirà quasi impossibile ad un esatto Giudice il separare il vero dal falso, e sopra fatti così alterati, e confusi il poter pronunziare una sicura, e definitiva sentenza. Testimonii tanti libri, che sonosi a guisa di freccie scagliati dall' un partito, e dall' altro, senza che il Lettore imparziale possa mai prestar fede alle esaggerate accuse de' primi, nè totalmente credere alle ampie discolpe dei secondi. Che farò dunque in una tale incertezza di cose? Il buon uso della Logica, che mi conduce per queste ricerche, mi trarrà fuori d' inciampo, e la cognizione del cuore umano risolverà questa intricata quistione. Dimenticherò d' esser nato tanti secoli dopo l'istituzione del Sant' Uffizio, e collocandomi alla

sua sorgente cercherò con uno sguardo filosofico di antiveder il futuro. Trapasserò in silenzio i fatti, che sono accaduti, e pronosticherò piuttosto ciò, che probabilmente dovea accadere. Il mio esame sarà breve, ragionato, e decisivo, là dove il primo sarebbe stato prolisso, torbido, e indefinibile. So bene, che dopo questo non potrà conoscersi distintamente, se nel Sant' Uffizio vi siano stati o nò dei disordini enormi di grandezza, e molti di numero. Ma questa distinta cognizione, come ho detto, non potria facilmente conseguirsi per verun altro metodo, poco interessa il nostro scopo principale, e un buon Filosofo vuol piuttosto scuoprire al suo Lettore una piccola verità, che stancarlo per lunghe vie in una irresolubile incertezza. Così io prego il mio Lettore di una ferma attenzione ai passi, che gradatamente son per condurre su questo esame, nel quale entro tanto più volentieri, quanto più mi ritrovo libero dagli schiamazzi dei due differenti partiti.

M' immagino adunque di esistere nel secolo, in cui fu istituito il Tribunale del Sant' Uffizio, disamino le sue leggi, e i suoi Ministri, e dico: questo Tribunale non è certamente contrario allo spirito del Vangelo; in molti luoghi, e in certi tempi può esser utile; ma nondimeno non è possibile che vada esente almen col tempo dagli abusi, e dai disordini, a cui soggiacciono tutti gli altri Tribunali consegnati alla prudenza degli uomini. I due primi punti sono

già stati abbastanza discussi; esamino dunque, e mi fermo seriamente nel terzo. Le leggi di questo Tribunale, se io prendo in mano i Concilj di quel tempo, le trovo stabilite con somma prudenza, e con tutta la proporzione relativa all'indole di quel secolo, e di quel popolo. Ma desse son leggi umane; son dunque leggi interpretabili. E quali saranno gli ordinarj interpreti di queste leggi? Saranno i suoi medesimi esecutori. Di tali esecutori adunque altri saranno dotti, prudenti, zelanti, e irreprensibili; altri secondo l' infelice costituzione dell' uman genere saranno o ignoranti, o imprudenti, o illusi, o difettosi. Imperocchè è ben vero, che tali Ministri si eleggeranno di mezzo al corpo degli Ecclesiastici; ma ciò che prova? prova, che atteso la lor professione non saran d' ordinario così soggetti, e proclivj ai difetti, e agli eccessi come i Laici: ma non prova, che andran del tutto immuni, ed esenti dai difetti, e dagli eccessi de' Laici. In conseguenza altri di loro integramente, e prudentemente amministreranno la giustizia, altri all' opposto cadranno ne'seguenti difetti: O saranno ignoranti, e ignorando molte delle loro costituzioni, e non sapendo separar ciò, che spetta alla Fede, da ciò, che non vi appartiene, trasgrediranno le proprie lor leggi, e sorpasseranno i limiti della loro giurisdizione. O saranno imprudenti, e in conseguenza non sapendo adattare la pratica delle leggi ai tempi, ai popoli, alle cir-

costanze, rivolgeranno una fruttuosa istituzione in detrimento della cristiana pace, e carità. O saranno illusi, e in conseguenza armati di un falso zelo, e troppo confidati in un falso spirito di religione porteranno all' eccesso il rigore di quelle leggi, che doveano contemperarsi colla piacevolezza, e colla umanità. O finalmente saranno difettosi, e in conseguenza abuseranno di una sacra autorità ad appagare una vendetta, a soddisfare un impegno, a sostentare infaticabilmente una ostinata opinione. Questi disordini son que' disordini, che d'ordinario accadono in tutti i Tribunali, e se si fosse compilata l' Istoria de' Tribunali civili, e criminali eretti nei paesi meglio regolati, apparirebbe per ogni dove frà molta integrità di alcuni Ministri molta sregolatezza di alcuni altri. Non esentiamo dunque degli uomini dalla condizione degli uomini; scemiamo i loro difetti a proporzione de'lor talenti, e della santità di lor professione, ma non pretendiamo di poterli distrugger totalmente, vivendo tuttavia le cattive inclinazioni, che sono la pena di un antico enorme peccato di ribellione.

Questo discorso, come ognuno vede, non ammette nessuna replica, perchè egli è tutto radicalmente fondato, come ho detto, e come mi convien ripetere, in questa unica innegabil massima, che una moltitudine alquanto numerosa d' Interpreti, di Ministri, e di Esecutori è moralmente impossibile, che non soggiaccia in parte ad alcuno dei

quattro sopraccennati difetti . La dignità del Vescovado non è ella per ogni motivo riguardevole sia per la santità del suo Istitutore , sia per la eccellenza del suo ministero , sia per la pietà , e dottrina , che si ricerca in quelli ; che vi vengono innalzati ? E nondimeno , chi volesse negare , che tra i Vescovi dal principio del Cristianesimo sino al dì d' oggi non vi sien stati de' Vescovi ora poco addottrinati , ora alquanto prevaricatori , ora l' uno , e l' altro insieme , non negherebbe la più chiara luce del Sole ? *Non omnes Episcopi sunt* , scriveva (*l.* 2. *ep.* 6.) S. Girolamo , *attendis Petrum , sed et Judam considera : Stephanum suspicis , sed et Nicolaum respice , quem Dominus in Apocalypsi sua damnat sententia* . E siccome quanto più si è dilatato il Cristianesimo , tanto per necessità si è moltiplicato il numero dei Pastori ; non è egli anche chiaro , che a proporzione di una tal dilatazione dee naturalmente essersi aumentato il numero e dei più , e dei meno atti a tal sublime impiego ? Or lo stesso , o Filosofo , voglio , che diciate dell' Inquisizione . Quanto più questo Tribunale ha trovato modo di propagarsi ne' paesi Cattolici , tanto maggiore dee potersi assegnar il numero degli irreprensibili , e de' riprensibili suoi Ministri . Ma , Filosofo , se voi meco scuoprite in chiaro giorno queste verità , deponete pur meco ogni meraviglia di ciò , che altrimenti non può senza prodigio avvenire . Rivolgete gli annali della Filosofia , e trove-

rete nelle vostra professione dei Cristiani, dei Santi, degli Illuminati, dei Presuntuosi, degl' Ignoranti, degli Empj. Il Filosofo vede, e antivede tutte queste cose senza meraviglia; l' uom semplice non osa di avvicinarvi il suo pensiero; l' uom rozzo le contempla con ciglio attonito: ma l' empio ne approffitta per iscreditare i suoi nemici, e per cuoprire gli eccessi dell' incredulità.

Ma io frattanto guidato dalla stessa scorta avanzo un secondo passo, e dico: Se è certo, che nella Inquisizione devon quasi necessariamente contarsi degli abusi, e dei disordini, è anche altrettanto sicuro, che questi abusi, e disordini saranno notabilmente esagerati dai nemici dell' Inquisizione. Lo provo. Imperocchè domando, quali saranno i nemici dell' Inquisizione? Io gli divido per maggior chiarezza in due classi: Altri saran uomini di retta coscienza, ma non sempre di eguale accorgimento, i quali scandalezzati di alcuni difetti osservati in questo Tribunale con una sola parola fulmineranno tacitamente la sentenza di soppressione. Altri saran uomini, che proveranno, o temeran di provare il rigore di questo Tribunale; saranno Eretici, che in lui troveranno un argine insuperabile alla propagazione de' loro errori; saranno finalmente Increduli, che nelle tenebre del Sant' Uffizio vedran detenute, arse, e anatematizzate le Opere di luce, di cui essi applaudivano alla libertà, ed alla elevatezza del loro spirito. Ora i primi d' ordinario raf-

freneranno nel fondo del cuore l' ignoto zelo , di cui ardono , avvertiti dalla stessa loro coscienza , che le opere accusatrici della Inquisizione , senza conseguire la desiderata di lei distruzione , produrebbero senza dubbio dello scandalo , della divisione , e del disprezzo . E se taluno di loro entrerà nondimeno in questo campo di battaglia , ciò sarà assai di rado , e quasi di passaggio , e più per illusione , che per sistema ; nel qual caso la sua coscienza medesima lo ammonirà di attenersi solo a' fatti certi , e incontrastabili , essendo troppo più conforme alla cristiana morale il porsi a pericolo di tacere una verità , che di avanzare una calunnia .

Quelli adunque , che d' ordinario , e più d' appresso saetteranno il Tribunal dell' Inquisizione , saran uomini sospetti di Fede , e di Costumi , saranno Eretici , e finalmente saranno Increduli . Ma si potrà egli da questa razza d' esseri tanto amici della menzogna aspettare una nuda , e spassionata verità ? Uomini , che temeranno d' incappare in mani nemiche , non istudieranno tutti i mezzi per garantire il proprio onore iscreditando i loro avversarj ? Uomini , che si vedranno attraversati nelle loro sacrileghe intraprese , non morderanno con furore quella catena , che rompe la strada al corso de' loro errori ? Uomini , che si sentiranno respinti nei progetti della loro ambiziosa Incredulità , ardenti tutto il giorno di filosofica bile , non sogneranno talvolta la notte

qualche favola a dispetto de' loro oppositori ? Converrebbe ben ignorar del tutto gli abissi di un cuor empio , e scostumato , per potersi persuadere di trovar nelle Opere di tali Scrittori quella carità , e integrità , ch' essi promettono all' uman genere . Ma sinchè l' empio sarà empio , egli sarà sempre un uomo troppo misericordioso colle sue passioni , che non avrà certamente coraggio di accarezzare coloro , che vi si oppongono , e che attraversano i lor disegni .

Qual conseguenza da tutto questo discorso ? Eccola , che nel Tribunale dell' Inquisizione vi saranno stati probabilmente degli abusi , e dei disordini , ma che diviene oltremodo difficile il poterne trar fuori sinceramente , ed esattamente il numero , e la qualità per la nebbia , che hanno dovuto spargere in questa parte di Storia i nemici del detto Tribunale . Mi direte : il vostro giudizio non adegua la nostra espettazione . Noi vogliam risapere la Storia di questo Tribunale , e voi senza individuare alcun fatto ci avete abbandonati in una oscurità peggior della prima . Ma è forse poco l' avervi fatto conoscere , che questa oscurità è insuperabile , l' avervi tolto una curiosità , che dovea perdervi inutilmente in mille ricerche , e l' avervi assicurato , che degli abusi ne devon esser nati in questo Tribunale , quantunque non tanti , quanti se ne leggono in alcuni libri ? Se io avessi voluto tenere una diversa condotta , avrei dovuto compilare una Storia nojosa del Sant' Uffi-

zio . E poi? O l' uno o l' altro dei due opposti partiti , o forse insieme tutti e due , benchè per diversi riguardi , avrebbon impugnato la penna contro la mia Storia , e combattendo fatti con fatti , autorità con autorità , testimonj con testimonj, vi avrebbon sempre più avviluppato in quella incertezza , da cui vi sentite stimolato a ricercare la verità . Il Filosofo non inganna veruno ; ma contento di una chiara , benchè piccola verità , abbandona alle grida dei togati le quistioni indefinibili , e le indissolubili difficoltà . Se questo metodo non vi aggrada , tocca a voi dunque il mostrarne un altro , che possa essere più breve , più utile , e più luminoso .

Un altro vantaggio , che io pretendo di trarre dal sin quì detto , è d' appianarmi la strada all' ultimo articolo , che abbiam preso a disaminare in questa quistione . Imperocchè si domanda , se a motivo degli abusi , e dei disordini nati nel così detto Tribunal dell' Inquisizione , questo Tribunale debba sopprimersi . Appena si muove questa quistione , escono subito gli Avversarj del Sant' Uffizio tenendo in mano i libri delle Storie da lor compilate , me gli aprono in faccia , mi mostran col dito i tragici avvenimenti in esse descritti , e gridano ad una voce ; *abolizione* , *abolizione* . Ma piano , io rispondo : la via , che voi tenete , non è la giusta strada per procedere a questa sentenza . Che cosa volete voi , che io decida sopra dei fatti , che sono oscuri , e

ragionevolmente si presumono esagerati? E poi supponiam veri questi fatti, supponiam certi questi disordini. Ma essi son già passati. O il Tribunale si è emendato di tali abusi, o nò. Se si è emendato, eccovi una prova dimostrativa, ch'egli non è incorreggibile, e che d'altronde potendo esser utile in varie circostanze, si dee con molta circospezione pronunciar sopra di lui la perentoria sentenza. Bella coerenza! Non si è distrutto il Tribunale, quando il dominavano que' tanti abusi, che voi si rabbiosamente esagerate: dovrà poi distruggersi dopo, che vediam tali abusi o del tutto, o almen in parte sradicati? Convien dunque, che abbracciate l'altro partito di dire, che tali enormi abusi tuttavia signoreggiano il Sant' Uffizio. Ben fatto. Adesso siamo in quel punto di vista, che ci potrà far conoscere con qualche maggior chiarezza la giustizia, o la reità delle vostre rabbiose pretensioni.

L' esame è breve, e decisivo, e importa due sole ricerche. Primo, quali sieno gli abusi, e i disordini, per cui possa implorarsi la distruzione di questo Tribunale. Secondo, se realmente tali disordini, ed abusi regnino al presente nell' Inquisizione. La prima ricerca non domanda, che un piccol raziocinio; la seconda non esige, che uno sguardo imparziale. Esaminiamo dunque amendue questi punti attentamente. Il Tribunale dell' Inquisizione non deve, e non può in questo esame distinguersi

dalla natura di ogni altro Tribunale, e di ogni altra umana istituzione. Quei disordini, che si richiedono a rovesciare un altro Tribunale, quei medesimi si esigono ad atterrare il Sant' Uffizio.

Ora i disordini capaci di abbattere a giudizio di un Filosofo una qualunque istituzione, dico, che devono essere essenziali, enormi, comuni, e incorreggibili. Devono primieramente essere essenziali, vale a dire di tal natura, che corrompano l' essenza, e il fine, per cui fu eretta una tale istituzione. Così per esempio l' essenza, e il fine del Sant' Uffizio consiste in sostenere la Fede, e in impedire la propagazion dell' Eresie. Ma se i disordini del Sant' Uffizio fosser tali, che in vece di opporsi all' Eresia, la fomentassero, e che in vece di sostener la Fede la rendessero piuttosto odiosa, e imputassero ad essa delle massime contrarie allo spirito del Vangelo, e direttamente, o indirettamente tendenti a screditarlo, e a fermarne i progressi: chi dubita, che in tal caso i nemici del Sant' Uffizio ragionevolmente promoverebbero la di lui distruzione?

Secondariamente devon esser enormi, vale a dire, non basta, che si oppongano al fine dell' istituzione, ma che vi si oppongano in un modo assai rilevante, e di maggior peso relativamente al bene, che ne risulta. Così per esempio, se nel Tribunale dell'Inquisizione si osservasse talvolta qualche parzialità, qualche interesse, dovreb-

be egli per questo distruggersi una istituzione altronde utile, e fors' anche necessaria? Non se ne contano di tali disordini in ogni civil Tribunale, senza che per questo si pensi da chicchessia a volerli tutti abbattere, ed annichilare?

In terzo luogo hanno ad esser comuni, vale a dire, questi essenziali, ed enormi disordini devon esser distesi o in tutti, o in pressocchè tutti i luoghi, dove si esercita la giurisdizione di un sì fatto Tribunale. Noi riproviamo l' ingiustizie, e le barbarie de' Turchi, che fanno impalare sì facilmente per ogni lieve colpa. Ma per questo possiam noi del pari riprovare i Tribunali delle altre Nazioni, presso cui non si ammettono sì fatte crudeltà? Se l' Inquisizione per esempio di Genova si è lasciata trasportare a un eccesso di severità, via pure diamo anche, che debba perciò abbattersi l' Inquisizione di Genova. Ma perchè poi si avranno ad involgere nella stessa ruina gli altri Tribunali del Sant' Uffizio, che si guardano da tali eccessi?

Finalmente devon essere incorreggibili, vale a dire non dee sperarsi, che vi sia probabilmente mezzo, con cui riparare agli essenziali enormi, e comuni introdotti, e inveterati abusi. Imperocchè ogni massima di buon governo non suggerisce di esperimentar tutte le vie di correzione, di modificazione, e di prudenza prima che recidere una istituzione riconosciuta utile alla Repubblica, e alla Religione? Se si può rifor-

mare un Tribunale senza distruggerlo, e se riformato può riuscir vantaggioso alla società, si dovrà egli dunque piuttosto distruggerlo, che riformarlo? Chi v'è tra' più accorti Politici, che osi di avvanzare una tale proposizione?

Quello, che ho detto rispetto ai disordini, e agli abusi interni del Sant' Uffizio, o a parlar più propriamente de' suoi Ministri, dee parimente applicarsi ai disordini, e agli abusi estrinseci, o sia a quelli, che nascono senza colpa de' Ministri dall' indole del tempo, dei popoli, dei luoghi, e delle circostanze. Abbiam già notato più sopra parlando della utilità di questo Tribunale, che una tale utilità è relativa ai tempi, ai luoghi, ai popoli, e alle circostanze. Nei primi tempi della Chiesa il Sant' Uffizio forse non sarebbe stato nè men vantaggioso. Nei susseguenti secoli se ne sono ricavati in molti luoghi non pochi vantaggi, e la prudenza della Chiesa è quella, che ha dovuto applicare questa istituzione alle diverse circostanze. Può dunque accadere, che in certi paesi, dove fu utile il Sant'Uffizio nella sua istituzione, non sia più utile la di lui perseveranza pel cangiamento dei tempi, delle circostanze, e dei popoli. Ma bisogna prima osservare, se questa inutilità, o a dir meglio, questo danno sia reale, o immaginario: se sia maggiore il disordine, che vi si introduce, o l' utilità, che vi resta; e finalmente se vi sia modo per ritenerne i vantaggj, e rescinderne i danni. Esame se-

rio, che domanda buona fede, e molta imparzialità. Ora tali premesse non fa duopo, che applicarle alla pratica, e già la gran quistione è decisa.

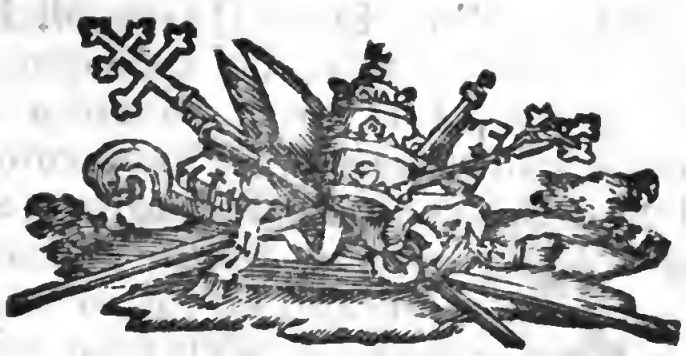
L'applicazione è poi così facile, che nulla più. Si fissi lo sguardo nei paesi, dove l'Inquisizione è meglio stabilita, e più severa. Vi osservate voi in codesti Tribunali dei disordini essenziali, degli errori, dei cattivi costumi; vi vedete voi oppressa la virtù, e favorito il vizio; vi spaventate voi per un eccedente rigore, che atterrisce insieme l'umanità, e la religione? Aprite quei processi, ed esaminate quanti innocenti sono ingiustamente condannati, di quali massime si domanda lor conto, che professione si esige da loro. Scendete in quelle carceri, numeratene i tormenti, e leggete il catalogo di quegli infelici, che ivi dentro violentemente perirono. E poi basta, che osserviate, quanti dei vostri Concittadini entrarono là entro, e mai più non si videro; basta, che interroghiate alcun di coloro, che vi furono strascinati, e poi ne uscirono. Torno a ripetervi, l'esame è così facile, che nulla più, perchè si tratta di fatti accaduti sotto gli occhj vostri, e a vostri tempi, di cui tutti parlano, e quasi tutti ponno esser testimonj.

Se dopo questo esame voi trovate, che veramente vi sono dei disordini essenziali, vi domando sono eglino da per tutto? No? Separate dunque di grazia il bene, dal male. E se il male istesso potesse correggersi,

e in sua vece vi si potesse introdurre il buon ordine, e la moderazione, perchè non farlo prima di venire a una cieca precipitosa distruzione?

Ma comunque ciò sia, voi mi domanderete: qual è dunque il vostro sentimento? L' Inquisizione dee sopprimersi, o nò? Questa decisione è quella, che noi con tanto calore, e con tanta impazienza lungamente attendiamo. Ma credete voi, che io sia da tanto per decidere questa lite? Quello, che io poteva fare, era di additarvi la strada da tenersi in questo esame, e questo ho eseguito sin quì. Ma la sentenza appartiene a un Tribunale troppo superiore di lumi, e di autorità. Il conoscere intimamente la presente condotta del Sant' Uffizio; il ravvisarne l' utile, o il danno, che ne deriva alla Religione; il ponderare i mezzi, che potrebbero riparare i suoi disordini, non appartiene ad un privato. Vi si ricerca autorità, con cui penetrar nell' interno di questo Tribunale, e lume sovraumano per certificare il vantaggio della Religione. Un uomo nè provveduto di tale autorità, nè destinato a quest' uffizio è troppo soggetto all' errore, ed all' inganno. Fa d' uopo assoggettarsi a quelli, che Dio ha posti a reggere la sua Chiesa, e a cui ha promesso la sua indeffettibile assistenza sino alla consumazione de' secoli. E' ben vero, che voi potete, ed io posso altresì accostarmi a una retta decisione. Ma se voi presumete, ed io presumo, che la nostra decisione sia giu-

sta, e inappellabile, oimè, che non siamo ancora Filosofi abbastanza. Imperocchè il primo passo di un Filosofo è la cognizione di se medesimo, e delle sue forze. Chi trapassa di un salto questa prima necessaria ponderazione è ugualmente pieno di compiacenza, d' inganno, e d' ignoranza; e cieco, com' egli è, divenuto guida dei ciechi, trae arditamente i suoi simili nell' abisso della presunzione, e dell' errore. Eccovi il mio sentimento, e la mia decisione, che io nella mia stanza intimo a me medesimo, e a tutti quelli, che non si lasciano facilmente sedurre dalle grida, e dall' orgoglio dei vani, e ardimentosi Pensatori.



DOMINIO TEMPORALE DEL PAPA.

OPUSCOLO DECIMOSETTIMO.

Chi è il Papa? Il Papa è il Successore di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo, il Pastor dei Pastori, il Dottor universale della Chiesa. Questo punto è già stato discusso, ed esaminato altrove. Ma quel, che ora esaminar si conviene, soggiunge il Politico, è la contraddizione, che io trovo nel vostro Papa. E non è forse una contraddizione per il Successor di S. Pietro, per il Vicario di Gesù Cristo, per il Pastor de' Pastori, per il Dottor della Chiesa il farsi strascinare in un cocchio per la Capitale del mondo stipato da' Fanti, e Cavalieri, il premere la fronte sotto una gemmata corona, il pareggiarsi ai Re, ed agli Augusti, e il signoreggiare Città, e Provincie? S. Pietro medesimo credo, che dal Cielo si meravigli

del superbo avello, in cui il fasto di Roma ha nascosto quel corpo, ch' egli spregiò sì costantemente su la terra; e molto più si meraviglia considerando nel Vescovo di Roma il Successor di un Pescatore. Secoli barbari, e superstiziosi hanno eccitato, e nutrito un tale orgoglio: tocca a' secoli colti, e illuminati il riporre le cose nel primo stato della nativa loro semplicità.

Così parla il Politico. Che cosa dunque gli risponde il Filosofo? Poche, ma espressive parole. Sei tu Cattolico? gli domanda; credi tu nel Vangelo? segui tu la dottrina della Chiesa? Sì sì Cattolico, ripiglia il Politico, io lo sono quant' altri, e più di molti falsi devoti. Ma quì non v' entra nè Cattolicismo, nè Vangelo, nè Chiesa. In qual Vangelo stà scritto, che il Papa debba essere Signore di Roma, o che debba mantenere al suo soldo dei numerosi eserciti? Tutt' all' opposto lo spirito del Vangelo, e della Chiesa non ispira che pace, mansuetudine, e povertà. Va bene, ripiglia il Filosofo, a me basta, che tu sii Cattolico, e buon credente alla parola della Chiesa, e del Vangelo. Domando ora, se sei del pari ragionevole? Ingiuriosa interrogazione al Politico, che dal suo gabinetto deride, e disprezza, come Giove dall'Olimpo, i più profondi consigli di noi mortali. E pure a me basta, conchiude il Filosofo, che tu sii Cattolico ragionevole, perchè dico, e sostengo, che un ragionevol Cattolico non può riprendere

la temporale sovranità del Papa senza far torto alla sua fede, o alla sua ragione.

Ma bada bene, che tu prendi errore sin ne' principj del tuo discorso. Mi domandi, che ti mostri nel Vangelo la necessità, o la convenienza del temporale dominio del Papa. Stolta interrogazione! E io domando a te: mostrami dunque nel Vangelo l'inconvenienza, o l'inutilità di questo temporale dominio. Nè l'uno, nè l'altro. Se nel Vangelo non stà scritto, che il Successore di Pietro debba signoreggiare i popoli, nel Vangelo un tale impero non è nè men proibito. In conseguenza nè è necessaria assolutamente secondo lo spirito del Vangelo al Papa la sovranità, nè è sicuramente disdetta. Teniamo ben salda questa formalità, ch' è la più esatta, e sincera, e che passa direttamente pel mezzo a due inconvenienti estremità.

Mi meraviglio, risponde il Politico; mi meraviglio, che un uomo di Chiesa qualche poco versato nella Scrittura, e ne' Padri possa avvanzare una sì temeraria proposizione. Gran rossore per questi sedicenti Teologi, che un uomo di Toga debba spesso smentire un uomo di Chiesa! Su via prendete in mano il Vangelo, trovate il capo decimo di San Matteo, e osservate qual dottrina di povertà è quella, che insegna, e prescrive a' suoi discepoli il celeste Inviato; *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris; non peram in via, neque duas tunicas, neque calceu-*

menta , neque virgam . Andate innanzi , e troverete nel capo vigesimo primo di qual cavalcatura usasse il Figliuolo dell' Uomo pel suo solenne ingresso in Gerusalemme : *Et adduxerunt asinam , et pullum , et imposuerunt super eos vestimenta sua , et eum desuper sedere fecerunt* . Passate di poi agli Atti degli Apostoli, e al capo terzo osservate , che cosa risponde il primo Papa della Chiesa a uno storpio , che lo addimanda di qualche limosina: *Argentum, et aurum non est mihi* . Ora questi non sono forse passi chiari e dimostrativi , esempj veri e innegabili ? E si dirà poi , che non contraddice allo spirito del Vangelo il dominio , e la sovranità del Vescovo di Roma ?

Ma il Filosofo torna a interrogare il suo rivale ; Sei tu Cattolico ? credi tu nel Vangelo ? segui tu la dottrina della Chiesa ? Se protesti , e professi tutto questo , devi saper , e credere , che lo spirito del Vangelo è più conosciuto dai Dottori della Chiesa , che non da quelli del secolo ; che del senso del Vangelo è deputata interprete la Chiesa , e non il Politico . In conseguenza , se i Santi , e i Dottori del Cristianesimo , e se la Chiesa medesima non ha giudicato contraria al Vangelo la temporale ecclesiastica sovranità , tu non puoi sostener l'opposto senza rifiutare l' autorità dei Santi , dei Dottori, e della Chiesa medesima , e senza rinunziare in qualche modo alla tua professione di Cattolico , e di suddito della Chiesa . Ora io ti mostro , che i Padri, i Dottori , i San-

ti , e la stessa Chiesa non hanno disapprovato la temporale ecclesiastica sovranità . Dunque essa non è opposta allo spirito del Vangelo , e tu piuttosto resisti al Vangelo , e alla Chiesa , volendo ostinatamente sostenere una contraria opinione .

Ed ecco le mie prove : prove di fatto . Incominciano poco dopo la morte di Gesù Cristo gli Apostoli stessi a darne esempio della loro temporale autorità col farsi depositarj , e dispensatori delle intere sostanze dei primi Cristiani ; *Quotquot* (*Act.* 4. 34.) *enim possessores agrorum aut domorum erant , vendentes , afferebant pretia eorum , quæ vendebant : et ponebant ante pedes Apostolorum* . E quì è dove l' imparziale Filosofo sorpreso di meraviglia , e sostenendo appena l' attonita fronte , mormora alcune tronche parole tra se medesimo : se oggi i Cristiani operassero lo stesso cogli Ecclesiastici , se oggi i Pastori della Chiesa esigessero la stessa cosa da' Cristiani , che insulti , che rimproveri , che oltraggj , che violenze contra il Clero , considerato quasi un ladro , ed un usnrpatore ? Non vi si opposero i Giudei maligni , non vi contraddissero i Re Pagani , e pure . . . . . Passa innanzi il Filosofo , e dice : prima dell'Impero di Costantino è indubitabile , che la Chiesa possedeva alcuni fondi , di cui era stata dai tiranni spogliata , e che poi da Costantino le furono restituiti . Ne abbiamo un autentico documento nella legge di questo Imperatore riportata dallo storico Eusebio : *Omnia* (*Eu-*

seb. de vita Costant. l. 2. c. 29.) *ergo, quae ad Ecclesias recte visa fuerint pertinere, sive domus ac possessio sit, sive agri, sive horti, seu quæcumque alia, nullo jure, quod ad dominium pertinet, imminuto, sed salvis omnibus atque integris manentibus, restitui jubemus*. Dunque i primi Pastori della Chiesa accettarono questi fondi, e non riputavano contraria allo spirito del Vangelo la temporal possidenza. In seguito, quanto crescessero ogni giorno alla Chiesa, sotto i Cristiani Imperatori, queste temporalità, è così noto a ciascuno, che sarebbe superfluo l' annoverarlo. E' ben vero, che in que' primi tempi non s' incontra nè Feudo, nè Principato alcuno donato alla Chiesa, nè da lei accetto. Ma che meraviglia, se nè pure a' Laici era ciò conceduto. Gli Ottimati medesimi non godevano, che i lor patrimonj, e le lor prefetture, e governi erano amovibili, e di breve durata. I Duci dei Romani erano soltanto condottieri d'eserciti, e i Conti, la cui dignità fu amplificata sotto Costantino, godevano di una carica piuttosto onorifica, che autorevole, e certamente non ereditaria. Sarebbe dunque una stravaganza il pretendere di trovar nella Chiesa esempli di una autorità, che non si può nè pure additar fra i laici più cospicui, e più possenti.

Ma frattanto è certissimo, che sotto Costantino i Vescovi cominciarono ad ottener tanta parte nel maneggio de' pubblici affari, che maggior non ne ebbero i secolari Magi-

strati . Imperocchè ordinò l' Imperatore , che coloro , i quali erano chiamati in giudizio , fossero in libertà di ricusare il tribunal laico , di ricorrere all' Ecclesiastico , e di prender per giudice il lor Pastore . Siccome anche erano tenuti i Magistrati a ratificare ed eseguire le decisioni Ecclesiastiche , e i Soldati a prestarsi pronti al volere de' Vescovi . Ecco le parole di Sozomeno (*l.* 1. *c.* 5.) che ci fa sapere tale appunto essere stata l' ordinazione di Costantino : *Episcoporum sententiam ratam esse , et aliorum Judicum sententiis plus habere auctoritatis , tamquam ab ipso Imperatore prolatam ; utque Magistratus res judicatas reipsa exequerentur , militesque eorum voluntati inservirent* . E in fatti a tenore di questa legge i diocesani di San Gregorio Nazianzeno a lui riportavano le principali lor cause , e il Santo non avea difficoltà di riceverle al suo tribunale per darne l' ultima risoluzione , come attesta l' egregio scrittor della sua vita San Gregorio Nisseno . *Ne* (*Gregor. Nyssen. orat.* 34.) *temporalium quidem controversiarum aliud ullum judicium sibi magis ratum esse putabant , sed omnis quaestio , et explicatu difficilis negotiorum nexus illius consiliis dirimebatur* .

Nè saprei ben dire come o perchè , ma certo convien confessare , che non molto dipoi i Vescovi dilatarono la temporale autorità su proprj sudditi , e specialmente il Vescovo d' Alessandria . Imperocchè narra Socrate , che San Cirillo Vescovo di detta cit-

tà acquistò un tal qual dominio delle cose secolari : *Cirillus(Socr. l. 7. c. 7. et 13.) in sede Episcopali collocatus majorem Principatum quam unquam Theophilus habuisset, pariter sibi assumpsit. Etenim ex illo tempore Episcopus Alexandrinus praeter sancti Cleri dominatum, rerum praeterea sæcularium dominatum acquisivit.* Lo stesso Socrate racconta di questo Santo, che chiuse tutti i Templi de' Novaziani, che spogliò di tutte le sostanze il loro Vescovo Teopempto, e che a viva fòrza cacciò d' Alessandria i Giudei a dispetto del Prefetto medesimo. Voglio ben credere, che l'invidia di Socratelo abbia indotto ad alterare le circostanze di questi fatti, e l' abuso di una tale autorità; ma negar totalmente la sostanza de' fatti, e l' uso dell'Ecclesiastico potere in quel secolo, non saprei farlo, senza considerar questo Storico per un mentecatto, che arrischiava tali racconti senza il fondamento di qualche verisimiglianza, anzi affatto contro la pratica comune de' suoi tempi. Non arreco nè pure in conferma l' autorità di Sozomeno, che specialmente in questi racconti (*l. 14. c. 14., e 15.*) apparisce un mero copista di Socrate. Ma, torno a ripetere, senza qualche fondo di verosimiglianza chi poteva avanzar questi fatti, e non essere smentito ?

Lo stesso Socrate si lamenta di Papa Celestino, che in Roma avea tolte a' Novaziani tutte le Chiese, proibendo ad essi inoltre il tener pubbliche adunanze : *Episcopatus*

Romanus non aliter atque Alexandrinus ad sæcularem Principatum erat jam ante evectus . All' opposto il Beato Prospero (*Contes. Coll. c.* 41.) esaltava i due Papi Celestino , e Bonifacio , per aver cacciato Celestio da tutta l' Italia : *Quando Papa Bonifacius piissimorum Imperatorium catholica devotione gaudebat , et contra inimicos gratiæ non solum Apostolicis , sed etiam regiis utebatur edictis . Cum Cœlestinus Cœlestium quasi non discusso negotio audientiam postulantem totius Italiæ finibus jussit exrudi* .

Teodoreto in poche parole ci fa il carattere di San Giacomo Vescovo di Nisibi , dicendo , ch'egli era non solo Pastore di quella città , ma governatore altresì , e difensore : *Nisibis* (*Theodoret. l.* 2. *histor. c.* 20.) *Episcopas , Moderator , et Dux Jacobus fuit* . Il che certamente non potea permettersi , se i Vescovi di que' tempi non fossero stati spesso occupati nell' amministrazione delle cose civili senza contraddizione della Chiesa , e del Principato .

Fa ben maggior meraviglia il leggere nella vita di Sant' Eligio scritta dal Beato Audoeno , come questo Santo Pastore operò presso il Re Dagoberto , affinchè donasse alla Chiesa di Turon i diritti del fisco , e concedesse facoltà al Vescovo di quella città di crearne , e istituirne il Prefetto ; come di fatti ottenne : *Pro reverentia* (*Vita Sancti Eligii l.* 1. *c.* 32.) *Sancti Martini Confessoris , Eligio rogante , censum omnem ,*

qui fisco solvebatur, Dagobertus Rex illi Ecclesiæ ex toto condonavit, scriptoque confirmavit. Atque ab eo tempore omne jus fiscalis census Ecclesia sibi vindicat, et usque in præsens in eadem urbe per Pontificis litteras Comes instituitur.

I Vescovi di Novara sino dal quinto secolo possedevano dei Castelli, poichè il celebre Ennodio, che visse di questo tempo, compose un Epigramma (*Ennod. Carmin. l. 2. epigr. 110. apud Sirmond.*) sopra un Castello di Onorato Vescovo di Novara, che dice così:

Pontificis Castrum spes est fidissima vitæ?
Cui tutor sanctus, quæ nocitura petant?
Hic clypeus votum est; procul hinc, Bellona, recede:
Quod meritis constat, prælia nulla gravant.
Conditor hic muros solidat, munimina factor,
Nil metuat quisquis huc properat metuens.

Anche Fortunato (*lib. 3. carm.*) celebra un Castello di Nicezio Vescovo di Treviri fabbricato sopra il fiume Mosella; e pure egli visse nel sesto secolo.

Egfrido Re de' Nortanimbri donò a Cutberto Vescovo, e ai (*Concil. Magn. Britan. ad an. 685. edit. Loudin. an. 1737. t. 1. pag. 56.*) suoi successori una Città detto Lugubàlia con quindici miglia di terreno all' intorno.

La vita di S. Giovanni Elemosinario Patriarca di Alessandria scritta da S. Lorenzo Vescovo di Cipri ci spiega quello, che ab-

biam notato con Socrate sul dominio temporale degli antichi Vescovi Alessandrini. Imperocchè ivi si narra (*cap.* 2.), che Giovanni divenuto Patriarca mandò subito gli Officiali dispensatori, e Cancellieri per tutta la Città cercando misure, e pesi, ed ordinò, e comandò, che niuno tenesse diverse misure, nè diversi pesi, ma con un peso solo si comprasse, e si vendesse. Ed essendogli riferito, (*cap.* 3.) che alcuni poveri ingiurati da alquanti più potenti non trovavano giustizia, si mise per due giorni della settimana a dar nella piazza pubblica udienza ai poveri, e trovandone alcuno ingiustamente aggravato ordinava ai suoi Officiali di dar loro soddisfazione prima di assidersi alla mensa. Tutti questi erano certamente atti di temporal giurisdizione, che si esercitavano anticamente dal Patriarca Alessandrino, e ch'egli certamente non credeva contrarj allo spirito del Vangelo.

Ma veniamo direttamente al Vescovo di Roma. Ecco sul principio del quinto secolo il Santo Pontefice Innocenzo I, che va in cerca per Roma degli Eretici, e trovatili gli condanna all'esiglio: *Hic constitutum fecit*, scrive Anastasio, *de omni Ecclesia, et de regulis Monasteriorum, et de Judaeis, et de Paganis, et multos Cataphrygas in urbe invenit, quos exilio, et monasteriis relegavit*; di S. Gelasio attesta lo stesso Storitico: *Hujus temporibus inventi sunt Manichæi in urbe Roma, quos exilio deportari præcepit . . . . Hic liberavit a periculo, et*

fame civitatem Romanam . Imitatore di lui fu poscia il Santo Papa Simmaco per detto del medesimo Anastasio . *Post hæc omnia beatus Symachus invenit Manichæos in urbe Roma , quorum omnia simulacra , vel codices ante fores Basilicæ Constantinianæ incendio concremavit , et eos ipsos exilio relegavit .*

Convien anche dire , che Papa Vigilio avesse molta ingerenza nel governo di Roma, poichè a sua istanza l'Imperator Giustiniano (*Pragm. apud Phit* .) concesse una Prammatica in favor de' Romani . Così pure il Re Teodato , e la Regina Gudelina , come rilevasi da Cassiodoro (*Cassiod. l.* 10. *ep.* 19, *et* 20.) , sollecitavano il Papa , e il Senato di Roma a rispondere ai Legati dell' Imperator Giustiniano . Segno evidente , che sin d' allora il Papa rappresentava in Roma la pubblica autorità nel maneggio degli affari .

Ma trascorriamo a fatti più luminosi . Su la fine del sesto secolo mi si fa innanzi il Santo Pontefice Gregorio Magno per ingegno , per cognizione , per umiltà illustre , e lo veggo dal Pontificio suo soglio co' consiglj e col comando governar , dirò quasi , tutta l' Italia . Leggo da prima una sua lettera (*l.* 1· *ep.* 3.) diretta a Veloce Capitano di Soldati , in cui lo avvisa di avergli spedito un' opportuno soccorso di milizie , e gl' ingiunge d' inseguire il Re Ariulfo , caso che questi mostri di muoversi contro la Romana Provincia : *Nunc vero utile est*

visum, ut aliquanti illuc milites transmittantur; quos gloria tua, ut parati sint ad laborem, studeat. Et occasione inventa, cum gloriosis filiis nostris Maurilio et Vitaliano loquere, et quæcumque vobis Deo adjutore pro utilitate Reipublicæ statuerint, facite. Et si huc vel ad Ravennates partes, nec dicendum Ariulphum cognoveritis excurrere, vos a dorso ejus ita, sicut viros decet fortes, laborate: quatenus opinio vestra ex laboris vestri qualitate amplius in Republica, Deo auxiliante, proficiat. Trovo in appresso un' altra lettera indirizzata a Maurilio, e Vitaliano qui sopra indicati, in cui (*l. 2. ep. 29.*) parimenti ordina d' inseguire il Re de' Longobardi, caso che muova contro Roma. Ne scorro un'altra intitolata a Gennaro Vescovo di Cagliari, nella quale lo esorta ad operare con vigilanza contro gli assalitori (*l. 9. ep. 84.*) della Sardegna, gli notifica di aver mandato ad Agilulfo un Abate per trattar della pace, e gli comanda intanto di vegliare alla custodia delle mura della città: *Nunc ergo ea, quæ contigerunt, vigilantiam vestram in futurum exacuant. Nam et nos quilquid prodesse possumus, facere Domino auxiliante nequaquam omittimus. Cognoscatis autem Abbatem, quem ad Agilulphum ante multum jam tempus transmisimus, pacem cum eo, Deo propitio, quantum nobis ab excellentissimo Exarchio scriptum est, ordinasse. Et ideo quousque pacta de confirmatione pacis ipsius conscribuntur, ne forte hostes*

nostri in hac dilatione ad partes illas iterum velint accedere, murorum vigilias, et sollicitudinem in locis facite omnibus adhiberi. Et confidimus in Redemptoris nostri potentia, quia adversariorum vobis incursus, vel insidiæ denuo non nocebunt. Non guari di poi allo stesso Vescovo riscrive il Santo Pontefice, affinchè faccia fortificare la sua città, e la provveda delle necessarie vettovaglie, prevedendo, che (*l.* 9. *ep.* 6.) Agilulfo non prolungherà molto tempo i termini prescritti della pace: *Hoc quoque pariter indicandum curavimus, quod finita hac pace Agilulphus Longobardorum Rex pacem non faciet. Unde necesse est, ut Fraternitas Vestra, dum licet, civitatem suam vel alia loca fortius muniri prævideat, atque immineat, ut abundanter in eis condita procurentur: quatenus dum hostis illuc Deo sibi irato accesserit, non inveniat quod lædat, sed confusus abscedat.*

Resto anche più sorpreso leggendo una lettera di questo umil Pontefice al Clero, al Magistrato, e alla Plebe di Nepi, in cui notifica di spedire un certo Leonzio per Governatore di quella Città, e minaccia i disubbidienti della sua indignazione. Non è possibile il tralasciare di trascriver tutta questa lettera, che è troppo espressiva e interessante per la presente quistione: *Leontio* (*l.* 2. *ep.* 22.) *viro clarissimo præsentium portitori curam, sollicitudinemque civitatis injunximus, ut in cunctis invigilans, quæ ad utilitatem vestram, vel rei-*

publicæ pertinere dignoscet, ipse disponat. Ideoque dilectionem vestram scriptis præsentibus admonemus, quatenus ei exhibere obedientiam in omnibus debeatis, nec quisquam vestrum eum pro vestra utilitate tractantem existimet contemnendum: quia quisquis incongrue ordinationi ejus restiterit, nostræ resultare dispositioni cognoscetur. Quicumque vero eum in iis, quæ supra retulimus, audierit, nos audiet. Si quis autem, quod non credimus, eum post hanc admonitionem nostram contemnendum putaverit, ad suum proculdubio sciat pertinere periculum. E qui un solo dilemma. O S. Gregorio Magno era veramente Signore di Nepi; ed è chiaro, che esercitando, come apparisce da questa lettera, la sua suprema autorità, non credeva, che il temporale Ecclesiastico dominio contraddicesse allo spirito del Vangelo. O San Gregorio Magno non era vero Signore di Nepi: ed è ben cosa più strana, e più sorprendente per un Politico il considerare, come un santo, dotto, ed umil Pontefice assumesse tuttavia questa somma indipendente autorità.

Che sopra Gallipoli il Santo Pontefice avesse una politica, e civil podestà, pare, che dubitar non si possa leggendo la lettera da lui diretta a Sabiniano Vescovo di quel luogo. (*lib. 9. ep. 100. inedit. veter. apud Mansi Concil. tom. 10. lib. 7. ep. 105.*) *Indicatum est nobis, quod homines Callipolitani Castri, in quo te propitiante Domino esse constituimus Sacerdotem, gravibus*

diversorum molestiis affligantur, atque in longinquis angariis, multisque dispendiis conterantur. Hortamur ergo fraternitatem tuam, ut quia et locus ipse nostræ, sicut cunctis notum est, Ecclesiæ esse dignoscitur, solicitudinem tuam rectæ defensionis zelo succendas, eosque non permittas illicitis prægravari: quia et exemplaria tibi privilegiorum Ecclesiæ de scrinio nostro ob hoc fecimus dari, quatenus informatus ex omnibus, qualiter habitatores loci illius defensare valeas, non ignores. Due cose di quì si rilevano; primo che Gallipoli apparteneva alla Chiesa Romana: *locus ipse nostræ, sicut cunctis notum est, Ecclesiæ esse dignoscitur.* Secondo, che l'autorità goduta dalla Romana Chiesa sopra Gallipoli era fondata sopra i privilegii della medesima Chiesa. Ora siccome ci è ignota la forma di tali privilegii, quindi non può sicuramente decidersi, se la Chiesa Romana ne avesse soltanto l'utile, o pur anche l'alto dominio. Così nella lettera 99. *del lib.* 9. 104. *del lib.* 7. presso il Mansi, scrivendo San Gregorio ad Occiliano tribuno di Otranto, e raccomandandogli il Vescovo Sabino asserisce, che Otranto era di proprietà della Chiesa Romana. *Scitis etenim, quod locus ipse Ecclesiæ nostræ sit proprius*; indi *Beatus Petrus Apostolorum Princeps, cujus res ipsa est, vobis retributor existat.* Ma come, se Otranto era di proprietà della Romana Chiesa, risedeva in esso un Tribuno per parte dell'Esarca di

Ravenna? O dunque la Chiesa ne godeva soltanto l' utile dominio, o per le guerre di quel tempo l' Esarca vi mandava Tribuni con milizie pregato forse dal Papa, o pure per le circostanze straordinarie volendo provvedere alla sicurezza e della Chiesa e dell'Impero egli stesso prendeva spontaneamente questo partito. Comunque sia non può negarsi, che il Papa vi godesse una politica civile autorità più o meno estesa, ma che forse avea avuto il suo principio dai privilegii concessi alla Romana Chiesa da Costantino, di cui vedremo in seguito farsi menzione da Adriano I., e i quali essendosi probabilmente smarriti, diedero occasione a un falso Diploma coniato ne' secoli seguenti sù la confusa idea rimasta nelle menti degli uomini di quell' antica donazione, e dell' autorità esercitata anticamente dai Papi in alcune parti d' Italia.

In altra lettera apparisce lo stesso Gregorio come un delegato dell' Imperatore con piena podestà di crear Tribuni, di comandare alle truppe, e d' invigilare alla difesa di Napoli. E' una tal lettera indrizzata a tutti i soldati di Napoli colle seguenti espressioni: *Summa* (*l. 2. ep. 31.*) *militiæ inter alia bona merita hæc est, obedientiam sanctæ Reipublicæ utilitatibus exhibere, quodque sibi utiliter imperatum fuerit, obtemperare: sicut et nunc devotionem vestram fecisse didicimus, quæ epistolis nostris, quibus magnificum virum Constantium Tribunum custodiæ civitatis deputavimus*

præesse, paruit, ei congruam Militaris devotionis obedientiam demonstravit. Unde scriptis vos præsentibus curavimus admonendos, uti prædicto viro magnifico Tribuno, sicut et fecistis, omnem debeatis pro Serenissimorum Dominorum utilitate, vel conservanda civitate obedientiam exhibere: quatenus quidquid a vobis hactenus bene gestum agnoscitur, per præsentis temporis vigilantiam ac sollicitudinem augmentetis. Tanto era lontano S. Gregorio dal credere incompatibile colla cura delle anime la cura delle cose temporali, quanto queste medesime giovano al servigio, e ai vantaggj della Chiesa, che nella amministrazione dell' Ecclesiastico patrimonio non voleva per ministri, che persone Ecclesiastiche. Così racconta Giovanni Diacono autore della sua vita: *Nemo (l. 2. c. 15.) laicorum quodlibet palatii ministerium, vel Ecclesiasticum patrimonium procurabat, sed omnia Ecclesiastici juris munia Ecclesiastici viri subibant.* E di San Gregorio Magno sia detto a sufficienza. Solamente converrà riflettere, che sino a questo tempo, cioè sin circa la fine del sesto secolo, in cui i Conti, e i Duci erano amovibili, i Papi, e i Vescovi godevano, e credeano di poter godere delle stesse cariche, e temporalità, a cui erano abilitati i laici.

Ma dalla fine del sesto secolo passiamo alla metà dell' ottavo, e troveremo la celebre donazione dell' Esarcato di Ravenna fatta da Pipino a Papa Stefano, e a' suoi

successori . Questo fatto è attestato da Anastasio Bibliotecario, e non è contrastato da' più periti critici del nostro secolo . *Donationem* , scrive Anastasio, *in scriptis a Beato Petro, atque a Sancta Romana Ecclesia , vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolicæ Sedis misit possidendam, et quæ usque hactenus in Archivio Sanctæ nostræ Ecclesiæ recondita tenetur* . E del dominio temporale della Chiesa Romana prima di quest' epoca che diremo ? Diremo seguitando la scorta dello stesso Anastasio, e di Paolo Diacono, che anche allora i Papi aveano moltissima influenza nel governo dell' Italia , e che anche di quel tempo l' Esarcato di Ravenna era in qualche modo soggetto alla loro temporal giurisdizione . Essendo venuto a Roma l' Esarca Teofilato(*Anast.*) l' anno 701. sotto il Pontificato di Giovanni VI. , ed essendosi contra lui sollevate tutte le truppe d' Italia , incamminandosi alla volta di Roma, questo Pontefice si frappose al loro impeto , chiuse le porte della Città, e represse la nascente sedizione: *Pro cujus Pontifex , ne affligeretur , persona , sese medium dedit , portas civitatis clausit , Sacerdotes apud fossatum , in quo in unum convenerant , misit , et monitis salutaribus tumultuosam eorum seditionem sedavit* . Sotto il di lui successore Giovanni VII. furono restituite alla Chiesa Romana le Alpi Cozie, che i Longobardi alla medesima aveano occupate : donde rilevasi , che già da qualche tempo il dominio di quel patrimo-

nio spettava al Romano Pontefice : *Hujus temporibus* (*Anast.*) *Aribertus Rex Longobardorum donationem patrimonii Alpium Cotiarum , quæ per tempora ad jura Ecclesiæ privata fuerat , ac ab eadem gente detinebatur , in literis aureis exaratam jure proprio B. Petri Apostolorum Principis reformavit .*

E si potrebbe dire , che qnesto non era un semplice patrimonio , ma uno stato , in cui si conteneva fra le altre la città di Genova, da ciò , che scriveva Pietro Arcivescovo di Milano a Carlo Magno in quella lettera , in cui narra la traslazione fatta del Corpo di Sant' Agostino dalla Sardegna a Pavia per opera del Re Luitpraudo . Di questo Re egli dice : *Et primo regni sui anno donationem , quam Beato Petro Aripertus Rex donaverat , confirmavit , scilicet Alpes Cottias , in quibus Janua est , et quicquid ab ea Alpes usque ad Galliarum fines continebant .* (*Apud Baronium ad an. 725. num. 3.*) Queste due donazioni , o piuttosto restituzioni delle Alpi Cozie fatte al Principe degli Apostoli vengono anche confermate da Paolo Diacono (*lib. 6. de gestis Longobardor. cap.* 28. 43;) il quale attesta inoltre , che nella Provincia delle Alpi Cozie , com' egli la chiama , si conteneva Dertona , il Monistero di Bobbio , Genova , e Savona . (*ibidem. lib. 2. cap.* 16. *et* 18.) Siccome però gli eruditi si sono divisi di sentimento circa l' autenticità della Lettera di Pietro Oldrado , l' estensione delle Alpi ,

Cozie, e la qualità del dominio, che vi possedevano i Papi, come può vedersi presso il Ch. Signor Abate Zaccaria (*Dissert. 10. num. 21. e segu. de Rebus ad histor. et antiquit. Eccles. pertinent.*) quindi io non farò insistenza veruna a provare, che il Papa possedeva in tal patrimonio anche città, e castella. Abbenchè a conciliare ogni difficoltà non sarebbe fuor di proposito il credere, che agli Imperatori Greci appartenesse di quelle città l' alta sovranità, e ai Papi l' utile dominio, e una qualche soprainten-denza concessa loro dagl' istessi Imperatori. Colla quale spiegazione potrebbero altresì svilupparsi altri nodi, che s'incontrano nell' esercizio della podestà, che si vede esercitata dai Papi nel ducato Romano, e in altre provincie innanzi alla donazion di Pipino. Ma basta al mio intento di provare, che i Papi godevano assai considerabili possidenze, e diritti anche negli antichi secoli senza che credessero, ciò non convenire alla professione del loro stato. Del rimanente quanto sarebbe assurdo l' amettere il Diploma della supposta Donazione di Costantino, altrettanto pare innegabile, che Costantino, ed altri successivi Imperatori concedessero al Romano Pontefice una qualche temporal giurisdizione senza spogliarsi essi medesimi della suprema sovranità, e dell' alto dominio. Oltre i documenti recati, e gli altri da riferirsi in appresso, è troppo rimarcabile ciò, che scriveva Papa Adriano a Carlo Magno. (*Concil. Mansi tom.* 12.

col. 820.) *Temporibus beati Sylvestri Romani Pontificis, a sanctæ recordationis piissimo Constantino Magno Imperatore per ejus largitatem sancta Dei catholica, et Apostolica Romana Ecclesia elevata atque exultata est, et potestatem in his Hesperiæ partibus largiri dignatus est.* Indi più sotto (*col.* 821.) *Sed et cuncta alia, quæ per diversos imperatores, patricios etiam, et alios Deum timentes, pro eorum animæ mercede, et venia delictorum, in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica simul, et Sabinensi patrimonio beato Petro Apostolo, sanctæque Dei, et apostolicæ Romanæ Ecclesiæ concessa sunt, et per nefandam gentem Longobardorum per annorum spatia abstracta atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur. Unde et plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranensi reconditas habemus.* Questa lettera è registrata nel Codice Carolino numero 76. Ora chi dirà mai, che *la Podestà nelle parti d'Esperia* data da Costantino alla Chiesa Romana consistesse nel possesso di vigne, di poderi, o di valli, e non piuttosto in qualche giurisdizione su quelle provincie, come suonano queste espressioni di Adriano? Tanto più, come abbiam detto, che ciò si accorda con varii fatti, i quali altrimenti non ricevono una comoda e ragionevole spiegazione. E in realtà se ad Icmaro, ad Adone Viennense, ad Enea di Parigi, e a Balsamone non parve improbabile la Donazione di Costantino, che anzi la sup-

posero come certa ; (*Nota in Natal. Alex. sæc. 4, dissert. 25; Tomassin. part. 1. lib. 1. cap. 5.*) ; convien dire , che i Papi avessero esercitata sempre e in Roma , e in altra città una tal giurisdizione , di cui non si dubitasse dagli scrittori Latini , e Greci ; altrimenti come persuadere ad essi contro il fatto l' esistenza di un falso Diploma ? Che se tal giurisdizione non si trova sempre , ed egualmente esercitata dai Papi , non è punto difficile l' assegnarne qualche verisimil ragione , e per l' invasioni de' Barbari in Italia , che se ne resero in buona parte padroni , e per la gelosia degl' Imperatori Greci, e per la poca divozione di alcuni di loro alla Santa Sede , e per la prudente dissimulazione degli stessi Romani Pontefici . Ma comunque sia , certo è dal fatto , che quando i dotti e santi Pontefici di que' tempi , ebbero e autorità legittima , e occasion opportuna di esercitare la temporal giurisdizione , ne usaron di fatti a vantaggio della nazione , e a tutela della religione , nè credettero per questo di allontanarsi dall' osservanza della morale evangelica . Proseguiamo intanto la serie dei documenti su questo particolare .

Di Sisinio narra lo stesso Anastasio , che prendevasi molta cura del popolo di Roma , e che fece ristorar le mura della città : *Erat tamen constans animo , et curam agens pro habitatoribus hujus civitatis . Qui et calcaria pro restauratione murorum jussit decoquere* . Lo stesso raccontasi di San Grego-

rio II: *Hic* (*Anast.*) *exordio Pontificatus sui calcarias decoqui jussit, et a porta Sancti Laurentii inchoans hujus civitatis muros instaurare decreverat*. Questo santo Pontefice invigilava inoltre tutto giorno per la difesa dei Napoletani, i quali ubbidendo ai suoi ordini ricuperarono Cuma dalle mani dei Longobardi: *Unde nimis* (*Anast.*) *idem Sanctus indoluit Pontifex, seseque spei contulit divinæ, atque in munitione Ducis Neapolitani, et populi vacans, Ducatum ei qualiter agerent quotidie scribendo præsentabat. Cujus mandato obedientes, consilio inito, mœnia ipsius castri virtute sua nocturno ingressi sunt silentio*. Fu egli inoltre difeso dal popolo Romano contra tutte le insidie dell' Imperatore, e degli Esarchi, ed ottenne anche in dono dai Longobardi il Castello di Sutri, ch'essi aveano occupato. Allorchè Luitprando Re de'Longobardi avea cinto Roma d' assedio, San Gregorio III. (*Paul. Diac. l.* 6. *c.* 16. *Concil. t.* 6. *edit. Labbè*) scrisse a Carlo Martello, e gli spedì Legati, implorando il suo ajuto in soccorso di Roma. Questo medesimo Papa a proprie spese rialzò le mura diroccate della Città. Parimenti essendo i Romani (*Anast.*) in guerra col Re Luitprando, il Santo Pontefice Zaccaria indusse questo Principe a restituire quattro Città del Romano Ducato, e inoltre alcuni Patrimonj della Chiesa Romana: *Cujus piis eloquiis flexus prædictas quatuor civitates ei cum eorum habitatoribus redonavit, quas et per donationem fir-*

mavit in Oratorio Salvatoris . . . Et Sabinense , Narniense , Anconitanum , Auximanum patrimonia restituit , et vallem agri Sutrini per donationis titulum B. Petro reconcessit . Poco di poi Zaccaria si portò in persona a supplicare lo stesso Re di liberare dall' oppressione Ravenna , e di restituire Cesena : *Qui prædictus Rex post multam duritiem inclinatus est fines Ravennatium urbis dilatare , sicut primitus detinebantur* . Dopo la morte di Zaccaria lo stesso Papa Stefano già sopra mentovato trattò la pace (*Anast.*) con Aistulfo , che avea occupato Ravenna , e che minacciava colle armi a Roma , mandandogli Ambasciatori prima Paolo Diacono , e Ambrogio Primicerio , indi gli Abati di Monte Cassino , e di San Vincenzo . E avendo con tutto ciò Aistulfo portato in Roma il terrore , Papa Stefano operò con tanto calore appresso il Re Pipino , che questo Principe scacciò l' invasore Aistulfo dagli occupati paesi , e ne fece una perpetua obblazione , come abbiam veduto , alla Chiesa Romana . Dopo questi fatti degli antichi secoli della Chiesa , dopo questi esempj di più Santi Romani Pontefici sarebbe superfluo l'esporre la pratica de'lor Successori , che intesero sempre costantemente a difendere , e conservare la temporalità della Sede di Pietro . Contra di essi appunto si scagliano i moderni Politici , ai quali così risponde il Filosofo : La serie de'fatti , che ho recato sin quì , mostra evidentemente , che i Papi almeno dal principio del quin-

to secolo sino a questo giorno non hanno avuto difficoltà d' ingerirsi nel temporale governo, allorchè lo hanno creduto conveniente, o necessario. Ma secondo voi il temporale dominio è direttamente opposto allo spirito del Vangelo. Dunque tutti questi Papi han pensato, e operato direttamente contra le intenzioni di Gesù Cristo. La maggiore è provata dalla Storia. La minore è la vostra identica proposizione. La conseguenza è legittima, e necessaria. Questa conseguenza prendo io in mano, e vi stabilisco sopra un nuovo argomento. Tutti i Papi dal principio del quinto secolo sino al presente giorno han pensato, e operato direttamente contra le intenzioni di Gesù Cristo. Ma tra questi Papi se ne contano moltissimi illustri per sacra dottrina, e per vera santità. Dunque nè una sacra dottrina, nè una vera santità è sufficiente a far conoscere, e a far praticare il giusto spirito del Vangelo. Su questa seconda conseguenza fabbrico finalmente un terzo argomento, e dico. Una sacra dottrina, e una vera santità non è sufficiente a far conoscere, e praticare il giusto spirito del Vangelo. Ma i Politici non si piccano nè di sacra dottrina, nè di vera santità. Dunque molto meno posso affidarmi, e credere alle loro proposizioni.

Si sono ingannati nella cognizion del Vangelo tanti Successori di San Pietro, insieme con tanti Vescovi sparsi in tutti i secoli, e in tutti i regni della terra, benchè

versati uelle Scritture, e ne' Padri, benchè affezionati in singolar modo all' umiltà, benchè assistiti dalle promesse di Gesù Cristo. E io devo credere, che non s' ingannneranno in tal cognizione i Politici del secolo, e i figliuoli delle tenebre? Potete ben imporre tali stravaganze a una femmina, o a un uomo del volgo; ma non potrete certo garantirle presso un Filosofo.

Procedo più innanzi, e dico: Non solo i Papi non hanno riconosciuto nella temporale sovranità alcuna contraddizione collo spirito del Vangelo, ma di tanti illuminati, e santi Vescovi, che hanno illustrato la Chiesa per molti secoli, nò di tanti nessuno. Volete voi forse sostenere il contrario? E bene provatelo. Questa è cosa di fatto; portatemi dunque un'autorità chiara di qualche illustre Prelato, il quale abbia detto, che la temporal giurisdizione è direttamente opposta alla dottrina di Gesù Cristo. Mi recherete l'autorità di alcuni, come per esempio di un S. Gregorio, il quale si rammaricava di vedersi assediato da tante temporali sollecitudini. Mi recherete l'esempio di tal' altri, come di un S. Pier Damiani, che operò efficacemente presso Papa Alessandro a fin di essere sgravato della temporal giurisdizione annessa al suo Vescovato. Mi recherete le parole di certuni, come di un S. Bernardo, il quale (*de Consider. l. 4. c. 5.*) si meravigliava, che il Successore di S. Pietro sedente sopra un bianco destriero si facesse veder per Roma

circondato di armati soldati . Ma bisogna aggiungere , che S. Gregorio , benchè di mala voglia , pur come abbiam veduto portava il peso di queste temporali occupazioni ; che S. Pier Damiani non riprendeva assolutamente in se stessa la temporal giurisdizione di un Vescovo ; e finalmente , che S. Bernardo nello stesso luogo soggiungeva queste rimarcabili (*ibid.*) parole : *Consulo tolleranda pro tempore , non affectanda pro debito* . Da' primi esempj , dalle prime autorità il Politico irragionevole deduce per legittima conseguenza questa proposizione : i Padri della Chiesa hanno detestato la temporal giurisdizione de' Prelati . Ma dai primi , e dai secondi testimonj insieme uniti il Filosofo imparziale deduce per vera illazione quest' altra proposizione : i Padri della Chiesa hanno considerato come pericolosa alla ecclesiastica semplicità de' Vescovi la temporal giurisdizione ; ma insieme han creduto , che per diversi rispetti connessi ai tempi , ed alle circostanze , ora sia necessario , ed or sia conveniente il tollerar nella Chiesa qualche temporale sovranità . Così torna sempre in campo quella prima asserzione , che la temporale giurisdizione del Papa non si può dir certo consigliata dal Vangelo , ma non può nè men dirsi assolutamente riprovata .

E come riprovata ? Va sempre più innanzi il Filosofo ; se la Chiesa interprete del Vangelo ha sempre conservato con tanta cura , e difeso con tanta energia la tempo-

ral sua giurisdizione, che ha fulminato per sin l' anatema agli usurpatori, e defraudatori de' suoi beni, delle sue giurisdizioni, de' suoi feudi. Passiamo pure in silenzio tanti particolari Concilj. Prendiam solo in mano l'ultimo ecumenico Concilio di Trento. Converrà pure, che trascriva parola per parola un suo Decreto, che dovrebbe chiuder la bocca a certi infelici declamatori, i quali reputano una particolare ingordigia de' Papi la gelosa conservazione del loro temporale dominio: *Si quem* (*Concil. Trid. Sess.* 22. *decr. de Reform. c.* 11.) *Clericorum, vel Laicorum, quacumque is dignitate etiam Imperiali, aut Regali præfulgeat, in tantum malorum omnium radix cupiditas occupaverit, ut alicujus Ecclesiæ, seu cujus vis sæcularis, vel regularis Beneficii, Montium Pietatis, aliorumque piorum locorum jurisdictiones, bona, census, ac jura etiam Feudalia, et Emphiteutica, fructus, emolumenta, seu quascumque obventiones, quæ in ministrorum, et pauperum necessitates converti debent; per se, vel alios vi, vel timore incusso, seu etiam per suppositas personas Clericorum, aut Laicorum, seu quacumque arte, aut quocumque quæsito colore in proprios usus convertere, illosque usurpare præsumpserit, seu impedire, ne ab iis, ad quos jure pertinent, percipiantur, is Anathemati jamdiu subjaceat, quamdiu jurisdictiones, bona, res, jura, fructus, et redditus, quos occupaverit, vel qui ad eum quomodocumque,*

etiam ex donatione supposite Personæ, pervenerint, Ecclesiæ, ejusque Administratori, sive Beneficiato integre restituerit, ac deinde a Romano Pontifice absolutionem obtinuerit.

Che più? La contraria opinione è stata opinione di uomini condannati dalla Chiesa, e detestati da tutte le pie persone di quei tempi. Imperocchè ella è stata opinione de' Waldesi, di Arnaldo da Brescia, di Marsiglio da Padova, di Calvino, di Pietro Martire, (*Bellarm. l. 5. de Potest. Pontif. c. 1.*) di Brenzio, e de' Centuriatori. E' stata opinione di Wicleffo espressamente detestata dall' Ecumenico Concilio di Costanza nella general condanna dei molti scandalosi articoli di questo Eresiarca marcati quali di Eretici, quali di Erronei, e il meno di (*Labbè Concil. t. 16. sess. 8.*) Temerarj, e Sediziosi. Or eccovi tre di questi principali articoli, che sono il trigesimo terzo: *Silvester Papa, et Constantinus Imperator erraverunt Ecclesiam dotando*. Il trigesimo sesto: *Papa cum omnibus Clericis suis possessionem habentibus sunt hæretici eo quod possessionem habent*. Il trigesimo nono: *Imperator, et Domini sæculares seducti sunt a Diabolo, ut Ecclesiam dotarent bonis temporalibus*. Articoli, la cui condanna fu poi approvata con una Bolla dal Romano Pontefice Martino V., cosicchè non v' ha dubbio appartenere a quella parte del Concilio, che dalla Chiesa universale è stata ammessa, e confermata.

Pervenuto a questo termine il Filosofo interroga di bel nuovo il suo avversario, e gli domanda: sei tu Cattolico, e Cattolico ragionevole? Odi dunque il mio discorso, e la tua condanna. Tu sostieni, che il temporal dominio della Chiesa, e del Papa si oppone allo spirito del Vangelo. Ma colla Storia alla mano ti ho evidentemente provato, che almeno per dodici secoli i più dotti, e i più santi Pontefici si sono intromessi nel temporal dominio, lo han ampliato, e difeso; che nessuno dei Dottori della Chiesa lo ha assolutamente riprovato; che oltre più particolari Concilj un Concilio ecumenico ha fortificato questi diritti colle armi de' più possenti anatemi; che i difensori della contraria opinione sono stati riguardati da tutti i buoni come perversi seduttori, e la loro opinione medesima è stata detestata, e condannata da un pieno general Concilio. Dunque almeno per dodici secoli si sono ingannati tutti i Papi, tutti i Padri, tutti i buoni Cattolici, tutti i particolari Concilj, e per soprappiù due Concilj ecumenici. Dunque almeno per dodici secoli si è ingannata, ed ha operato contra lo spirito del Vangelo tutta la Cattolica Chiesa. Sì: perchè se tutti i Papi, tutti i Padri, tutti i buoni Cattolici, tutti i particolari Concilj per dodici secoli, con soprappiù due Concilj ecumenici non rappresentano la Chiesa Cattolica, in chi dunque si trova la Cattolica Chiesa? Ma il dire, che la Cattolica Chiesa ha pensato, e operato contra

lo spirito del Vangelo per tanti secoli, è un distruggere evidentemente la promessa di Gesù Cristo alla sua Sposa, è uno spargere il seme di infiniti errori, è un avanzar francamente la più stolta, e la più aperta eresìa. Dunque non si può asserire da un ragionevol Cattolico, che il temporal dominio de' Papi è una cosa opposta al Vangelo, senza pervenire per una serie di legittime conseguenze alla annichilazione della Romana Chiesa. Rinunzia dunque, o Politico, rinunzia, se sei saldo ne' tuoi principj, o alla ragione, o alla Fede. La tua stoltezza ti fa credere, e sostenere questo gravissimo assurdo, che per tanti secoli nessuno degli uomini più santi, e più illuminati della Chiesa abbia veduto il gran disordine, che tu annunzi con tanta franchezza; che lo Spirito Santo non abbia mai eccitato in questo tempo un autorevole persona della sua Chiesa per intimare al Papa di rinunziare ai temporali diritti, che si oppongono alle massime del Vangelo; che lo stesso Spirito Santo abbia a torto condannato per bocca de' Concilj gli assertori della contraria opinione. Leggi l'Orazione di Giovanni Polemar (*Labbè Concil. t. 17. pag. 1207.*) sul civile Dominio de' Chierici, e vi troverai una lunga serie di santi Pastori delle Gallie, e della Germania, i quali non ebber ribrezzo di sostenere insiem col Vescovato temporali dignità, e giurisdizioni. Dunque tutti questi santi Vescovi non han penetrato lo spirito del Van-

gelo ? E lo avrà penetrato un falso Politico ?

Ma passiamo ora ad esaminare un altro punto non meno importante, ma forse alquanto più spinoso. Che il temporal dominio del Papa sia lecito pare, che dopo le accennate cose non possa oramai più negarsi. Mi si domanda adesso, se un tal dominio possa esser utile, o nocivo alla Chiesa. Due opposti partiti gridano l' un contro l' altro; l' uno esclama, che non solo è utile, ma anzi è assolutamente necessario; l' altro ripiglia, non solo è inutile, ma è piuttosto dannoso. Io passo per mezzo ad amendue, e pretendo, che amendue queste proposizioni sieno inesatte, perchè troppo universali, e indistinte.

Osservate dunque, come io discorro su questo punto. Se al principio della Chiesa un Ministro di Tiberio, o di Vespasiano mi avesse fatta una tale interrogazione, confesso, che sarei rimasto assai perplesso, e dubbioso nel rispondere. Vedendo, che il Capo della Chiesa era morto sopra una Croce con un titolo irrisorio di Re; che i suoi Discepoli rozzi, e idioti pescatori dilatavano fra i disagi di una stentata pellegrinazione il Vangelo; che la Fede inaffiata dal sangue de' Martiri cresceva, e ingombrava persino la Corte, e l' Imperial Palagio, facilmente avrei potuto rispondere: che bisogno ha la Chiesa, che bisogno ha il Papa del temporal dominio per sostenersi contra le porte dell' Inferno, mentre la divina Onni-

potenza visibilmente gli protegge, e lor fa scudo contro tutte le insidie infernali, ed umane? Così di leggieri interrogato avrei allora risposto. Ma la mia risposta sarebbe ella stata abbastanza prudente, ed accorta? La serie de' fatti accaduti per diciotto secoli deve affatto decidere della esattezza di questa risposta.

Io osservo per tre secoli i Papi senza alcun temporale dominio. Passati questi tre primi secoli gli trovo assai ricchi, e doviziosi di beni, e di obblazioni con qualche dominio, e apparenza di sovranità, e ciò per quattro secoli e mezzo. Su la metà dell' ottavo secolo, cioè al tempo della famosa donazione di Pipino, i Papi divengono Sovrani, e più o meno assolutamente per più di dieci intieri secoli essi esercitano la loro temporale giurisdizione. In tutte e tre queste diverse epoche io noto tre diversi vantaggj per la Chiesa. Nella povertà de' primi Papi, ne' loro disastri, ne' loro martirj, accompagnati da nuovi, e continui stabilimenti della Fede, trovo un mirabile trionfo della Divina Onnipotenza, e un vivo esemplare del coraggio, di cui dev' essere provveduto un fedele Ministro di Dio; la prima cosa serve alla Chiesa per fondamento, e per prova sino alla fine de' secoli: la seconda giova per regola ai Ministri della Chiesa, e per esempio ad essi della mortificazione, ed umiltà tanto necessaria nel lor ministero. Nella ricchezza, e dovizia de'secondi Papi leggo un utilissimo encomio

della generosità de' Cristiani co' Sacerdoti, e un vivissimo ricordo dell'uso, che devon fare i Sacerdoti de' beni Ecclesiastici, vedendo i Cristiani tanto intenti ad arricchire i Papi, e i Papi di que' tempi continuamente occupati in far parte di queste ricchezze ai più bisognosi; la prima cosa serve alla Chiesa per poter rimproverare ai laici la loro avarizia cogli Ecclesiastici, e il dispiacere, ch' essi mostrano di vedere i loro maestri in qualche abbondanza di beni: la seconda giova alla Chiesa per poter insegnare agli Ecclesiastici la sobrietà, e la carità, che devono conservare in mezzo alle ricchezze. Finalmente nella sovranità degli ultimi Papi scorgo un grande ostacolo alla propagazion delle eresìe, un forte vincolo per l' uniformità della disciplina, e un decoroso appoggio della spiritual podestà in faccia a un popolo alquanto più carnale, e mondano; e tutto questo difende, conserva, e illustra la Chiesa.

Da ciò dunque deduco evidentemente, che la temporale sovranità del Papa non è certamente necessaria, e non può nè anche dirsi utile assolutamente, e indistintamente; ma ch' ella per altro può giovare alla Chiesa in certi tempi, e in certe circostanze. Dunque una tale utilità ha relazione ai mezzi, che Dio vuol usare nella conservazione, e nel governo della sua Chiesa. Se Dio vorrà usare di prodigj, e di altri mezzi straordinarj, la Pontificia temporale sovra-

nità sarà superflua : se Dio vorrà usare di mezzi ordinarj , potrà essere utilissima .

Ma come utilissima ? Eccolo brevemente additato su le traccie di quello , che è accaduto , e che io sono in obbligo di mostrarvi . Ho detto primieramente , che nella sovranità del Papa io trovo un grande ostacolo alla propagazione delle eresìa . Dovrebbe cagionar qualche meraviglia nel leggere il catalogo degli Eretici , e delle Eresìe , che ci hanno lasciato i Santi Ireneo , Epifanio , ed Agostino , il vedere come a que' tempi gli Eretici sono stati tanto più numerosi , che non nei secoli posteriori . Ma dacchè i Papi hanno esteso il loro temporal dominio , e specialmente ne' tempi , in cui essi sono stati più liberi , e più assoluti , e più pacifici Sovrani , si osserverà , che le eresìe , e gli Eretici sono stati meno frequenti . Ed ecco il perchè : Nel tempo , che i Papi non erano ancor Sovrani , un Eretico cominciava a disseminar la sua dottrina in una Diocesi troppo impunemente . Imperocchè per reprimerlo vi era bisogno o del Vescovo , o di un Concilio , o del Papa . Se il Vescovo poteva reprimer costui nella sua Diocesi , che non sempre il poteva , non poteva però impedire , che l' Eretico non passasse ad altre Diocesi , e che per mezzo de' suoi Settarj non disseminasse l' errore per ogni dove; tanto più , che i Vescovi particolari non avevano nè anche una autorità definitiva per far riconoscere con sicurezza l'errore per errore . Il Concilio non poteva adunarsi , che con

molta fatica, e con molto tempo, e intanto l'errore seguitava a dilatarsi impunemente. Il Papa medesimo non poteva esser consultato così facilmente. Egli talvolta era sepolto in un carcere, altra volta allontanato in esilio, e guadagnato l'Imperatore, nei cui Stati viveva il Papa, si poteva facilmente rendere inacessibile, o frustranea la sua autorità, senza lasciargli un angolo, in cui esercitarla con sicurezza. Ma dacchè i Papi divenner Sovrani, la loro persona si rese più rispettabile a' Principi stessi, i quali considerarono nel Papa non solo un Maestro nella Fede, ma anche un eguale nella sovranità, e che in conseguenza poteva lor nuocere, o favorirli anche ne' temporali affari. Quindi i Principi restarono sempre più attaccati ai Papi, e gli Eretici tanto più disperarono di trovar nel Principe un Protettore, e i Vescovi tanto più facilmente trovarono accesso al Papa contro i nascenti errori, e i Papi medesimi divennero più coraggiosi nell'opporsi agli Eretici, e nell'implorare l'ajuto de' Monachi. Se un Principe si ribellò al Papa, ve n' ebbe un altro, che lo sostenne non solo per titolo di religione, ma anche per gelosia del suo eguale; e il Papa così sostenuto, e difeso potè più agevolmente convocare un Concilio, abbatter l'errore, e procurare l'accettazione dei sinodali decreti negli Stati, e nei Regni Cristiani. Sempre poi rimase al Papa il suo Stato, in cui poter eseguire senza ostacolo le proprie leggi; in conseguenza ri-

mase sempre uno Stato immune da tutte le eresie, e che potesse nelle controversie di Fede servir di specchio, e d' origi ale ai Principi, ai Vescovi, ai Popoli. Tanto è innegabile questo fatto, quanto è certissimo, che gli Eretici più rabbiosi, e più forti hanno sempre attaccato colle loro invettive il dominio temporale del Papa, come per esempio i Vicleffisti, gli Albigesi, i Luterani, e al dì oggi tutti gl' Increduli, e i Libertini, ben conoscendo, che la Pontificia sovranità era, ed è un ostacolo all'urto dell' empia, e diabolica loro ribellione.

I Teologi di Costanza nella (*Labbè Concil. t.* 16. *col.* 930.) censura dell'articolo 38. di Vicleffo lo dicono espressamente: *Ad experientiam enim videtur, quod ubi Pastores et judices Ecclesiastici in talibus deficiunt, quod ibi modicum, vel nihil possunt facere veritate, et rigore sui judicii contra rebelles majores, et minores*. Quindi San Ludgero fortificò la città di Helmenstad per avere un sicuro asilo nella sua predicazione ai Vandali. Così attesta (*l.* 1. *Metrop. cap.* 10. *apud Bolland. die* 26. *Martii in Vit. Sancti Ludger.*) Alberto Cranzio: *Nec deerat Ludgerus, vir Sanctus, Mimigardevordensis Episcopus, quia accepta ab Rege licentia, opportuno loco oppidum Helmestede communivit: quo esset illi ad Wandalos prædicanti, quod cogitabat, tutus receptus*. Così pure Sant'Ottone Vescovo di Bamberga (*Bolland. die* 2. *Julii Vit. S. Otton. c.* 4. *n.* 38.) acquistò sei Castelli al suo Vesco-

vato, e fra gli altri uno nel mezzo della Diocesi, e perchè? *Providens in hoc sibi, et posteris non modicum pacis subsidium; quia Bonis Ecclesiæ in circuitu positis defensio est, et terror inimicis.* In mezzo per altro a tali grandezze questo Santo Prelato sapeva conservare una somma frugalità per se medesimo.

Secondariamente io scorgo nella sovranità del Papa un tenace legame per l' uniformità dell' Ecclesiastica Disciplina. Tutti i Cattolici, trattando della giurisdizione del Papa, convengono per lo meno, che il Papa è il conservatore de' Canoni, e delle sinodali Costituzioni. I Vescovi ne sono gli esecutori; ma i Vescovi sono dispersi per tutta la terra. Bisogna dunque per conservare intatta la disciplina, ch' essi possano ne' dubbj, e nelle varie difficili circostanze far ricorso a un Interprete, e Difensore de' canoni; e questo è il Papa. Mi si domanderà: e che? Non può dunque farsi ricorso da' Vescovi anche a un Papa, che non sia Sovrano? non basta forse per tali ricorsi, che sia riconosciuta la sua spiritual giurisdizione? Sì dovrebbe bastare, ma d' ordinario non basta. In un sì gran numero di Vescovi ve n' avrà sempre de' presuntuosi, che ameranno piuttosto lo spirito d' indipendenza, che non la conservazione de' canoni. Un Papa Sovrano si potrà far da essi temere, e rispettare non solo colle pene spirituali, ma anche colle temporali, perchè, come abbiam veduto, un Papa Sovrano ha di ordinario l'ap-

poggio del Principe, che è a lui attaccato anche per umani riguardi, e che non vorrà così di leggieri romperla con un suo eguale per favorire il partito di un Vescovo, da cui non ha che sperare, o temere. In conseguenza se il Vescovo non rispetta il Papa, teme per altro il Monarca, ne' cui Stati egli risiede, e almeno per umani riguardi non osa di alzar l' insegna di ribellione, e di scostarsi dall' osservanza de'canoni. All'opposto, tolta al Papa la sovranità, manca a lui il sostegno del Principe: mancano dunque quegli umani appoggj, che potrebbero sostenere il suo grado contro la vanità, e la ribellione degli interiori, che non sono disposti a rispettare una semplice spiritual giurisdizione. I Principi medesimi credendo sovente di trovar in un canone, e in una legge Ecclesiastica uno spirito contrario ai loro particolari interessi, e non avendo più nessun umano legame col Papa, o distruggeranno di propria autorità la legge e il canone, o indurranno di leggieri i Vescovi lor sudditi ad aderire ai loro politici sentimenti. Così facilmente negli Stati si cangierà l'Ecclesiastica Disciplina a seconda de'temporali affari; e l' integrità, e l' uniformità, e l' onestà delle Ecclesiastiche sanzioni sarà disciolta, alterata, violata con danno irreparabile dei costumi, e della Fede medesima. E in fatti, se si dà una sola occhiata alla Storia, quando i Vescovi si sono essi resi affatto indipendenti, quando hanno essi scosso, non dico il giogo del Papa, ma del-

la Chiesa medesima? Quando i Principi stessi si sono staccati dal Papa, ed hanno così incoraggiata la ribellione nel Cristianesimo. Ora è molto più facile il distacco, e la non curanza di un Principe verso un Papa povero, che non verso un Papa Sovrano. Dunque tolta al Papa la sovranità, è anche più da temersi la ribellione de' Vescovi, e in conseguenza la violazione della Ecclesiastica Disciplina, e de' canoni.

Mi si potrebbe opporre, che la temporal sovranità del Papa può essa medesima essere una occasione di disgusti, e dispareri coi Principi, e in conseguenza può questa stessa divenire il seme della discordia, e la fiaccola della ribellione. Anche questo è vero, Ma bisogna osservare, che uno sconcerto originato da tale sovranità non avrà luogo d' ordinario, che con uno, o un altro Principe, che mentre un Monarca sarà in discordia col Papa, egli ne riterrà molti altri nel suo partito; e finalmente, che la stessa disunione di un Monarca renderà forse al Papa più attaccati tutti gli altri, che temeranno dall' ingrandimento di un loro eguale di poter anch' essi soffrire qualche rivoluzione ne' loro affari. All' opposto l' avvilimento di un Papa non Sovrano è universale, perchè nessuno ha più che sperare, o che temere per i temporali suoi interessi da un tal Papa. Dunque è anche universale il pericolo de' costumi, de' canoni, e della Ecclesiastica Disciplina.

Finalmente ho detto, che la temporal so-

vranità può essere un decoroso appoggio alla spirituale Pontificia podestà. So bene, che un Popolo Cristiano egualmente rispettar dovrebbe un Papa povero, e un Papa Sovrano. So altresì, che ne'primi tempi del Cristianesimo era onorato il Papa anche tra i ceppi, e col collo sotto alla scure. Ma sarebbe mestieri l'esaminare, se anche a'tempi nostri si farebbe altrettanto da un popolo meno fervente, e più carnale. Io non lo credo. Frattanto è certissimo, che la sovranità genera per se stessa nel popolo un gran rispetto, e che si onora facilmente quella dignità, a cui si vede annesso anche un temporal potere, e che è collocata sotto il trono a fianco de' Monarchi, e de' Cesari. Un Papa benchè ricco, ma senza sovranità è sempre mai un privato, e un privato è sempre suddito. Egli è dunque della stessa condizione degli altri sudditi; e non è molto facile, che tutto il mondo convenga in onorare una persona, che è soggetta a un qualche Monarca. I Principi stessi, come abbiam veduto, non ponno essere molto inclinati a venerare un privato, che è suddito di un loro eguale; e l'esempio de'Principi influisce oltremodo nell'animo e nel cuore de' popoli. In conseguenza in questi tempi, e nelle presenti circostanze del Cristianesimo pare, che la temporale sovranità del Papa possa giovare anch'essa alla Chiesa, in quanto vale a mantenere sempre più il rispetto de' popoli verso l'Ecclesiastica dignità.

Ma il Filosofo, che vuol iscuoprire nel suo fondo la verità, non si calma per questo. Esamina anche il danno, che ne può venire alla Chiesa dal temporale dominio del Papa. Imperocchè è evidente, che un Papa Sovrano è imbarazzato da molte cure, e molti pensieri temporali; in conseguenza è meno spedito, men interessato nel governo della Chiesa universale, che è il suo vero, e principale uffizio. Oltre a ciò può anche darsi, ch' egli si lasci di soverchio trasportare dall' affetto alle mondane cose, e che le anteponga ai vantaggj della sua Chiesa. Questi son due disordini non molto difficili, e certamente di sommo momento per la costituzione del Cristianesimo.

Giuste giustissime riflessioni. Ma in quanto al primo voi dovete calcolare la minore speditezza negli affari spirituali colla più sicura loro esecuzione, e con tutti quelli altri vantaggj, che noi abbiam notato nella temporale sovranità del Papa. Ora mi par certissimo, che questi sono di gran lunga superiori e di numero, e di peso. E in fatti non è credibile, che la divina Provvidenza, vegliando sempre al bene della sua Chiesa, avesse voluto permettere per tanti secoli, e sostenere la temporale Pontificia sovranità, se questa fosse stata piuttosto pregiudizievole, che utile al Cristianesimo. I Papi più santi, e più dotti, che hanno difeso questa sovranità, e che hanno unito in se medesimi le due podestà, non hanno certamente creduto nociva questa concor-

dia , altrimenti avrebbon dovuto disunirla , e romperla totalmente . San Gregorio Magno , che tanto si doleva del peso delle cure temporali annesso alla sua dignità , che ne conosceva i pericoli , e le difficoltà , nulladimeno anch' egli lo ha sostenuto, e ha creduto di poterne ritrarre dei vantaggj per la sua Chiesa . Nella regola Pastorale , ch'egli ha scritto a istruzione di tutti i Prelati , dopo aver enumerato i beni , e i mali de' temporali affari , a cui è addetto un Vescovo , conchiude : *Unde* (*S. Greg. Regul. pastor. p. 2. c. 7.*) *Rectorem necesse est , ut interiora possit infundere , et cogitatione innoxia exteriora providere . Sic itaque Pastores erga interiora studia subditorum suorum ferveant , quatenus in eis exterioris quoque vitæ providentiam non relinquant .* In vista di tali sentimenti,e di sì fatti esempj può dunque dirsi , che anche le temporali cure convengano a un Papa , e che possano anch' esse non ostante il lor peso contribuire oltremodo ai vantaggj della Chiesa .

Rispetto poi al secondo disordine , voi dovete calcolare questo pericolo col rischio, che si corre dall' altra parte , tolta al Papa la sovranità . Imperocchè non v'ha dubbio , che i temporali affari possono per tal guisa attrar l' animo di un Pontefice men cauto , che per essi egli trascuri , e fors' anche talvolta vi posponga i precipui affari della Chiesa . Ma un Papa di tali disposizioni è egualmente , e forse più soggetto a questo disordine nella privazione del temporal do-

minio . Un Papa di tal indole è certamente un Papa interessato , e dimentico della sua vocazione . Egli dunque si lascierà strascinare delle sordide sue mire in qualunque condizione si trovi . Se il Principe , ne' cui Stati egli vive , pretenderà qualche innovazione in suo favore , e in danno della Ecclesiastica disciplina , non sarà forse troppo facile l' ottenerlo con qualche promessa da un tal Pontefice ? Ne abbiamo degli esempj troppo funesti nella Germania sotto Enrico , e nella Inghilterra sotto Arrigo , ed Elisabetta . Questi Principi non attrassero forse al lor partito quasi tutti i Vescovi a lor soggetti , guadagnandone altri col timore , altri coll' interesse ? Che sarà dunque di un Papa suddito , e mal disposto , il quale ora venga lusingato coll' oro , ed ora assediato colle minaccie ? Se gli venga il destro di potersi liberare dalle une , ed appagare la sua avarizia coll'altro , non sarà egli forse troppo proclive a sacrificare gl' interessi della Chiesa alle sue passioni ? Tolta dunque la sovranità al Papa non è tolto del pari il pericolo della sua debolezza , e io oserei sostenere con tutta sicurezza , ch'egli è allora divenuto di gran lunga maggiore , e più irremediabile . Tanto più che in tal caso il Principe , di cui un tal Papa sarà suddito , avrà tutto il comodo , e tutto il potere per intromettersi nella sua elezione , e in conseguenza per cercarne uno tutto propizio alle sue mire ; e un Papa così eletto dovrà nutrire dei grandi affetti di grati-

tudine, e di propensione verso il suo benefattore.

Voi vedete adunque, che la Pontificia sovranità non è certamente in se medesima nociva alla Chiesa: ch' ella anzi in molti tempi, e in molte circostanze può a lei riuscire oltre modo vantaggiosa; e che i danni, che venir tal volta ne potrebbero, sono inseparabili da qualunque condizione. Sentite in conferma di tutto ciò un passo del signor Claudio Fleury tratto dal suo libro intitolato *de' Costumi de' Cristiani*. E' vero, che egli qui parla del temporal governo de' Vescovi; ma tutto si può esattamente applicare a quello de' Papi, e sempre mai ne risulta, che le temporalità in mano degli Ecclesiastici non nuocono per se stesse nè alla Chiesa, nè allo Stato: *L' autorità de' Vescovi (Fleury de' cost. de' Crist. part. 4. c. 3.) andava sempre crescendo. Oltre la dignità del Sacerdozio, e la santità della loro vita, la loro abilità negli affari, e il lor affetto verso i popoli gli rendeva commendabili. Al tempo delle conquiste de' Barbari arrestavano sovente il furore de' vittoriosi, e salvavano le loro città dal sacco, eziandio col pericolo della lor vita. Così Attila fu allontanato da Roma per opera del Papa S. Leone; da Troja per opera di S. Lupo; da Orleans per opera di S. Aignano: ma S. Disiero di Langres, e San Nicasio di Reims furono svenati per le lor greggie da' Vandali. Allorchè i Re barbari furono divenuti Cristiani, i Vescovi entra-*

rono ne' loro consiglj , e furono i loro più fedeli Ministri . Que' buoni Pastori non si servivano del lor credito , e della ricchezza delle Chiese, se non per procurare il soccorso de' poveri, e la pubblica comodità . Leggasi quanto hanno fatto i Papi da S. Gregorio persino al tempo di Carlo Magno o per riparar le rovine di Roma , o per ristabilirvi non solo le Chiese, e gli spedali, ma le strade , e gli acquedotti : ovvero per salvare tutta l' Italia dal furore de' Longobardi , e dall' avarizia de' Greci . Leggansi le vite di S. Arnolfo , di Sant' Eloi , di S. Oveno, di S. Leidgero, e degli altri Prelati , che hanno avuto parte negli affari di quel tempo . Vedrassi , che il Cristianesimo ben lungi dal nuocere alla politica , ne è il più solido fondamento , attesochè è il mezzo migliore di unir gli uomini per vicendevolmente ajutarsi .

Che se mai venisse il giorno , in cui i Vescovi , e i Papi abusassero delle temporalità in danno della Chiesa medesima , toccherebbe forse al laico di por riparo a questo disordine ? Dio preservi ogni Principe da questa massima , capace per se stessa di garantire tutte le usurpazioni, e di somministrare un funesto esempio contro il pacifico possesso de' Principi stessi . *Rendete pur sacro* , dice il Signor di Montesquieu , benchè nemico de' nuovi acquisti del Clero , *rendete* (*Spir. delle leg. l. 25. c. 5.*) *pur sacro , ed inviolabile l' antico , e necessario dominio del Clero ; sia pur egli sta-*

bile , ed eterno al par di lui . Sì , lasciar dovressimo allora in mano della divina Provvidenza il rimedio , memori della promessa assistenza alla sua Chiesa , e del rispetto dovuto dai Figlj ai Padri , e dai Sudditi agli Unti del Signore .

LE MEDITAZIONI DEL FILOSOFO.

OPUSCOLO DECIMO OTTAVO.

PREFAZIONE.

Un Filosofo, che non crede, non è Filosofo. Fa mestieri di umiltà per credere: ma per non credere vi si ricerca dell' ignoranza. E' cosa certa, e sperimentata, dicea Bacone (*de augm. scien. l. 1. p. 5.*), che un saggio superficiale di Filosofia induce per avventura all' Ateismo, ma che una piena cognizione riconduce alla Religione. Se un qualche Filosofo è irreligioso, non lo è per massima: lo è per costumi, e per pompa.

Meditate, e troverete il vero. Ma spogliatevi prima delle passioni, che v' incatenano il piede fra i ceppi dell' Incredulità. Senza questo voi vedrete, e non vedrete;

o se anche vedrete il vero, vorrete nondimeno seguire il falso. E' dura cosa staccarsi da se medesimo prima di amar Dio. Ma un Filosofo, che vanta le leggi della natura, dovrebbe farlo per decoro della sua setta. Se non avete questa prontezza, è segno, che insegnate una cosa, e ne praticate un' altra, o veramente che non credete quello, che dite.

Leggete quest' Opuscolo: ma leggetelo con indifferenza, e con attenzione: leggetelo senza fretta, e senza tema di trovare la verità. Che difficoltà avreste voi per dire? *Mi sono ingannato*. Temete forse di perdere il credito? Sì lo perderete; ma presso degli ingannati. Temete forse di avervi a spogliare di un qualche affetto? Ma già dovreste farlo senz' altro, se siete Filosofo.

Quest' Opuscolo non incomoda il vostro passeggio, non interrompe i vostri esercizj. Basta una piccola Meditazione ogni giorno. Non intendo, che diveniate un rigido solitario, che vestiate di un sacco, che annodiate sul fianco una fune. Potete meditare, mentre stancate il pettine, e lo specchio di una tolletta, o quando siete infastidito dal canto di una musica notturna. Non voglio rubare i vostri divertimenti: voglio interromperli per farli un po meno nojosi.

Non sono il primo, che abbia compendiato in poche pagine la Filosofia de' Cristiani. Ma un Opuscolo, che incateni la prima coll' ultima verità, e che dall' Ateismo meni per gradi alla Fede della Chiesa Roma-

na, non si è forse veduto. Dio volesse, che l' esito corrispondesse all' intento. Un buon Cattolico potrebbe così render conto senza molto studio della sua Fede. Un Incredulo non potrebbe scusarsi per mancargli il tempo di ricercare la verità.

Lo stile non è punto fiorito. Non vi è luogo agli ornamenti, quando si vuol ragionare colla maggior precisione, che si può. Ma non è nè men inurbano, perchè la negligenza infievolisce il discorso. Quello, che ho procurato sopra tutto, è la chiarezza. Vorrei, che quasi ad ogni tratto foste costretto a dire: *Così è; nè può esser altrimenti*. Mi risovviene di aver letto in uno Scrittore accreditato, che poche verità e ragioni metafisiche vi sono, le quali non possano rendersi intelligibili presso che a qualunque persona mediocremente istruita. E in fatti se ciò non si vede in pratica, convien dire, che spesso manca la verità o nell' assunto, o nelle prove, o che almeno vi è troppo luogo a disputare sù la proposizione, o sù le ragioni, le quali non possono presentarsi con una evidenza, che non hanno intrinsecamente in se stesse. Altri probabilmente non han pensato mai a capacitare tutti i loro leggitori; altri forse ignorarono quest' arte, che non si apprende senza molta riflessione, e non si esercita senza una scelta diligente di cose, di sintassi, e di vocaboli, e senza un' analisi esatta d' idee ben preparate, e ordinate. Vi saranno stati anche di quelli, i quali avran creduto di

perdere tutta la riputazione di profondi metafisici, se lasciavano intender subito, e da tutti i loro pensieri. Pare, che alcuni non possano esser Filosofi, se non si celano sotto la nebbia di una frase, o sotto il mistero di una parola. Oh quanta Filosofia svanirebbe, se si togliesse questa sacra oscurità! E pure un Filosofo dee studiare non già d'imporre ai suoi simili, ma di far loro del bene. Questo è il mio scopo, e il mio desiderio.

PARTE PRIMA.

RELIGIONE.

I.

Il mio desiderio dice: può essere, che Dio non esista. La ragione l'interrompe e grida: può darsi, ch'esista. Se Dio non v'è, dopo alcuni giorni di piacere io non debbo temere alcun male. Se v'è Dio, egli può farmi o sommamente beato, o sommamente infelice. La prudenza m'insegna tra due cose egualmente possibili di non dover arrisciare o la mia somma miseria, o la mia somma felicità. Debbo dunque esaminare, se Dio esista, o nò.

II.

Se non mi divido per alcuni momenti dalle mie passioni, non potrò applicarmi seriamente a questo esame. Esse mi diran sempre, che Dio non v'è. Esse intralcieranno i passi della mia ragione. Esse mi faranno abbandonar da ultimo le mie ricerche. Un giudice corrotto dall' interesse non discerne l' innocenza dalla colpa. O passioni ritiratevi per un momento.

III.

Io conosco una moltiplicità di Esseri, che necessariamente ebbero la loro esistenza da alcuno. La materia non vede, non sente, non intende, è indifferente ad ogni azione, è soggetta a varietà, si corrompe, si altera, ed è governata da un altro principio fuori di se. Dunque la materia non è increata, perchè non è possibile, che sia da se chi da se non può nè anche muoversi, o sostentarsi, nè il sommo bene di una esistenza indipendente dee collocarsi in un Essere, che non sente la propria esistenza. Vergognati o uomo della tua stoltezza. Dunque quella materia, che tu maneggi, che tu modifichi, che tu dividi, che fai in pezzi i quella materia, che tu calpesti sotto i tuoi piedi, questa è il tuo Dio? Quella materia, che non può resistere alle tue mani, quella è un Essere eterno, necessario, indipendente? Vergognati, o uomo della tua imbecillità.

IV.

Dirai forse, che il creatore, e l' architetto dell' universo fu un Essere eguale a te? Uno spirito limitato, come tu sei? Un uomo, come sei tu? Prova dunque a fare un' anima, a lambicare un' anima da tutte le sostanze più sottili della terra; un' anima, che intenda, che voglia, che muova a suo talento un corpo umano. Chiama in ajuto tutti i filosofi, i chimici, i meccanici. Ecco là un cadavere freddo, muto, disanimato. Uomini pieni di cognizioni, genii delle scienze, divinità dei licei, inspirate un' anima dentro di lui; fate, che respiri, che si muova, che parli con noi, che c' interroghi, che ci risponda? Lavorateci almeno un fiore, un' erba, una foglia molle, fresca, odorosa. O uomo, che non puoi comporre un altro eguale a te, nè cose a te inferiori, come potrai credere, che un tuo simile abbia creato l' Universo?

V.

Chi ha dunque dato l' essere, e l' origine alle cose. Forse il Fato? Ma che cosa è il Fato, se non una legge invariabile? Ora una legge suppone il legislatore, da cui essa è dettata. Questo supremo Legislatore è quegli, che io cerco al presente, e non la legge. Dunque fa mestieri indirizzarsi a un' altra cagione, che sia superiore al Fato medesimo. Sarà forse stato il Caso? Che cosa è il Caso, se non se una fortuita combinazion di cose. Egli dunque suppone un

qualche sogetto già esistente, in cui esaurire le sue combinazioni, perchè dal niente ni-nte si combina, e si ordina. Or quello, ch' io cerco, non è di sapere, chi abbia disposto le cose già create, ma chi abbia create le cose.

VI.

Tutto quello, che io vedo nella natura, poteva non essere. Ora ciò, che poteva non essere, non è stato da se, perchè ciò, che può non essere, è contingente; ciò che è contingente, non è necessario; e ciò, che non è necessario, deve avere un principio, che lo determini ad esistere. Imperocchè come passar da se stesso dal non essere all' essere? Questo primo principio delle cose contingenti è quegli, che io cerco. Già comincio a distinguere un Ente Supremo, che io non conosco, diverso da tutti gli esseri, che ho conosciuto sin quì. Quanto sei debole, o mia ragione, poichè sino ad ora mi abbandonasti ad un errore, di cui dovrò arrossire in tutti miei giorni! Passioni soffrite un altro poco. Allorchè mi allontano da voi, allora incomincio veramente ad esser Filosofo.

VII.

L'Ente supremo, che io riconosco, è mestieri, che sia indipendente. Se fosse altrimenti, egli non sarebbe l' Ente Supremo, egli non sarebbe la cagion delle cose. Così converrebbe far ricorso ad un altro, e ad

un altro in infinito sino ad arrestarsi in un solo, che non sia soggetto ad altrui. Se immagino una catena, che penda dalla sommità del Cielo sino alla superficie della Terra, è pur mestieri, che immagini un anello primo degli altri, e sostegno di tutti. Il primo anello non dipende da un altro anello. L' Ente Supremo è un Ente, che non deve la sua esistenza a veruno.

VIII.

Di più esiste quest' Ente? Dunque è necessario, ch' egli esista; Se gli era possibile l' essere, e il non essere, come dunque è stato? Chi lo ha tolto dall' indifferenza, e lo ha determinato ad esistere? Forse un altro fuori di lui? Ma nò, perchè l' Ente Supremo è indipendente. Forse egli da se medesimo? Ma chi non è, non dona l' essere a se stesso. Egli è dunque, ed è necessario, che sia, perchè tolta una tale necessità egli non sarebbe in niun modo.

IX.

O Ente Supremo, e Necessario: vi adoro. Io sono una creatura voi siete il Creatore. Le vostre mani lavorarono il mio corpo. La vostra bocca vi inspirò l' immortal soffio di vita. Compite l' opera della vostra onnipotenza: seguite quella della vostra misericordia. Si squarci la benda, che le passioni ravvolsero agli occhj della ragione, affinchè essa finisca d' intendervi, e di adorarvi.

X.

Dio (così chiamerò quest' Essere Supremo) è sempre stato , e sempre sarà . E'sempre stato , perchè essendo necessario , fu sempre egualmente necessaria la sua esistenza . Per qual sufficiente motivo mi direte , ch' egli dovette esistere soltanto cento anni fa , o non piuttosto innanzi a mille secoli ? Se egli non fu sempre , in nessun tempo vi fu ragion sufficiente per essere . E poi se nacque nel tempo , o avrà dato l' essere a se stesso prima di esistere , e questo è un assurdo ; o lo avrà ricevuto da altri , e Dio non sarà più indipendente , come per altro ho dimostrato .

XI.

Egli altresì sempre sarà . Perchè non può distruggersi da altri chi è da se stesso . Nè da se stesso può distruggersi un Essere necessario , che è portato ad amare infinitamente la propria esistenza .

XII.

Ma quali saranno le perfezioni di quest' Essere ? Tutte le perfezioni , che ammiro nelle creature , è mestieri , che si trovino in lui , essendo egli la cagion prima delle creature , e delle loro perfezioni . Le altre , che non esistono , sono per altro possibili . Ora non sarebber possibili , se già non esistessero nella prima causa . Perchè donde mai attingerle , se non da chi le possiede ?

XIII.

Intanto avanzo più oltre . Tali perfezioni son elleno circoscritte dentro una sfera finita , o veramente nol sono ? Veggo un numero immenso di creature , tutte nel lor genere perfette , ma tutte altresì di una limitata eccellenza . E pure ingrandisco , e raddoppio nel mio pensiero sì fatte perfezioni , e il mio pensiero ne' suoi progressi non trova confini . Io domando : ciò , che il mio pensiero disegna nel suo ritiro , non potrebbe forse eseguirlo in fatti il Creatore ? Senza alcun dubbio . E' vero , che per quanto egli aumentasse le perfezioni delle creature , esse non toccherebbono mai il segno di una perfezion infinita . Ma è ben mestieri , che vanti una infinita perfezione chi può sempre crescere , e raddoppiare le perfezioni delle creature .

XIV.

Oltre di che donde avviene , che gli attributi di qualsivoglia cosa creata sieno di una data misura , e non più ? Ciò accade o perchè la sorgente di tali perfezioni fu parca , ed avara de' suoi doni , o perchè il soggetto non è capace di eccedere così angusti confini . Ma Dio , che esiste necessariamente , non riconosce alcuna causa distribuitrice delle sue perfezioni . Ma Dio , che è per necessità l' Essere più perfetto , non include ripugnanza alcuna ad una perfezione anche infinita . Non v' ha dunque ragion sufficiente per negargli quella totale estension di confi-

ni, che nè la sua natura, nè il volere altrui potè segnare ad una assoluta, e necessaria essenza. E certamente concepisco con tutta l' evidenza, che una perfezione infinita è possibile nell' Essere Supremo, necessario, e fonte di tutte le perfezioni create, e di tutte le perfezioni possibili. Nessuno potrà dimostrare il contrario. Ora se è possibile in Dio una infinita perfezione, essa deve aver sempre esistito in lui, perchè altrimenti non sarebbe ne meno in lui possibile. Imperocchè per qual parte sarebbe possibile? Non per parte delle cose create, e subordinate, che ricevono da lui perfezione, e non ne hanno veruna, che non sia da lui ricevuta, e se fossero capaci di somministrare ad altri una perfezion infinita, la dovrebbero prima aver in se stesse. Ma nemeno da se medesimo, e per potenza propria potrebbe Iddio acquistare una perfezion infinita; perchè non avendola sempre avuta per natura, e per essenza propria, ciò vorrebbe dire, che la di lui essenza e natura è per condizion propria finita, e limitata. Una natura finita e limitata non può communicare ad altri, nè a se stessa una perfezion infinita, che non ha nè in atto, nè in potenza. Dunque postochè una infinita perfezione è possibile in Dio, essa è in lui altresì necessaria, e non può esservi istante veruno, in cui egli non sia stato infinitamente perfetto.

XV.

Di quì ne viene, che Dio sarà infinita-

mente santo, potente, verace, sapiente, giusto, e che tali perfezioni saranno in lui necessarie, ed essenziali. Intendo altresì, come Dio è unico, perchè l' esser unico è veramente una perfezione. Oltre a che se Dio è da se stesso infinitamente perfetto, per qual ragion sufficiente dovrò ammetter più Dei? O veramente come distinguer tra loro tali Divinità, se tutte saranno egualmente perfette?

XVI.

Egli eziandio sarà un Essere semplicissimo. Non posso concepire parti in Dio senza dedurne per necessità molti assurdi. Facciamo, ch'egli abbia parti, dunque sarà divisibile. Di poi o tutte le sue parti saranno da se, o saranno da altri. Se tutte saranno da se, ecco altrettanti Dei. Ma se saranno da altri, non saranno più parti di un Dio indipendente. Da ultimo a Dio mancherà una perfezione, dove gli manchi la semplicità: il che contraddice a quella perfettissima essenza, che ho confessato.

XVII.

Resta finalmente, che Dio sia anche immutabile. Perchè il mutarsi in Dio importa passaggio o dal bene al meglio, o dal meglio al bene. Nè l' uno, nè l' altro può darsi in lui. Perchè nel primo caso mostrerebbe di non essere stato sempre perfetto. Nel secondo lascierebbe di esserlo. E poi chi potrebbe in Dio operare un tal cangia-

mento ? Un inferiore ? Questo è assurdo . Un eguale ? Egli non l'ha . Un superiore ? Ma Dio è superiore ad ogni altro . Non vi è dunque in Dio nè motivo , nè mezzo alcuno di cangiamento .

XVIII.

Tutte le cose esistenti saranno adunque dipendenti da Dio , saranno anzi sue creature . Or io domando , se Dio dopo aver creato il mondo , e gli uomini , che popolarono il mondo , abbia abbandonato l' uno e gli altri a se medesimi ? Se io medito la sovranità , e l' altezza di quest' Essere , provo difficoltà per avvilirlo al governo delle sue creature .

XIX.

Oltre a che io veggo , che la virtù non ha tra gli uomini quasi alcun pregio , e il vizio per contrario mena dietro un gran seguito . La virtù è combattuta , il vizio è sollevato . Se un Dio governa il mondo , come può tollerare così empie , e così ingiuste distribuzioni ?

XX.

Ma no . Dio ha creato gli uomini , e il mondo . Se non perdè un grado della sua Maestà in crearli , come dirò poi , che si avvilisca pensando al lor governo ? Di più egli mi ha dato un intelletto , ed un cuore capace di conoscerlo , e di amarlo . E perchè farmi questo dono , se poi non cura , che io l' ami , e lo conosca ? Che se le cose create sono vili in se medesime , tendono per

altro ad un gran fine ordinato da lui, che con arte sublime le divisò secondo i lor gradi in una ammirabile catena.

XXI.

Dall'altra parte egli è saggio infinitamente. Dunque vede senza stancarsi tutti i bisogni delle sue creature. Egli è onnipotente. Dunque può senza discapito provvedere alle più minute necessità. Egli è la stessa bontà. Dunque non sa riguardare con occhio indifferente la virtù oppressa dal vizio. Dio, che fino nel cuore delle tigri ha infuso un tenero amor de'lor parti, sarà poi insensibile al male, o al bene delle sue creature?

XXII.

Egli potea togliere efficacemente dal Mondo tutti gli eccessi. Ma che prò? L' uomo costretto ad amare il suo Creatore non gli avrebbe dato la stessa gloria, come amandolo senza necessità: e il Creatore non avrebbe avuto luogo di chiamare così spesso in campo la sua Giustizia, e la sua Misericordia. Per altro egli ha fatto il possibile per impedire il disordine, allettando alla virtù colla speranza del premio, e colle minaccie allontanando dal vizio. Intanto se al presente il vizio trionfa sopra la virtù, dunque, io dico, vi sarà un' altra vita, in cui l' uno, e l' altra avranno la meritata mercede.

XXIII.

In riguardo poi ai mali fisici del mondo,

essi non sono realmente mali , se non rapporto alla nostra debole capacità . Ma rispetto al fine , per cui Dio gli permise , e gli ordinò , sono beni di un nuovo genere . La povertà mantiene quella ineguaglianza di gradi , ch' era necessaria al bene della società . Le malattie avvisano l' uomo di una vita avvenire . La morte lo mena a ricevere o il premio , o la pena delle sue azioni . Svolgiamo ancor di più queste verità . La perfezione infinita dell' Essere Supremo risplende nella manifestazione estrinseca dei suoi divini attributi . In conseguenza quanti più attributi di numero egli manifesta , quanti maggiori effetti delle sue perfezioni si vedono , tanto maggiore a lui ne dee risultare la gloria . Ora se Dio avesse creato l' uomo necessitato assolutamente al bene , egli avrebbe senza dubbio fatto gran pompa della sua Bontà . Ma egli non ha meno esaltata la sua Bontà col crearlo libero , perchè lo ha invitato nello stesso tempo internamente alla virtù , gli ha somministrato le facoltà e i mezzi per praticarla, e gli ha creata nel cuore la riprovazione del vizio . In questa guisa potrà inoltre mostrare la sua Liberalità col donare all' uomo un premio eccessivamente superiore al merito delle di lui operazioni ; la sua Misericordia avendo luogo ad esercitarla col perdonare ai colpevoli le lor trasgressioni ; la sua Giustizia nella esatta distribuzione dei premii e delle pene ; la sua Sapienza , e Onnipotenza , ora coll' impedire l'abuso del libero arbitrio senza of-

fenderlo , ora col prevalersi di quest' abuso medesimo a fini altissimi della sua gloria , e della felicità del genere umano . Se non vi fosse stata Libertà , vi sarebbero state delle azioni virtuose , ma non vi sarebbe stata Virtù vittoriosa . Ora non è egli onorevole a Dio e all' Uomo , che il bene si faccia per libera elezione , e trionfando di tutte le inclinazioni al male ? Tutti questi mali fisici , che io vedo nel mondo , potrebbero essere una pena di qualche reato dell'umana natura , e dell' abuso della stessa Libertà . Posta la possibilità di tanti sorprendenti effetti e conseguenze della facoltà , dell'esercizio , e dell' abuso del Libero Arbitrio , come condannare alla cieca la divina Provvidenza dei mali fisici e morali del mondo ? Piuttosto dovrò cercare , se quello , che comprendo esser possibile , esista di fatti in realtà . Ma questo non potrà risapersi di certo senza una Rivelazione divina . Ecco che incomincio a scuoprire l' utilità , e la necessità della Rivelazione , e il mio debito d' indagare la di lei esistenza . Intanto io sono tenuto a presumere , che tutto è ordinato da Dio a un fine rettissimo , benchè per anche in parte a me sconosciuto . La sua Bontà , Sapienza , Potenza infinita non mi lasciano luogo a dubitare di questa verità .

XXIV.

Io confesso adunque , che la provvidenza di Dio veglia sul corso delle stelle , e sulle operazioni degli uomini . Ma quale sarà

l'ultimo fine di questa provvidenza ? Un Essere infinitamente buono è necessitato ad amare l' infinita bontà , cioè se medesimo . Dio dunque sarà il fine delle operazioni di Dio .

XXV.

Or egli non può crescere di alcun pregio intrinseco , essendo egli un abisso di perfezione . Solo può acquistare qualche onor estrinseco , in virtù di cui sarà riconosciuto dalle sue creature , come loro unico supremo Autore . Ma come ottenerlo ?

XXVI.

Misera Umanità ! Quante passioni ti assaltano , quanti nemici ti opprimono per attraversar la vista del tuo Creatore ! La tua ragione è debole , e corta . Se alcuni Filosofi conobbero il culto dovuto al vero Dio colle rimote conseguenze di un lungo discorso, tutti non sono Filosofi . Eglino stessi dissero su questo punto molto bene , o molto male . Ah mio Dio pesmettete , che il dica: se in questo stato vi piaceva l'esser adorato dall'uomo , facea mestieri , che voi stesso parlaste in qualche maniera all' uomo .

XXVII.

Non basta . Se anche tutti gli uomini concepissero chiaramente , che Dio gli ha creati per esser da loro adorato , nondimeno rimarrebbero all' oscuro della maniera , in cui Dio esige di esser adorato . Non vi è discorso , che discerna e conosca un punto ,

che dipende dalla libera volontà di Dio. Era dunque bisogno, che Dio rivelasse la sua volontà.

XXVIII.

Oltre a ciò quante altre verità doveano manifestarsi all' uomo per la felice economìa della società. Per esempio, se v'abbia o no una vita futura; se l'anima sia immortale: se l'uomo debba amare il suo nemico, e più altre. Sino a tanto, che queste verità si fossero abbandonate all' opinione del Filosofo, non vi sarebbe stato niente di certo, di chiaro, e di durevole. L' esperienza me ne dà una prova senza eccezione. Ma quand' anche tutti convenissero in una vita avvenire, e nella immortalità dell' anima, chi saprà istruirmi con sicurezza, quale sarà il premio o la pena nella vita futura? La mia beatitudine sarà naturale o soprannaturale, sarà eterna o transitoria? Se Dio mi ha preordinato a vederlo, e a goder di lui stesso nei secoli eterni, questa ordinazione è affatto gratuita per parte di lui, e non dovuta alla natura umana. Dunque non posso assicurarmi di questa suprema liberalità del Creatore, s'egli stesso non è quegli, che la manifesta. Dio può (assolutamente parlando) punirmi dei miei misfatti nell' altra vita per un tempo più breve o più lungo, per un tempo determinato o per una eternità. Come saprò con certezza, qual castigo m'aspetta, se egli stesso non palesa i suoi decreti? Dall' altra parte importa troppo il sapere il mio destino nell'altra vita per ani-

marmi al bene, e ritirarmi dal male. Anzi questa cognizione interessa tutta la società, e tutti i suoi comodi. Io vedo, che tutti i miei simili finiscon di viver su questa terra, e che il lor corpo va a stritolarsi finalmente in polvere. Conchiudo, che ancor io dovrò incontrare la stessa sorte. Ma il mio corpo sarà egli sempre polvere disperso su la superficie della terra, o sepolto negli abissi del mare? Iddio potrebbe ricomporlo, riorganizzarlo, ridonargli la vita. Vorrà egli farlo? Qual è quel filosofo, che m' instruisce con certezza, e colla sola scorta del lume naturale del futuro destino di questo mio corpo? Era dunque mestieri, che Dio aditasse tali cose con un lume infallibile, e permanente. In due parole nello stato presente era necessaria la Rivelazione.

XXIX.

Dunque esiste una Rivelazione divina. Perchè se veramente esiste una provvidenza, se questa provvidenza ha necessariamente per ultimo suo fine la gloria estrinseca del Creatore, egli non poteva ottenerla nelle presenti circostanze dell'uomo, se non per mezzo della Rivelazione. Questo è il mio discorso, a cui non trovo alcuna replica.

XXX.

Resta solo a rintracciare, qual sia la Religione da Dio rivelata. Rivelate da Dio non ponno essere tutte le Religioni, che si oppongono a' suoi divini attributi. False per-

ciò le Sette, che onorano gli altari di un Giove adultero, di una Venere impudica, di un Apollo incestuoso, o di un Vulcano vendicativo. False tutte quelle, i cui riti atterriscono la modestia, e l' umanità. Una sola può essere la vera Religione. Quella, che può mostrarmi un codice autentico, e certo di Rivelazione divina, io dirò, che quella ha i giusti caratteri di verità.

XXXI.

I Giudei, e i Cristiani mi mettono fra le mani un libro, ch' essi chiamano Scrittura Sacra. Pretendono, che questo sia il codice della divina Rivelazione. Gli uni per altro non citano, che il vecchio Testamento: gli altri vi aggiungono il nuovo. Esaminiamo il primo per ora. Questo libro è egli autentico?

XXXII.

Domando, se questo libro è degli Autori, di cui porta il nome, e se mai è stato in alcuna parte alterato. Per saperlo esamino tutte le prove, che sono ricevute per gli altri libri. Se tutte convengono in questo libro, sarei un temerario, e uno stolto negando alla Scrittura l' autenticità, che non ardisco di negare agli altri.

XXXIII.

La miglior prova dell' autore di un libro è la costante tradizione di secolo in secolo. Or cercando i libri della Scrittura trovo, che sono stati costantemente attribuiti agli

autori, di cui portano il nome. Libri, che prescrivevano delle leggi gravose all'umanità, che ricordavano i delitti della nazione, che annunziavano portentosi castighi, non poterono fuggir le ricerche de' più accorti, i quali se avessero dubitato soltanto della autenticità degli autori, non avrebbero trascurato di scuoprir l' impostura alla nazione. Come dunque io, che sono giunto al mondo sì tardi, potrò chiamare in dubbio la fedeltà di una Tradizione sì antica e sì costante, sì uniforme, e non mai smentita?

XXXIV.

Trovo soltanto una difficoltà su i libri di Mosè. Il popolo Ebreo fu lungo tempo prigioniero in Babilonia. Esdra fu il suo riformatore dopo il ritorno dalla cattività. Chi sa, che quest' uomo non abbia inventato la Storia Ebraica, e le leggi di Mosè.

XXXV.

Ma come era possibile ad Esdra il farlo? Egli riconduceva da Babilonia degli Anziani della Nazione, de' Sacerdoti, de' Leviti. Egli comandava ad un popolo, i cui maggiori avean veduto l' antico Tempio, che avean praticato le leggi, le cerimonie, e gli usi stabiliti nella Giudea prima della cattività. Egli trovò in questo paese un gran numero di Ebrei, che vi erano tornati settantatre anni addietro. In qual modo potè Esdra far abbracciare a questi differenti Ebrei sotto il nome di Mosè delle leggi, delle ce-

remonie, delle storie, de' libri, di cui non avean mai udito parlare ?

XXXVI.

Prima di Esdra, durante la cattività, il popolo non ignorava la legge di Mosè. Questi Ebrei nelle lettere scritte agli altri rimasti in Gerusalemme citano diversi passi (*Baruc.* 2.) del Pentateuco. Ezechielo, ch' era del loro numero, indica molti punti (*Ezech.* 44.) della legge. I genitori di Susanna (*Daniel.* 13. 3.) allevarono questa figlia nell' osservanza della legge. Erano dunque i libri di Mosè noti al popolo innanzi ad Esdra. Esdra dunque non potè inventarli a capriccio.

XXXVII.

Anche più. Esdra non potea supporre i libri di Mosè senza inventar parimenti le opere degli altri Scrittori Ebraici, perchè tutti alludono continuamente ai libri di quest' illustre Legislatore. Or come cimentarsi a un tal fatto con sicurezza: come deludere così facilmente la sua nazione? Che se Esdra fu impostore, non fu solo. Anche Neemia, della cui fede non v' è luogo a dubitare, attesta, che Esdra lesse (2. *Esdr.* 8. 1. *et seq.*) al popolo il volume della Mosaica legge. Vorrem dunque dire, che anche Neemia fosse di accordo nella tessitura di questa frode? Vorrem dire, che anche i Sacerdoti non vedessero, o non reclamassero contro all' impostura? Egli sarebbe

dunque una follia negar gli Autori della Scrittura, come lo sarebbe il togliere a Tucidide, a Tacito, a Polibio l'onor dell'Istorie, che corrono col loro nome.

XXXVIII.

Molto meno potrò poi dire, che il testo della Scrittura o dalla frode, o dal tempo sia stato corrotto, ed alterato. Veggo due celebri società l' una di Giudei, l' altra di Cristiani opporsi scambievolmente tutto giorno i passi dell' antico Testamento, e non accusarsi presso che mai d' infedeltà, e d' impostura. E se taluno intraprende ad alterar qualche passo, ecco i suoi nemici (*Tertul.*, *Origen.*, *Hieron.*) alzar tosto la voce contro l' inganno. Leggo una grande moltiplicità di Versioni fatte su questo libro, e non trovo essenziale difformità in loro, se non forse in poche rifiutate da tutti i Critici. So in fine circa questo libro dagli Ebrei medesimi, ch' essi ne furono sempre gelosi custodi, e che in ogni Sabato era letto nelle loro Sinagoghe (*Deut.* 31., 2. *Paralip.* 34., 2. *Macchab.* 2., *Giusep. lib.* 1. *contr. Appion. e lib.* 2. *Antiq. Judaic. l.* 12. *c.* 2.). Supposte tante cautele in tutti i tempi di due sì celebri Nazioni, come potrò opinare, che sienosi falsificate insieme tante copie, e tante versioni, senza che niuno abbia reclamato o degl' inindividui di queste società, o de' loro nemici.

XXXIX.

Io son costretto a concedere, che non ho ragione alcuna per asserire, che la Scrittura sia stata in alcun tempo alterata, e che ne ho moltissime per affermare il contrario. Or debbo esaminare la verità della deposizione contenuta in questi libri. Qual giudizio posso far io della veracità dell' antico Testamento, e della Rivelazione in esso contenuta?

XL.

Questo libro è stato scritto per la maggior parte da Mosè condottiere del Popolo Ebreo, e contemporaneo alla più parte dei fatti da lui narrati. Mosè apparisce in primo luogo un uomo umile, e disinteressato. Egli non dissimula nel suo racconto i proprj peccati; egli affida la dignità del regno, e del Sacerdozio a un' altra famiglia; egli riferisce i suoi prodigj al Supremo Monarca. Mosè apparisce ancora un uomo sincero. Il suo stile è colorito da una nobile semplicità; i suoi fatti sono vestiti delle più notabili circostanze; la sua Storia è seguita, e non contraddice mai a se stessa. Mosè finalmente ha l' approvazione degli altri Scrittori. Ha l' approvazione di quelli della sua nazione, i quali alludono ad ogni tratto alla sua autorità. Ha l' approvazione degli stranieri, i quali narrano molti fatti conformi a' suoi, e le cui favole sono anch' esse lavorate sulla verità della Storia di questo Legislatore. Se Mosè non merita

fede a' suoi scritti, non v'ha Storico, a cui si debba credere, perchè niuno vi è, che al pari di lui vanti tutti i caratteri di verità.

XLI.

Ora Mosè mi attesta di aver conversato con Dio, e di aver da lui ricevuta la legge degli Ebrei. Dovrò io prestargli fede? Un uomo sincero, modesto, disinteressato, e insieme accorto esige tutta la mia attenzione. Ma se in prova di sua missione egli mi recasse dei miracoli incontrastabili, gli crederei con più sicurezza. Così è veramente. Mosè narra la sua missione, e la conferma coi miracoli avvenuti.

XLII.

I suoi miracoli non posso negarli. Primo tutti i libri degli Ebrei li ripetono, e li suppongono mille volte; e la loro fama vive incorrotta sino al giorno d'oggi. Secondo tutti i monumenti, feste, ceremonie, e pratiche di quella nazione mi convincono della sua veracità. La Festa di Pasqua ricorda la miracolosa partenza dall' Egitto; la Manna conservata nel Tabernacolo il prodigio di quella, che piovè nel deserto; la festa di Pentecoste la promulgazion della legge; il Serpente di Bronzo la divina guarigion degli Ebrei. Se i prodigj narrati da Mosè erano favolosi, tutti i riti degli Ebrei furono ridicoli, e senz' alcuna origine. Terzo mi sorprende l' esattezza degli Ebrei in osservare una legge così gravosa, e singolare.

Se Mosè non avesse provato la sua missione con miracoli, come assoggettare a questo giogo un popolo ostinato, e incredulo, come gli Ebrei? Se i miracoli da Mosè narrati son falsi, o tutti i Giudei gli hanno creduti veri, quantunque nol fossero, o tutti si sono uniti a sostener l' impostura del lor Maestro. L' una, e l' altra supposizione è inverisimile, e assurda.

XLIII.

Gli altri prodigj narrati dai diversi Scrittori Ebraici sono forse più incontrastabili. Essi gli produssero in un tempo, in cui la loro nazione era già conosciuta nel mondo, in cui gli Ebrei medesimi eran divenuti più colti, in cui quel popolo erasi diviso in due fazioni di Giudei, e di Samaritani. Se eglino avesser sognato dei falsi racconti, la gelosia, e l' accortezza altrui gli avrebbe smentiti.

XLIV.

Io trovo dunque a prò dell' antico Testamento, e della Rivelazione in esso contenuta, io trovo dei veri miracoli, che non posso negare senza offender le leggi della comune autorità. Dunque, io soggiungo, son certo, che quella Rivelazione è divina, come son certo, che Dio solo può operar de' miracoli chiari, e permanenti, e che non può farli in testimonio di una falsa Rivelazione.

XLV.

Dio solo può operar de' miracoli chiari, e permanenti, perchè Dio solo è il padrone della natura, e può variarne le leggi a suo talento. I Demonj hanno certo una virtù superiore alla nostra: ma pure la loro virtù è limitata, e non ponno comandare all'anima di un morto di tornarsene al suo corpo: la loro virtù non è instantanea, e perciò non sanno moltiplicare all' improvviso un pane, se non in apparenza: la loro virtù non è dispotica, e perciò non valgono a distruggere un esercito contro il volere del supremo Monarca. Allorchè dunque trovo un prodigio chiaro, permanente, instantaneo, e del tutto soprannaturale, debbo confessare, che Dio ne fu l' autore.

XLVI.

Ma Dio non può far veri miracoli in testimonio di una falsa Rivelazione. Questo è assai più chiaro, perchè altrimenti Dio, ch' è la stessa verità, verrebbe a comprovare direttamente la menzogna, e a burlarsi della nostra Fede. Riprendo di bel nuovo il mio discorso. Io son dunque certo, che nei libri dell' antico Testamento è contenuta la divina Rivelazione, perchè son certo de' miracoli fatti da Dio in prova di una tale Rivelazione.

XLVII.

Mi inoltro col mio raziocinio, e dico: debbonsi tener per libri divini que' libri,

che insegnano alcune verità, a cui tutta l' umana accortezza non può pervenire. Or tali sono i libri della Scrittura; dunque eglino sono divini, e divina in conseguenza è la Rivelazione in essi contenuta. Per verità divine intendo le Profezie, di cui trovo ripieni i libri Santi.

XLVIII.

Leggo nei Profeti molti secoli innanzi predetta la venuta del Messìa, lo stabilimento della sua religione, il rovesciamento dei falsi Dei de' Gentili. Leggo il testamento di Giacobbe (*Gen.* 49.) ripieno di predizioni avverate dopo la morte di Mosè. Leggo in Davidde (*Psalm.* 21.) dipinte a parte a parte le più minute circostanze della morte di Gesù Cristo. Leggo in Daniello la (*Dan.* 9.) riprovazione degli Ebrei, la rovina di Gerusalemme, e del Tempio, e la dispersione di quel popolo ostinato.

XLIX.

Trovo in Isaia il nome di Ciro, e le sue conquiste (*Isaiæ* 45.) dugento anni prima del suo nascimento. Trovo di bel nuovo in Daniello (*Dan.* 8.) annunziata la distruzione dell' Impero de' Persiani per mezzo di Alessandro. In lui trovo parimenti un ritratto dell'orgoglio di Antioco (*Ibid.*), e del suo fine infelice. Or tutti questi fatti erano contingenti. Se il caso potè avverarne alcuno, tutti non poterono verificarsi dal caso. Il Demonio nemmen egli sapea

prevedere dei fatti indipendenti dal suo potere, e dalle cause a lui cognite. Dio solo adunque era in istato di accertarne l'uomo, e l'uomo a Dio solo dovrà riferirne il chiaro predicimento.

L.

Mio Dio, riconosco adunque nella Scrittura la vostra parola alle prove infallibili delle profezie, e de' miracoli. Chi altri fuor di voi penetra nelle tenebre dell'avvenire, chi altri fuor di voi può derogare alle leggi della natura? Se aveste parlato a me stesso, potrei forse sospettare della infedeltà de' miei sensi. Ma poichè avete parlato sul Sina alla presenza di tante migliaja d'uomini, e col testimonio di tanti prodigj; poichè la vostra parola non fu mai smentita da' vostri nemici, non fu mai alterata dal vostro popolo, anzi fu sempre rassodata da nuove prove, e da nuovi testimonj, come potrei dubitarne senza taccia o di superbo, o d'insensato? Compite sul mio cuore le vostre misericordie, affinchè la mia ragione già troppo convinta non mi condanni al rigore della vostra infinita giustizia.

PARTE SECONDA.

RELIGIONE CRISTIANA.

I.

Io son convinto, che nell'antico Testamento è registrata una Rivelazione divina. Io son certo per conseguenza, che le verità in essa contenute sono verità infallibili. Io son tenuto finalmente ad osservarne tutte le leggi, tutte le ceremonie, tutti i riti, sinchè Dio medesimo gli cangi, o mi prescriva in contrario. Esamino adunque, se v'abbia una nuova Rivelazione, che deroghi in qualche parte all'antica.

II.

I Cristiani mi rispondono di sì; i Giudei lo negano. I Cristiani mi presentano il Vangelo come il codice della nuova Rivelazione, e i Giudei lo rifiutano. Per venire a capo della veracità di questo libro intraprendo lo stesso esame, che ho fatto di sopra.

III.

Questo libro è degli Autori, di cui porta il nome, o no? Io gli trovo (*Iren. l. 3. c. 11. n. 7.*) citati da S. Ireneo uno de'primi Padri del Cristianesimo. Valentino riconosceva tutti i quattro Evangelj (*Tertul. Præscrip. c. 38. et 49.*). Giuliano medesimo lor capitale nemico lo confessa apertamente. L'Evangelo di S. Matteo (*Huet. demonst.*

Vangel. prop. 1.) era approvato da Cerinto Eretico, e contemporaneo degli Apostoli. S. Paolo (*ad Corint.* 8. 18.) fa menzione di quello di S. Luca. Porfirio non nega quello di S. Marco; e S. Giovanni si manifesta da se stesso autore di quello, che corre col suo nome. Se mi dilungo da que' primi secoli, cresce il numero de' testimonj a lor favore. Son dunque più certo, che il Vangelo fu scritto da Luca, da Matteo, da Marco, e da Giovanni, che non son certo delle guerre scritte da Cesare. Imperocchè le guerre scritte da Cesare non trovarono oppositori. Al contrario il Vangelo non ostante gl' infiniti contrasti de' suoi nemici ha sempre conservato il nome de' primi Autori, da cui fu scritto.

IV.

Domando di più. Il Vangelo ha poi sempre custodito la sua nativa purità? Leggo nelle Storie, che questa società de' Cristiani ha trovato sin da principio de' Novatori, che vollero introdurre delle opinioni nuove, e singolari. Se i Novatori avessero voluto prender vantaggio falsificando il Vangelo, avrebber trovato un ostacolo forte, e costante dalla parte de' Cristiani. E parimente se i Cristiani avessero confutato i loro emuli alterando il Vangelo, sariano stati tostamente smentiti da' Novatori. Era dunque impossibile in que' primi tempi di variare l' essenza di questo libro, senza che alcuno reclamasse all' impostura. Infatti se

i discepoli di Marcione, di Valentino, e di Lucano tentarono quest' inganno, furon subito da Origene (*lib. 2. contr. Cels.*) palesati. Essi ebbero sopra di se gli occhj più critici (*Tertul. cont. Marc. l. 4. c. 5. l. 5. c. 17. Iren. l. 1. c. 29. Basil. l. 2. cont. Eunom. Hyeron. in præm. sup. ep. ad Philemon. Ambros. super Epist. ad Rom.*), che tosto gli accusarono d'impostura, e di frode.

V.

In seguito dovea crescere questa impossibilità. Si moltiplicarono i Novatori. Crebbe dunque il numero delle persone interessate a smentire il Vangelo. Si moltiplicarono le copie di questo libro. Crebbe dunque la facilità di scuoprir l' impostura confrontando le une colle altre. E pure la purità del Vangelo non si è mai calunniata sodamente da' suoi nemici. E pure questi medesimi hanno sempre citato il Vangelo come l' arbitro irrefragabile delle loro discordie. Dunque ho tutti gli argomenti per credere, che il Vangelo abbia conservato la sua purità.

VI.

Mi confermo tanto più nella mia opinione, quando considero la premura de' Cristiani per questo libro. Fin dal secondo secolo Origene si applicò a restituirgli la sua naturale integrità. Girolamo nel quarto secolo riscontrò esattamente tutto il nuovo Testamento, e in seguito moltissimi atte-

sero a mantenergli la conformità più esatta co' più perfetti originali. Infine, se il Vangelo si fosse cangiato, sarebbesi cangiata anche la Fede, che è appoggiata sul Vangelo. Ma la Fede dei nostri tempi è la stessa, che la Fede de' tempi Apostolici. Dunque il Vangelo non è cangiato. Se dopo tutto ciò negassi l' autenticità del Vangelo, dove potrei dimostrare un libro autentico?

VII.

Così convinto della autenticità del Vangelo passo ad esaminare la sua veracità. Leggo in questo libro, che Gesù Nazareno vero Figliuol di Dio nacque di una Vergine per opera dello Spirito Santo; ch' egli annunziò nella Giudea una dottrina nuova, e sublime, dichiarando con più perfezione le tavole della antica legge, e abolendo i riti, e le ceremonie degli Ebrei; ch' egli patì sotto Ponzio Pilato Governatore della Giudea, che fu flagellato, e crocifisso, e il terzo giorno uscì vivo dal sepolcro, come avea predetto a' suoi Discepoli. Leggo queste, e più altre cose, e domando se debbo credere questi fatti, se son tenuto ad abbracciare la sua dottrina, in somma se il Vangelo è un vero codice di Rivelazione divina.

VIII.

Gli Scrittori di questo libro o furono Discepoli di Gesù Cristo, o furono famigliari de' suoi Discepoli. Erano dunque in istato di certificare i fatti, che tramandavano alla

posterità . Ma nè meno ho da credere , che per pura malignità volessero fingere la loro Istoria : primo perchè non poteano farlo in faccia a tanti nemici , alcuni de' quali erano stati testimonj oculari de' fatti , e non poteano farlo in mezzo a tanti compagni , la cui legge vietava l' impostura , e la falsità : secondo perchè , se avesser voluto favoleggiare , non avrebber mai finto la morte , e la crocifissione del lor Maestro , che dovea rendergli infami , e potea difficoltare la propagazione della Fede .

IX.

In fatti trovo nel Vangelo una semplicità di racconto , che mi persuade l' ingenuità de' suoi Scrittori ; trovo una moltitudine di circostanze così ben disposte , e sì conformi tra loro , che son costretto a deporre ogni sospetto d' impostura . Trovo in Calcidio (*com. in Tim.*) in Tallo (*Minut. Fel. in Oct.*) in Celso (*Orig. cont. Cel. l.* 2. *c.* 2.) in Giuliano (*apud Cyril. l.* 6.) in Porfirio (*apud August. de civit. Dei lib.* 19.) in Macrobio (*Saturn. l.* 1. *c.* 4.) in Flegonte (*Hieronym , et Euseb. in Chronico*), e negli stessi Fasti Pagani (*Ruffin. l.* 9. *hist. Eccles. c.* 6. *Tertul. apol. cap.* 21.) attestati non pochi degli avvenimenti registrati già prima nel Vangelo .

X.

Ah mi convien esclamare con Gian Jacopo Rosseau (*Emil. t.* 3. *p.* 165.): La santi-

tà del Vangelo mi parla al cuore . Leggete i libri de' Filosofi con tutta la loro pompa , quanto non sono meschini a paragone di questo ! Può darsi , che un libro tanto sublime a un tempo , e tanto semplice sia opera d' uomini ? Può darsi , che quegli , di cui si tesse la Storia , sia un puro uomo ? Può mai esser quello il tuono di un Entusiasta , o di un ambizioso Settario ? Che dolcezza , che purità ne' costumi ! Che grazia soavissima nelle istruzioni ! Che sublimità nelle massime ! Che profonda sapienza nei discorsi ! Che presenza di spirito , che acutezza , che aggiustatezza nelle risposte ! Che impero sulle passioni ! Dov' è l' uomo , dov' è il saggio , che sappia operare , e patire , e morire senza debolezza , e senza ostentazione ?

XI.

Sempre più mi confermerò nel mio sentimento , se Gesù Cristo mi avrà assicurato della sua dottrina col linguaggio , e colla prova de' miracoli . E pure così è veramente . Egli ha risanato de' paralitici , e de' ciechi , de' storpj , e de' muti in un istante , e con una sola parola . Egli ha liberati degli ossessi dallo spirito maligno . Egli ha restituito dei morti anche fetenti , e in un subito alla vita . E quasi tutti questi miracoli trovo , che sono stati fatti da lui in prova della divinità di sua dottrina . Quando i due Discepoli di Giovanni chiesero a Gesù Cristo s' egli fosse l' Inviato di Dio , ecco la sua risposta (*Matth.* 11.) Andate , e dite

a Giovanni ciò, che avete udito, e veduto. I ciechi veggono, gli storpj camminano, i leprosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono. Ora se questi miracoli son veri, è vera, e divina la sua Legge, e la sua Rivelazione: perchè i veri miracoli sono da Dio, e Dio non può farli in testimonio della falsità. Cerco adunque la verità degli allegati miracoli, e ragiono così:

XII.

Gesù Cristo dopo la morte ignominiosa della Croce è stato adorato dagli spiriti più colti (*Act.* 6. 7. *et* 17. 11. 34, *e* 18. 8. *et* 19. 26. 31. *et* 28. 17.) e più illuminati del mondo; è stato confessato per Dio sino collo spargimento del sangue. Ma come ciò sarebbe avvenuto, se la fama de' suoi miracoli non fosse restata immobile sotto le prove del più rigido esame? Sino dal principio si fecero difensori di Gesù Cristo Dionisio Areopagita, Policarpo, Giustino, Ireneo, Atenagora, Origine, Tertulliano, e Clemente Alessandrino, uomini eruditi, ed allevati presso che tutti in altre religioni. Ora non comprendo in essi questa mutazione senza supporre dopo una diligente ricerca una morale certezza dei miracoli di Gesù Cristo.

XIII.

Mi fa più colpo il vedere, che gli Ebrei suoi capitali nemici nè pur essi hanno avuto l'ardire di negarli. Nel Talmud asserirono, che Gesù avea fatto de' miracoli per

virtù magica , e che avea imparato quest'arte nell' Egitto . In altri libri vollero provare , che Gesù trovasse il modo d' entrare nel Santuario del Tempio , e che ivi apprendesse il nome ineffabile di Dio , e operasse in virtù di quel nome i più sublimi portenti . Queste stravaganti opinioni sonosi conservate ne'lor libri sino al giorno presente .

XIV.

Esamino anche gli Autori Pagani , e nè men questi si oppongono a' suoi miracoli , ma come gli Ebrei studiano di attribuirli a magiche operazioni . Così Giuliano l' Apostata (*apud Cyril. lib.* 6.) così Celso l' Epicureo (*Orig. in Cels. lib.* 10.) così Gierocle Ateniese (*Euseb. in Hieroct.*) così Porfirio il Filosofo (*Cyril. cont. Jul. l.* 6.) e altri del Paganesimo . Possibile , che uomini tanto inviperiti contro Gesù Cristo non tentassero di negare i suoi miracoli , se la fama comune , e costante di tai prodigj non gli avesse avviliti ?

XV.

Finalmente gli antichi Eretici quasi contemporanei agli Apostoli , intesi a contraddire la lor dottrina , inoltre a portata di verificare i fatti , hanno ammessa la realtà de' Miracoli di Gesù (*S. Ireneo , S. Epifanio hæres. Tertulliano adv. Marcion.*) Cristo , e della sua risurrezione . I loro scritti ne convincono , e vi leggo una confessione ignominiosa a' loro sistemi . Gran che ! Uo-

mini poveri di sapere narrano de' miracoli molti di numero, e varj di circostanze. Gli adattano così propriamente al loro soggetto; gli connettono con sì retta ordinanza, gli conformano così giustamente alle predizioni de' Profeti, gli adornano di sì nuove dottrine, che i più saggj volendo fingere non potrebbon pervenire a un arte così pura, e sublime. I più scaltri de' loro emuli non sanno smentirli. I più illuminati de' lor nemici divengono lor discepoli. E io crederò, che i miracoli da essi narrati sieno favole tramandate con lunga frode alla tarda posterità? Gran Dio! Dove siam noi? A chi posso io credere, se non credo all' autorità di quest' uomini? Non mi resta altro scampo fuorchè unirmi agli Ebrei, ed ai Pagani, e dire, che i miracoli di Gesù Cristo furono operazioni di arte naturale, o di virtù diabolica.

XVI.

Ma poi rifletto, che questi miracoli furono operati in pubblico, e dinanzi a persone colte, e interessate a parlar sinistramente di Gesù Cristo. Rifletto, che i successi dei suoi portenti furono stabili, e permanenti. Rifletto, che niun Fisico ha mai saputo l'arte di guarire un cieco nato con dello sputo impastato col loto, nè di tornare alla vita un morto già deposto da quattro giorni. Rifletto, che la dottrina, in cui testimonio furono operati tali miracoli, era direttamente contraria agli spiriti diabolici, e al lor culto, e che di fatti, dov' ella fu ricevuta, ro-

vinò in breve la superstizione, e l'iniquità. Dunque nè una virtù naturale poteva giungere ad ingannare stabilmente gli Ebrei, nè il Demonio vi poteva concorrere in proprio scorno, e svantaggio.

XVII.

Ecco trovati de'miracoli veri, e incontrastabili, fatti da Dio in testimonio della dottrina di Gesù Cristo. Dunque sono divini i precetti di questo Messia, poichè Dio non fa miracoli in prova della falsità. Ma tai precetti son contenuti nel Vangelo. Dunque debbo tenere il Vangelo come un vero codice di Rivelazione divina.

XVIII.

Passo innanzi, e trovo, che nel Vangelo si annunziano delle verità, che tutti i lumi naturali non poteano antivedere, e che hanno avuto il loro effetto. Per esempio la subita, e strana propagazione del Cristianesimo, la sua perpetua durazione, le sue persecuzioni, la riprovazione de' Giudei, e la vocazion de' Gentili, l' assedio, e l' eccidio di Gerosolima, e del Tempio: profezia, che Giuliano indarno cercò di smentire, come attesta Ammiano Marcellino suo Uffiziale, e Storico accreditato (*lib.* 23.). E tanto più queste predizioni sforzano la mia credenza, quanto che la maggior parte furono avverate dopo la morte degli Scrittori del Vangelo. Ma qual predizione più capace di ferir l' intelletto con un lume d' evi-

denza quanto questa? Maria, la Vergine Madre di Gesù Cristo, avendo concepito questo divin Figliuolo, alla presenza di Elisabetta, che la saluta per Madre del Signore, profeta e dice, che sarà chiamata Beata da tutte le generazioni per essere stata eletta alla gran dignità di Madre di Dio. Luc. 1. *Respexit humilitatem ancillæ suæ. Ecce enim ex hoc Beatam me dicent Omnes Generationes: Quia fecit mihi magna qui potens est.* Questa predizione fatta diciotto secoli addietro da una Vergine umile e povera, e registrata nel Vangelo alcuni anni dopo, chi è, che non la veda verificata perfettamente per tutto questo gran tratto successivo di tempo, e non sia egli stesso testimonio del suo prodigioso avveramento? Le immense generazioni de' Fedeli sparse per tutta la terra, in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, hanno ammirata, benedetta, ed esaltata, ammirano, benedicono, ed esaltano la Vergine Maria, e perchè? Per il singolar dono fatto da Dio alla di Lei umiltà coll' eleggerla alla gran Dignità di esser sua Madre: *Quia fecit mihi magna qui potens est.* Questo è un fatto, un fatto particolare, un fatto strepitoso, predetto da una povera, sconosciuta, umilissima Verginella di se stessa, e della sua gloria; prenunciato già da mille e ottocento anni fa, in tempo, nel quale non esisteva alcun principio, nè alcuna probabilità per il suo adempimento, e nondimeno verificato sotto i nostri occhi medesimi con una esattezza ed estension sorprendente. La

venerazione di tutti i tempi, e di tutti i luoghi data a Maria Vergine, come Madre di Dio, non può essere che l'effetto d'un potere soprannaturale per la sua universalità, e per la sua durazione; e il predicimento verificato di tal venerazione non può esser parimenti che l'effetto di un lume soprannaturale, per la sua remotissima antichità, e per l'umana improbabilità e inverosimiglianza del perfetto adempimento. Un altro fatto particolare e verificato in tutta la sua estensione è il seguente. Una Donna divota di Gesù Cristo versa sopra il di lui Capo prezioso unguento. Si mormora di questa Donna, e s'incolpa di vana prodigalità dai Discepoli stessi del Redentore. Allora è, che Gesù Cristo dice a loro: *In verità vi dico, che dovunque sarà predicato questo Vangelo per tutto il mondo, si dirà ciò, che ella ha fatto in di lei memoria*. Matth. 26. 13. Il Vangelo è stato predicato per tutto il mondo; e in ogni luogo, e in ogni tempo si è fatta onorevol ricordanza di quella pia Donna. Chi potea prevedere fatti particolari così remoti, così universali, così costanti, se non un Dio? Questi fatti io gli leggo nel Vangelo descritti, e gli vedo per diciotto secoli perfettamente verificati. Ora un libro, che contiene delle verità divine, e soprannaturali, non dovrà dirsi dettato, e ispirato da Dio?

XIX.

Quello finalmente, che mi convince del tutto su la divinità di questa Rivelazione,

è certamente l' esito prodigioso del suo stabilimento , e della sua propagazione . Io vi riconosco una direzione straordinaria di Provvidenza , la quale non può senza dubbio prendere interesse a stabilire la menzogna , e la impostura . Una legge nemica alle passioni , che ha contro di se la prevenzione , il discredito , e il potere ; una legge , che propone a credere dei Misterj oscurissimi alla ragione , che domanda in propria difesa lo spargimento del sangue , che minaccia i suoi trasgressori di orribili , ed eterni supplicj ; una tal legge predicata da poveri , e rozzi Pescatori si sparge quasi in tutti i luoghi dell' Universo . Fra le morti di migliaja , e migliaja di Cristiani si aumentano i suoi seguaci , cresce l' intrepidezza de' suoi Martiri , si arricchisce la sua professione colla conquista dei Letterati , e degli Imperatori . E una tal legge non ha forse in sua difesa il dito di Dio , che contra il corso delle cause seconde la protegge , la dilata , e la stabilisce ? E una tal legge non dovrà chiamarsi sovrannaturale , e divina , e sovrannaturale , e divino non dovrà dirsi il Vangelo , che la contiene ?

XX.

Ah mio Dio ; la mia ragione è convinta a tal segno di questa verità , che tutti i libri de' Filosofi mi pajon delirj , e vanità . Voi mi parlate nel Vangelo , voi non potete ingannarmi : io credo con tutta la fermezza quanto voi avete registrato in questo libro . Credo , che Gesù Cristo è il vostro Divin

Figliuolo; ch' egli è il Messìa promesso dagli antichi Profeti; che in lui si compierono le figure dell' antico Testamento; che chiunque in lui crede sarà salvo, e andrà perduto, chi ricusa di adorarlo.

XXI.

Solo mi nasce un dubbio. Era pur consegnata da Dio anche la legge dell' antico Testamento. Ma s' ella fu buona un tempo, perchè non sarà buona anche al presente? Anzi come può non esser santa una legge, che fu santa una volta? Questa difficoltà non è certamente leggiera. Cerchiamone la soluzione.

XXII.

Rifletto subito, che i precetti morali, o sia la legge naturale stampata nel nostro cuore non può essere abolita in alcun tempo. Dio non sarebbe più santo, se comandasse a noi di non adorarlo, o di non amare il nostro prossimo. Anzi innanzi alle Tavole di Mosè questi precetti parlavano al cuor dell'uomo. Ma di fatto tali precetti, se ben esamino il Vangelo, non sono stati rivocati da Gesù Cristo. Egli piuttosto gli hà dichiarati, e sollevati allo scopo più esatto di una sovrumana perfezione. Per questo capo adunque non si è variata la dottrina dell'antico Testamento.

XXIII.

Ma gli altri cerimoniali, e giudiziali precetti furono o nò cambiati? Trovo, che fu-

ron cangiati veramente . Ma veggo al tempo istesso , che non eravi alcun ostacolo per questa mutazione . Dio può essere onorato esternamente in molte guise . Anche tra gli uomini i segni esterni di rispetto si spiegano diversamente conforme al diverso costume de' popoli , e secondo la volontà de' Monarchi . Se dunque Dio prescrisse un culto esterno nell' antica legge , e un diverso culto ordinò nella nuova , ciò non deroga alla di lui santità , e conferma il suo libero dominio su l' uomo .

XXIV.

Parimenti la giustizia deve esister nel mondo per il bene della società . Ma il modo di amministrarla può , e dee variarsi secondo i tempi , i luoghi , e le circostanze . Non vi ha dunque nessuna contraddizione nella diversità delle pene , e de' premj tra la nuova legge , e l' antica .

XXV.

Miseri Ebrei ! Foste così ribelli all' antica Legge , allor quando ella fu in vigore , e ne siete così gelosi , poiche fu abolita ? Custodite con sì diligente cautela la Scrittura , e non avete ancor letto in essa la vostra condanna? O i vostri Profeti furon bugiardi, e perchè aspettate il Messia ? O furono veraci , e il tempo da lor prefisso alla sua venuta è già passato .

XXVI.

Aggeo (*Ag.* 2. 8.) vi predisse , che la

gloria del secondo Tempio sarebbe stata maggior di quella del primo, perchè l'avrebbe onorato colla sua presenza il desiderato Messìa . Ora il vostro secondo Tempio è già distrutto . Dunque non può più giungere il Messìa , che l'onori colla sua presenza ; ma fa mestieri , che sia venuto prima della sua distruzione .

XXVII.

Daniello (*Dan.* 9. 26.) vi lasciò scritto , che dopo la venuta del Messìa , e la sua morte sarebbe dissipata la Città , e il Santuario , e che voi rimarreste in una desolazione non più passeggiera , ma durevole . Ora la Città , e il Santuario sono già rovinati da più secoli,e voi portate con voi l' esilio per tutta la terra . Dunque è di necessjtà , che sia venuto quel Messìa , che dovea precedere un sì prodigioso castigo .

XXVIII.

Finalmente quasi tutti i Profeti convengono , che il Messìa deve uscire dalla stirpe Davidica . Ora mostratemi con fondamento un legittimo discendente di quella famiglia . E' dunque forza , che sia venuto il Messìa in quel tempo , in cui esisteva per anche la Casa di Davidde , o in cui per lo meno si poteano discernere i suoi discendenti . In altra maniera le loro profezìe o furono false , o furono inutili . Ah miseri (*Psal.* 68. *Jerem.* 8. *Js.* 29.) la vostra stessa ostinazione fu predetta , e una sì misteriosa ce-

cità ad argomenti sì forti diviene per me una prova della Divinità di quel Gesù, che avete crocifisso.

XXIX.

Per altro mi arresto, quantunque convinto della veracità del Vangelo, in alcune difficoltà, che vorrei svolgere per aderirvi sempre più volentieri. Egli mi propone a credere dei Misterj, che non comprendo, e che umiliano la mia ragione. Ma poteva Iddio obbligarmi alla credenza di tai Misterj?

XXX.

Ho gia confessato, che Dio è il mio Creatore. Egli può dunque esigere da me l'ossequio più proporzionato all'assoluto dominio di un supremo Monarca. Egli può dunque ripeter da me l' ubbidienza della parte più nobile, vale a dire dell'intelletto, al comando della sua parola. Inoltre considero, che ponno esservi della verità, cui la mia ragione non saprà mai discoprir da se sola, e che vi sono in fatti delle verità, su le quali la mia ragione è irresoluta, ed incerta. Era necessaria per le prime la Fede, perchè solo la Fede può darmene qualche notizia. Era necessaria la Fede eziandio per le seconde, perchè solo la Fede potea fissare, rischiarare, e render comune, e vantaggiosa a tutti gli uomini la mia credenza.

XXXI.

Ma Dio non mi ha forse dato la mia ragio-

ne, perchè mi serva di scorta? E' vero. Dio me la donò a questo fine; e nella credenza dei Misterj io mi servo appunto della ragione per guida alla Fede. Perchè discorro così: La mia ragione è oscura, e limitata. Dio vede infinitamente più in là, che non vede la mia ragione. Dio non può ingannarmi, quando mi parla. Dunque debbo credere a Dio, quantunque mi proponga a credere molte verità, a cui non giunge la mia ragione. Ecco di qual maniera la ragione mi serve di guida alla credenza dei Misterj.

XXXII.

Ma se Dio mi propone degli assurdi, e delle contraddizioni, dovrò forse credergli anche allora? Dio non può propormi nè contraddizioni, nè assurdi, perchè ciò ripugna, suoi divini attributi: ma può tuttavia propormi delle verità, che a me sembrino assurdi, e contraddizioni. In questo caso il buon uso della stessa ragione mi convince del proprio errore, e della verità del mistero. Perchè io ragiono così: Per istabilirla contraddizione in due estremi è necessario conoscer chiaramente le loro rispettive proprietà. Ma la mia corta ragione non distingue con chiarezza le proprietà delle cose divine. Dunque la ragione non può affermare nè assurdo, nè contraddizion ne' Misterj. Dirò piuttosto, che i Misterj sono inviluppati fra molte tenebre, e che si rischiaran soltanto pel fondamento, a cui si appog-

gia:o , vale a dire per la divina parola . Ed ecco sempre in campo la mia ragione .

XXXIII.

Esamino in fatti il Mistero della Trinità . Che sublimità di pensiero potrebbe mai giugnere alla sua cognizione ? Tre Persone sussistenti in una sola , ed unica Essenza , che per altro è di una infinita semplicità . Un Dio solo , e semplicissimo esistente in tre Persone Padre , e Figliuolo , e Spirito Santo . Dio essendo un Ente perfettissimo ama se stesso infinitamente . Il Principio della cognizion è il Padre ; la cognizione è il Figliuolo : l' Amore , che è sostanzialmente nel Padre , e nel Figliuolo , è lo Spirito Santo . Nè il Principio , nè la Cognizione , nè l' Amore è fuori della sostanza Divina , perchè questa sostanza è infinitamente semplice . E il Principio è veramente distinto dalla Cognizione , e l' uno e l' altra dall' Amore . Ecco dunque in Dio Unità di Natura , e Trinità di Persone .

XXXIV.

Credo questo Mistero , perchè il Vangelo , in cui ho riconosciuto una Rivelazione divina , me lo propone a credere espressamente (*Matth.* 28.) ; „ Andate , disse Gesù a' suoi Apostoli , insegnate a tutte le genti , battezzatele in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo „ . Dicendo *nel nome* mi dichiara l' Unità : esprimendo le Persone *Padre* , *Figliuolo* , *e Spirito Santo* ,

mi propone la Trinità. Ma benchè il mio intendimento si annienti dinanzi alla sublimità del Mistero, tuttavia non sa trovarvi alcuna contraddizione.

XXXV.

Io non ho le idee chiare di Natura, e di Essenza divina, nè di Proprietà, e di Persone divine. Dunque non posso conoscere opposizione chiara, o probabile trà loro. E' vero quel principio, che *le cose, che sono identiche fra loro, sono una stessa cosa*. Ma in fatti nella Trinità riguardo alla Natura, in cui le tre persone sono fra loro identiche, la Natura è una sola: ma rispetto alle Proprietà, in cui le tre Persone non sono fra loro indentiche, questo Principio non può vantare alcuna forza. Oltre a che se un tal assioma mi convince nelle cose umane, di cui ho sufficiente notizia, non può convincermi del pari nelle cose divine, che oltrepassano la mia capacità.

XXXVI.

Un altro Mistero divien l' oggetto di mia credenza. Il Figliuolo di Dio, la seconda Persona della SS. Trinità, assunse la natura umana, e comparve un Uomo-Dio sulla Terra, e conversò cogli uomini, e patì, e morì, e risorse vincitor della morte, e del peccato. La verità del Mistero è registrata nel Vangelo. Io non posso dubitarne. Disse l' Angelo a Maria (*Luc.* 1.) *il Santo, che da te nascerà, sarà chiamato Fi-*

gliuol di Dio. Ma come intendere questa unione ipostatica delle due Nature divina, ed umana nella sola Persona del Figliuolo? Ah che le vedute della mia ragione son deboli per indagare l' oscurità di un mistero!

XXXVII.

Comprendo solo di non poterne assegnar alcuna contraddizione. Io non ho le idee chiare di Persona divina, di Natura divina, e nè meno di umana natura. Non posso dunque con fondamento oppormi alla possibile unione di due nature in una persona. Confesso pure su la fede de' miei sensi l' unione dell' anima col corpo. Ma concepisco io forse l' artificio di questo nodo, e l' influsso dell' una su l'altro? Come poi dunque ricuserò di credere su la parola di Dio il Mistero dell' Incarnazione per ciò solo, perchè non posso investigare l' abisso dell' Onnipotenza?

XXXVIII.

Anche la propagazione del peccato di Adamo ne' suoi posteri diviene un mistero superiore alla mia ragione. Ma la Scrittura ma lo attesta, e sul testimonio di questa io ne sono abbastanza convinto (*Rom. cap. 5.*). *Per mezzo di un sol uomo entrò il peccato nel mondo, e col peccato la morte, e così la morte si diffuse in tutti gli uomini da colui, nel quale tutti peccarono*. Io non son tanto sorpreso del castigo dato alla posterità d' Adamo per il suo peccato. L' immor-

talità, l'impero assoluto sulle passioni, il diritto ad una vita soprannaturale non erano appanaggj necessarj all' umanità. Veggo, che Dio ha potuto senza ingiustizia privar gli uomini in grazia di Adamo de' privilegj gratuiti, che avea loro accordati. Oltre a che non fu la sola persona di Adamo, che peccò, ma peccò la natura umana nella persona di Adamo. Il delitto di un individuo resta in chi lo commise. Ma l' errore della natura passa a tutti i membri, che da lei nascono, e in lei si uniscono.

XXXIX.

Ma l' attonita ragion non intende, come in realtà la macchia, e il reato della dissubbidienza di Adamo sia passato in uomini, che non esistevano, e non aveano nè volere, nè libertà. Io nasco portando nell' anima un vero peccato, che non ho commesso. Lo commise il mio progenitore, quand' io m' aggirava negli abissi del nulla. Dio nella volontà di Adamo avea rinchiuso la mia volontà, ed io peccai moralmente con esso. Ecco il mio vero delitto, ecco una verità, che sorprende, ecco un mistero, che mi confonde. Per altro rifletto, che per accusare su questo punto la giustizia di Dio mi conviene avere un' idea chiara delle sue estensioni, e della sua profondità. Ma la divina giustizia è superiore infinitamente a tutte le misure del mio intendimento. Non posso dunque sgravarmi del peccato originale per salvare la divina giustizia. Vedo

dunque un mistero superiore, ma non contrario alla mia ragione, della cui verità son convinto sul testimonio di un libro ispirato da Dio. Dall' altra parte in questo dogma, e nelle verità ad esso connesse, trovo la ragione dei mali della mia condizione, un' idea sorprendente della Bontà divina, il rischiaramento di molti miei dubbii, e il primo anello di una catena di avvenimenti, che m' innalza sopra me stesso. Le penalità del corpo, le malvagie inclinazioni dell' animo, il debito della morte sono una conseguenza e una pena di quel peccato originale. Dio avea costituita la natura umana in uno stato felice di sovranità sopra i suoi appetiti, di cognizion perfetta delle cose naturali, e di esenzione dalle malattie, e dalla morte. L' avea arricchita di grazie celesti, e destinata ad una beatitudine soprannaturale, ed eterna. Prevaricò l' uman genere in Adamo, e perciò perdette il tesoro di questi doni gratuiti, e indebiti alla sua natura. Chi può accusare in questa privazione la Divina giustizia? Ma frattanto la Divina Misericordia medita ne' suoi profondi consigli la riparazione dell' uomo, e lo solleva dalla tristezza di sua caduta colla promessa di un redentore. E qual redentore? Lo stesso Figliuol di Dio, che nella pienezza dei tempi vestendo l' umane spoglie muore vittima svenata sull' Altar della Croce in espiazione dell' uman delitto. Colla sua morte egli riapre all' uomo l' eccelso soggiorno della gloria; co' suoi meriti acquista

per esso un tesoro di grazie divine ; la mia libertà indebolita per il peccato originale trova nella Grazia procuratami da Gesù Cristo un soccorso possente a superar ogni disordinato assalto degli appetiti ; le penalità del corpo divengono una sorgente di meriti , e di soddisfazioni ; la morte mi è men dispiacevole, dopo che ho veduto morire un Dio per la mia eterna salvezza ; essa è nei disegni della Divina Bontà il fine de' miei mali , e il principio di una eterna felicità , In conseguenza se il mistero del peccato orginale riguardato da se solo atterisce il mio cuore , considerato però colla serie di tutte le altre verità , che m' insegna la mia religione , ingrandisce al sommo nel mio intelletto la cognizione della Bontà Divina , solleva con sublimi speranze la mia tristezza , e mi presenta un ordine di cose , uno schiarimento di difficoltà , una dottrina del cielo , che appaga la mia ragione e i miei desiderii , nello stesso tempo , che mi sorprende . Incredulo , perchè separi queste gran verità ? perchè cancelli il più bello , e il più consolante dalla storia della Religione ? Io m' accorgo , che tu non hai altro disegno , che di calunniare Iddio per irritar l' uomo contro di lui , e per precipitarlo o miscredente , o disperato nel pelago d' ogni infame malvagità .

XL.

Ora conosco , ch' era necessario , che Dio parlasse all' uomo , perchè l' uomo appren-

desse alcune verità, che tutti i suoi lumi non poteano investigare. Passo innanzi, e trovo altre verità da Dio rivelate, che l'intelletto dell'uomo scoprir potea, e avea scoperto di fatti, ma non con certezza, nè con evidenza. Io sento un principio dentro di me, che pensa, che ragiona, che giudica, che si ricorda, che vuole, ed esercita tant' altre operazioni, che non sono proprie de' corpi. Questo principio da me è chiamato l' Anima, vale a dire, un essere spirituale, che non è composto di parti, e che non asconde in se stesso alcun seme di separazione, e di morte.

XLI.

Se taluno volesse dirmi, che l' Anima è materiale, io gli risponderei: voi siete un pazzo: mostratemi una particella di materia, che pensi. Tutto quello, che io vedo nella materia, è contrario all' essenza dello spirito. Estensione, divisibilità, inerzia non ponno combinarsi colle operazioni, che io sento dentro di me. O la materia è tale, quale si rappresenta dai sensi, e il mio spirito non può esser materia. O non lo è, dunque i miei sensi m' ingannano: dunque non v' è mezzo per conoscere, che cosa è materia: dunque non posso dire, ch' ella e lo spirito è, o può essere la stessa cosa.

XLII.

Se l' Anima è materia, ella è dunque una sostanza composta di parti, perchè la ma-

teria è divisibile, e il concepire o supporre una materia indivisibile è lo stesso, che distrugger l'essenza di quella materia, che vediamo, e di cui si parla. Ciò posto come potrebbe l'Anima generare e produrre una volizion semplice, e indivisibile? Io *voglio*, e qualunque atto della mia volontà non sostiene division veruna. Voglio correre, voglio riposare, voglio ricrearmi, e sento ad evidenza, che concepisco questi atti interni in un istante, benchè sieno stati preparati da molte riflessioni della mia mente. Dividete qualunque di queste volizioni col vostro intelletto; separatene una particella, se è possibile. Qualunque cosa ne leviate, togliete il tutto, nulla vi resta di quella volizione; segno, che questo è un atto semplicissimo. Come dunque può esser prodotto da una materia composta? Egli è senza dubbio di necessità, che il principio generatore di un tal atto sia semplicissimo, perchè la causa dev' esser proporzionata all' effetto, e dalla semplicità delle azioni si conosce ad evidenza la semplicità dell' agente. Oltre a che in qual modo tante particelle di materia potriano combinarsi a produrre in un medesimo istante un atto semplice, e ordinato ad un sol fine? O esse vi concorrono alla cieca senza intelligenza e deliberazione, e una combinazion fortuita di cause non potrà regolarmente produrre un effetto solo e ordinato a un fine unico. O vi concorrono con deliberazione e intelligenza; e in tal caso ciascuna di tali particelle è

un Essere intelligente , e volitivo ; ciascuna è un' Anima da se ; e così avremo nell' Anima un composto di Anime , e dirò così un vespajo d'Esseri animati. Rivolgete quest' idea nella vostra mente ; miratela in tutti gli aspetti ; troverete sempre una nuova impossibilità per provare , che una volizione possa prodursi da una sostanza composta . E' forza confessare , che il principio di questo semplicissimo atto non può essere , che una sostanza semplice , qual è lo Spirito . Quante prove non potrei crescere , e raddoppiare su questo punto ? La stessa mia sperimentale coscienza , che mi dice : lo spirito non è materia ; non è forse un invincibile testimonio ? Tutti senton così . Se tutti sentiamo il falso , Dio ci ha ingannati , perchè ci ha dato questo sentimento , e non ci ha dati i mezzi per giungere al disinganno . Or questo è impossibile . Dunque impossibile altresì è l' inganno di questo universal sentimento . Ma frattanto che importa ? Non ostante l' evidenza di queste prove , i Filosofi han sempre disputato su l'essenza dello spirito . Ciascuno si è ostinato nelle sue opinioni , e la verità si è occultata fra le tenebre di un capriccioso raziocinio . Se anche il Filosofo potesse mostrarne al Filosofo l'evidenza , che sarebbe poi di tanti rozzi , e di tanti barbari , i quali non toccano la sublimità di un discorso astruso , e dedotto ? Per questo adoro la Scrittura , che mi rende certo colla sua parola della immaterialità dello spirito , e armato della sua

autorità rispondo a tutte le opposizion de' Filosofi.

XLII.

Che concetto non torno del mio spirito, quando leggo in Mosè (*Gen.* 2.), che l' anima fu creata da Dio, e ch' ella è immagine della Divinità; che Dio animò il corpo de l' uomo con un soffio divino, e che allora l' uomo si rizzò vivo su i piedi! Quale di queste cose mi rappresenta un' idea di materia, o anzi qual d' esse non mi convince, che lo spirito è tutt' altro che materia? *Palpate, e vedete*, disse il Signore, *perchè gli spiriti non hanno nè carne, nè ossa*. Venga ora il Materialista, io gli dirò: o creatura, la tua parola non potrà mai smentire la parola del Creatore.

XLIV.

Dopo ciò mi persuado di leggieri, che l' anima è di sua natura immortale. Una sostanza semplice, e indivisibile non può cessare di essere per dissoluzione delle sue parti, perchè non nè ha. Non può nè anche annientarsi da se medesima, perchè niuna cosa in natura medita, ed eseguisce la propria distruzione. E' dunque mestieri, che l' anima viva di sua natura, e viva eternamente.

XLV.

Ma chi le ha dato la vita, non potrebbe altresì tornarla al suo niente? Qui mi fermo irresoluto per un momento. Provo in me stesso un istinto all' immortalità, che

l' Autore della Natura mi ha collocato nel cuore . Me lo diede egli forse per ingannarmi ? Osservo nel Mondo un' ingiusta distribuzione tra le pene , e i premj, del vizio , e della virtù , da cui son convinto , che spetta alla provvidenza di un Dio lo stabilire in un' altra vita un luogo di ricompense , e di tormenti .

XLVI.

Ma se il Filosofo , o il Barbaro negherà di provare in se stesso questo stimolo alla immortalità , potrò io dirgli francamente : voi mentite alla verità ? E s' egli non vorrà riconoscere alcuna convenienza tra i meriti dell' uomo , e una vita immortale potrò ben ricorrere alla bontà di Dio ; ma sarò poi certo di convincerlo ? Io ricorro in quella vece alla Scrittura , e dico all' uno , e all' altro : quanto è registrato in questo libro è infallibile verità . Ora in esso si parla della immortalità dell' anima . Dunque ne son persuaso più di quello , che vedo cogli occhj , e tocco colle mani . Chi è quell'uomo , che possa farmi arrossire a questa prova ?

XLVII.

Qual verità più di questa si trova espressa nelle sacre Lettere ? Quando nel giorno dell'universale giudizio saranno adunati gli uomini ad ascoltare la divina sentenza , allora Gesù Cristo dirà a coloro , che saranno alla destra (*Matth.* 25. *Marc.* 9.) : „ Venite benedetti dal Padre mio , entrate al possesso del Regno , che vi fu preparato fin

dal principio del mondo „. Indi volgendosi a coloro, che saranno alla sinistra, dirà: „ Partite da me maledetti, andate al fuoco eterno, che fu preparato al Demonio, e agli Angeli suoi: ed essi andranno all'eterno supplizio, e i Giusti alla vita eterna „.

XLVIII.

Assicurato in questa guisa della verità di un' altra vita, non ho poi spavento di tutte le difficoltà de Filosofi. Una felicità sovrannaturale, ed eterna non è dovuta ai meriti dell' uomo; ma può essere dovuta mediante la promessa di Dio alle opere prevenute dalla divina Grazia, e da essa accompagnate, ed elevate a un grado sopra natura; e così di fatti lo sono. L' eternità poi delle pene non contrasta coll' infinita bontà di Dio, che ha provveduto l'uomo di tanti mezzi per fuggirle; e nemmeno ripugna alla sua infinita giustizia, perch'essa sola la divina giustizia può conoscere la malizia, e l' enormità del delitto, e la sua proporzione, o ineguaglianza colla pena.

XLIX.

Da ultimo senza la divina Rivelazione quanti errori non avrebbono sparsi gli uomini su la nostra predestinazione? Io medesimo sarei forse caduto nell' empietà di accusare Iddio d' ingiustizia, e di parzialità. Ma la Fede mi sgombra tutte queste opposizioni, perchè m' insegna, che la predestinazione non toglie all' uomo la liber-

tà, nè i mezzi necessarj a salvarsi. *Dio vuole* (1. *Timoth.* 2.) *sinceramente salvar tutti gli uomini, e condurli alla cognizione della verità. Gesù Cristo* (2. *Corinth.* 5.) *è morto per tutti gli uomini.* (*Timoth.* 5.). *Egli è il Salvatore di tutti gli uomini, ma specialmente degli eletti.* Quindi io dico, che la predestinazione non mi sforza nè a salvarmi, nè a dannarmi.

L.

Se Dio mi ha predestinato alla vita eterna, non mi ha predestinato assolutamente facendo io del bene, o del male, ma vedendo, che avrei fatto liberamente del bene. Se Dio mi ha riprovato all' Inferno, non mi ha riprovato assolutamente facendo io o del male, o del bene, ma vedendo, che avrei fatto liberamente del male. Pretender poi, che Dio mi somministrasse tutti i mezzi, che ha somministrato ad altri; esigere, che mi donasse le grazie, per cui prevedeva il mio libero assenso; questa non sarebbe egli una presunzione contra ogni diritto? Dio non è tenuto, nè io potea obbligarlo a darmi più di quello, che era sufficiente, e necessario a salvarmi. O uomo, quanto sei orgoglioso, volendo giudicare i giudizj del tuo Creatore!

PARTE TERZA.

RELIGIONE CATTOLICA.

I.

Convinto così di una Rivelazione divina, della necessità di una Fede, e de' suoi vantaggj, interrogo me stesso: in quale delle molte Società de' Cristiani si conservi la purità della dottrina di Gesù Cristo? Domando in somma, qual' è la vera Chiesa? Concepisco, che la vera Chiesa dev' essere una sola. La stessa Scrittura mi conferma questa verità. *Un solo Dio*, mi dice San Paolo (*Eph. 4.*), *una sola Fede*, *un sol Battesimo*. Se vi fossero più Chiese appartenenti a Gesù Cristo, o elleno sarebber tra se discordi ne' dogmi, e nella morale, o no. Se fossero discordi, converrebbe supporre, che Gesù Cristo avesse insegnato, e approvasse attualmente cose contrarie, e contradditorie nella sostanza della Religione. Se poi non fosser discordi, non sarebbero in realtà più Chiese, ma una sola: consistendo essenzialmente l' unità della Chiesa nell' unità de' dogmi, delle leggi, e del governo. E' dunque provato, che una sola è la vera Chiesa di Gesù Cristo.

II.

Questa ricerca è di troppa importanza. Imperocchè comprendo ad evidenza, che solo nella vera Chiesa ogni Cristiano può sal-

varsi . Gesù Cristo diceva : (*Joan.* 15.) : Se taluno non rimarrà in me , sarà cacciato al di fuori . Dio non può premiare, chi professa una Fede contraria agl' insegnamenti del suo divin Figliuolo , Se l' Ariano può salvarsi non credendo la divinità di Gesù Cristo, o Gesù Cristo ha mentito insegnando diversamente , o Gesù Cristo vuol premiare , chi gli nega ostinatamente gli onori dovuti. Può egli ammettersi quest'assurdo ?

III.

Ma se nella vera Chiesa soltanto vi è salute , e se una sola è la vera, debbo dunque cercare per salvarmi la vera Chiesa . Dio , ch' è di una bontà, e di una provvidenza infinita , mi avrà dato senza dubbio dei mezzi per rilevare con chiarezza su questo punto la verità . Se io mi dannerò , mi dannerò per mia colpa . E' dunque necessario , che solo per mia colpa ignori quella Chiesa , fuor della quale non v' è altro , che dannazione .

IV.

Cerco con attenzione , quali sieno i segni della vera Chiesa . Non posso trovarne più sicuri , e più chiari di quelli , che mi ha lasciato lo stesso Gesù Cristo . Ora io leggo primieramente , ch'egli ha detto della Chiesa , (*Joan. c.* 10.) che si farà in essa *un solo ovile , e un sol pastore* . Ecco il primo carattere della vera Chiesa , la sua unità . Unità morale , che dee consistere nella pro-

fessione di una sola Fede, e nella unione di tutti i membri sotto un solo visibil Pastore.

V.

Passo innanzi, e considero, che il Capo della Chiesa essendo Gesù Cristo, e da lui derivando la dottrina della Chiesa, e i mezzi a lei dati per ottener la salute, è necessario, ch' ella sia Santa per ogni parte, e che in lei si faccia professione di una virtù singolare, e perfetta. Mi pare anche troppo conveniente, ch' ella provi la sua santità co' miracoli, e trovo, che in fatti Gesù Cristo le ha promesso questo sacro testimonio di verità. *Quelli, che crederanno*, egli disse (*Marc.* 16.), *faranno questi segni. Col mio nome caccieranno i Demonj, parleranno nuove lingue, piglieranno le serpi, e se berranno qualche cosa velenosa, non ne avranno nocumento. Imporranno le mani su gl' infermi, e questi risaneranno*. Fisso adunque il secondo carattere della vera Chiesa: Santità di dottrina, praticata ne' costumi, e provata co' miracoli.

VI.

Terzo, trovo promesso alla vera Chiesa, ch' ella sarà Universale. Universale perchè abbraccierà tutti i tempi. *Io sarò con voi*, disse Gesù Cristo a' suoi Apostoli, e in essi alla sua Chiesa, *sino alla consumazione de' secoli*. Universale, perchè sarà propagata almeno successivamente in ogni paese. E' lo stesso Gesù Cristo, che parla di bel

nuovo a' suoi Discepoli (*Marc.* 16.) : *Andando per tutto il Mondo predicate il Vangelo ad ogni creatura* .

VII.

Finalmente la vera Chiesa dev'essere Apostolica , cioè dee contenere la stessa dottrina , che fu pubblicata dagli Apostoli , e di più dee mostrare dei veri successori degli Apostoli , e specialmente di S. Pietro , a cui disse Gesù Cristo (*Matth.* 16.) *e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa* . La ragione mi par evidente . Perchè è certo , che la Fede professata , e predicata dagli Apostoli è la vera Fede. Dunque è certo altresì , che quelli , che mostreranno di mantenere tuttavia la lor dottrina , avranno la vera Fede . Dunque è manifesto , che quei , che non sono lor successori , sono successori d' altri maestri , e di pastori illegittimi , che non contano la lor missione da Gesù Cristo .

VIII.

Mi applico dunque seriamente all' esame per indagare in qual Chiesa si trovino questi segni di verità . Se vi è qualche Chiesa , a cui manchi un solo di questi segni , essa non può essere la vera Chiesa , altrimenti le promesse , e le predizioni di Gesù Cristo almeno in parte sarebber fallaci . Solo quella , che gli unisce tutti in se medesima , è la vera Chiesa . Ma se questa fosse invisibile , come distinguerla ? Stoltezza , e cecità ! Dio vuole la mia salute . Dio m'in-

tima, che non vi è salute fuori della sua Chiesa. Ed egli poi avrà stabilita una Chiesa invisibile, che non si può discernere per qualunque ricerca? Dove siam noi? Vorrete forse accusar Dio d' ingiustizia, o di follìa?

IX.

Cerco le prove di tali segni nella Chiesa Romana. Per Chiesa Romana intendo una moltitudine di Fedeli sparsa per tutta la terra, che professa la stessa Fede, e la stessa Legge sotto lo stesso Romano Pontefice, Capo visibile della Chiesa, e Vicario di Gesù Cristo. La sua definizione già mi presenta l' idea della sua Unità. Una è la Chiesa Romana per l' unione de' suoi membri nella stessa profession di Fede, e nella osservanza della stessa Legge. Imperocchè tutti gli Scrittori sacri, tutti i suoi Concilj, benchè diversi di tempo, di luogo, di scopo, di lingue, tutti cospirano nei medesimi dogmi, e nella stessa morale. Tanti Cattolici dispersi pel mondo tutti tengono la stessa Fede, e la stessa Legge. Se alcuno discorda in questa unità, egli non è più considerato qual membro di questa Chiesa. Una ella si chiama altresì per l' unione de' suoi membri ad un sol Capo, cioè al Romano Pontefice. Ecco il vero fonte dell' unità, a cui spetta di separar coloro, che la oltraggiano, e conservar gli altri nell' uniforme credenza di una sana dottrina. O bella unità di fede, di costumi, di suggezione, che

di molti cuori formi un sol cuore, e di molt' anime un solo intelletto!

X.

Se poi m'inoltro a indagare della sua santità, ne resto sorpreso oltre modo. La sua dottrina condanna tutti i vizj anche i più leggieri, e propone tutte le virtù anche le più singolari. Tutto ciò, che indagare io posso coll' uso libero di mia ragione, tutto ciò, che leggo espresso nel Vangelo, tutto da lei a me s' insegna, e si svolge, e si rende facile a praticare. Ella mi dà un'idea di Dio, che sorprende; mi ricorda i suoi benefizj; mi mette in vista la necessità della sua grazia; m' illumina sull' importanza di mia salute, m' insinua il disprezzo del mondo, la castità, l'ubbidienza, la povertà Evangelica, talchè son costretto a riconoscervi il dito di Dio. Osservo i costumi de' suoi seguaci, e mi abbaglia lo splendore della lor santità. Tanti Vescovi, tanti Sacerdoti, tanti Martiri, tanti Claustrali, tanti Laici, che di ogni tempo han fatto professione di un' osservanza così esatta, mi fan credere, che Dio concorra con singolari favori a promovere la virtù ne' seguaci di questa Chiesa. Io ne ho molti dinanzi agli occhj, che senza affettazione, e senza speranza di terrena ricompensa camminano su queste orme. Nè tempi andati trovo il testimonio di tai costumi negli stessi Pagani, e ne' più fieri nemici della Chiesa Romana. Se non pochi anche in essa vivon male, questi non

pregiudicano alla Santità della lor Madre. Essi perciò appunto vivon male, perchè non seguon la pratica della sua dottrina.

XI.

Finalmente la santità di questa Chiesa mi è comprovata dai miracoli. Se io m'inoltro nell' antichità de' suoi fasti, ne trovo un sì gran numero narrati da uomini i più colti di que' tempi, e non contraddetti nè anche da' suoi nemici, che hanno troppa forza sopra il mio spirito. Mi si offrono tanti Regni, che ricordano il principio della lor conversione dai miracoli di un Agostino, di un Patrizio, di un Roberto, o di un Bonifazio. Veggo molte feste da lei istituite, e perpetuate a ricordanza di alcuni più strepitosi prodigj. Cerco poi nella luce de' nostri secoli, ed ecco in Roma un severo tribunale eretto all' esame de' Miracoli, con tante leggi, con tante cautele, che a niun giudizio può darsi fede da chi al suo giudizio non acconsente. E pure escono tutto giorno da un sì rigido tribunale approvati molti prodigj dei Cattolici più santi, un solo de' quali operato in testimonio degli oracoli della Chiesa Romana, e in prova della Santità de' suoi seguaci basterebbe ad autenticare la sua veracità. Che mi mostrino le altre Sette un numero anche minor di prodigj, che sieno degni di tanta fede? Come mai? Gli Eretici, che non arrossiscono della falsità, non sapranno dar aria di vero a un solo miracolo; e i Cattolici, presso cui è fallo degno di Inquisizione, e d'Infer-

no il finger prodigj, sapranno inventarne tanti, e tanti con sì apparenti, e sinceri colori di verità? In fine posso io negar i miracoli permanenti della Chiesa Cattolica, che a tutti è lecito di esaminare co' proprj occhi? Per esempio quello del sangue di San Gennaro in Napoli, della manna di S. Niccolò in Bari, delle ceneri di S. Gio. Battista in Genova, e di più corpi incorrotti, e palpabili in varie parti del Mondo? O Filosofo mostrami nelle leggi della natura la virtù di sì forti prodigj!

XII.

Passo a vedere la sua Universalità. Questa Chiesa fu ella in tutti i tempi? Risponderò di sì, finchè mi si mostri un tempo, in cui essa non fu. Se non ha cominciato con Gesù Cristo, quando cominciò? Se rimase soppressa in qualche secolo, quando accadde la sua rovina? Quali sono gli Storici, che ne parlano, quali sono i monumenti, che lo attestano? Trovo questo nome di Chiesa Romana in tutti gli Autori. Trovo la sua dottrina in tutti i tempi. Trovo un numero successivo de' suoi Capi, e Pontefici in tutti i secoli. Torno dunque a ripetere: mi si mostri un tempo, in cui essa non fu? Secondo, questa Chiesa si è poi diffusa per tutto il mondo, e in tutto il mondo mostra ella de' suoi seguaci? Chi può dubitarne? Qual è quel paese, dove un Cattolico non abbia in alcun tempo predicato? Qual è quel Regno, in cui o in pub-

Dico, o in privato ella non abbia Chiese, Altari, e Sacramenti? Perfino i suoi nemici la chiamano col nome di Chiesa Cattolica. Dunque, o Eretico, la tua confession ti condanna.

XIII.

Resta, che io esamini, se la Chiesa Romana debba chiamarsi Apostolica? Domando, se questa Chiesa professi la stessa dottrina, che fu insegnata dagli Apostoli? Non ne trovo alcun'altra, che vi sia più attaccata di questa. Essa ha sempre conservato i quattro Evangelj, l'Epistole di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Giovanni. Essa venera sopra ogn'altra il Simbolo, che vien detto comunemente degli Apostoli. Essa riconosce gli Apostoli per uomini santi, e singolari, ne onora con gelosia le reliquie, e ne ricorda in ciascun anno a' suoi seguaci la memoria. I primi Padri del Cristianesimo si riconoscono anche dagli Eretici quai fedeli propagatori della dottrina Apostolica. Or la Chiesa Romana non sol rispetta que' primi Padri, ma gli chiama di continuo per testimonj de' suoi dogmi, gli consulta nelle sue dubbiezze, gli confronta colle sue decisioni. Se questa Chiesa non professa la dottrina degli Apostoli, qual è dunque la dottrina, ch' ella professa? Chi è stato il maestro della sua morale? Quali furono i primi propagatori de' suoi dogmi?

XIV.

Chiamo altresì Apostolica questa Chiesa

al vedere , che solo in essa si mostri una legittima succession di Pastori dagli Apostoli sino a questi tempi . Chi può negare contro tutte le Istorie , e contro l' universal tradizione , che il Romano Pontefice sia vero successor di San Pietro per una serie non interrotta di altri successivi Pontefici ? Cominciando da' primi secoli , Ireneo , Eusebio , Girolamo , Prospero , Epifanio , Optato , Agostino ne stesero il catalogo sino ai lor giorni . Di questo argomento usarono essi contro i nuovi settarj , e i nuovi settarj non contraddissero alla lor parola . In seguito una moltitudine di Storici mi schiera dinanzi la serie dei Romani Pontefici , e confrontando i fatti da lor narrati , e le più minute circostanze con altri Scrittori anche Pagani , ne discuopro la veracità . Riguardo poi ai Pastori subordinati , anch' essi o mostrano la loro origine da qualche discepolo degli Apostoli , o da qualche altro ordinato dal Papa istesso successor di S. Pietro . Ora io discorro così : Nella Chiesa Romana vi è succession di Pastori Apostolici ; dunque in essa vi sono veri Vescovi , quali sono necessarj alla vera Chiesa ; perchè i veri Vescovi debbon discendere per legitiima ordinazione , e succession da quelli , a'quali fu commessa da Gesù Cristo l'autorità di eleggere , e ordinare nuovi Pastori , e tali , e soli furono gli Apostoli . Vado innanzi . Nella Chiesa Romana esiste sempre il vero Successor di S. Pietro . Dunque in essa è verificata la promessa di Gesu Cri-

sto: „ Tu sei Pietro, e sopra a questa pietra pianterò la mia Chiesa, e le porte dell' Inferno non prevaleranno contro ad essa „. O Chiesa Romana, Chiesa di verità! I tuoi caratteri sorprendono il Filosofo, confondono l' Eretico, convincono il Pagano. Se non sei la vera Chiesa, ragione, e autorità che cosa fanno nel mondo?

XV.

Basta così; son convinto. Se la Chiesa Romana è la vera: solo essa sarà la vera. L' ho già veduto di sopra. *Un solo Dio*, *una sola Fede*, *un solo Battesimo*. Se *una sola*, dunque tutte le altre saranno false. Tuttavia sarà lieve fatica il dare un'occhiata alle altre Chiese, e potrà giovare a confermarmi ne' miei sentimenti.

XVI.

Dov' è l' Unità delle altre Chiese? Io non trovo in esse altro che divisione, e contrarietà. Cominciando da primi Eretici con Ireneo (*lib.*1 *c.* 5. *e* 21.), e contemplando i presenti, gli uni agli altri contraddicono ne' dogmi, e nella morale, e giungon sino a combatter se medesimi. Nè tal disunione è per essi difettosa, poichè non sono perciò i contradditori esclusi da quelle (*Hos. l.* 1. *contr. Brent.*) Chiese. Di più lungi dall' avere un sol capo, che gli unisca nella stessa profession di Fede, hanno tra loro il principio certo, e radicale della disunione, e nimistà. Imperocchè non sono essi costo-

ro, che nell' esame delle Scritture adorano come regola di Fede la propria interpretazione, e il proprio spirito? Spirito, e interpretazione, che costituisce altrettanti diversi dogmi, quanti sono gl' individui, che si persuadono d' esser forniti di questo dono.

XVII.

Passiamo più avanti. Mostratemi o Settarj la vostra Santità. Ecco i vostri dogmi: L'uomo si giustifica col creder d'essere giustificato per i meriti di Gesù Cristo. Basta a salvarsi la Fede senza le buone opere. Alcuni precetti di Dio non ponno osservarsi nè men dai giusti, che vorrebber osservarli. Alla Grazia interna nello stato presente non si resiste. Tutte le opere dei peccatori son peccati. E così seguite i vostri assiomi. E così traete i vostri seguaci a porsi in braccio della iniquità. Mostratemi i vostri Santi. Eccoli: Quelli, che seguono più da presso la vostra dottrina. Ma la vostra dottrina è rea, e scandalosa. Dunque quelli, che sono più scandalosi, e più rei. Mostratemi i vostri miracoli. Cominciando da Simon Mago, che volò per aria, e ne restò fracassato, sino ai prodigj del Diacono Paris, taumaturgo dell' oro, e dell' impostura, quali sono i vostri benefattori? Dove nacquero? Chi narra i lor miracoli? Che memorie ne restano? Chi ereditò il lor potere? Confusi vacillate alla prima domanda. E ardirete poi di arrogarvi il gran caratterc di Santità?

XVIII.

Mentre pensate alla risposta, io non vi abbandono. Ma v' incalzo, e dico: le vostre Chiese non sono nè Universali, nè Apostoliche. Non sono universali, perchè ognuna di loro è ristretta a pochi paesi del mondo, e niuna di loro fu sempre. Si sa, quando esse nacquero, si sa quando finirono. Di dugento eresie, e più, che sono state dal tempo degli Apostoli sino a Lutero, che cosa resta se non qualche avanzo di Nestoriani, e d'Eutichiani in Oriente, e di Ussiti in Boemia? Delle altre più moderne qual conta due secoli, e quale anche meno dalla sua fondazione. Quindi nè meno son Apostoliche le vostre Chiese, perchè quelle, che hanno pochi lustri, non discendono certamente dagli Apostoli, e le altre, che sono più antiche, tutte mostrano il loro autore, da cui nacquero, e di cui portano il nome.

XIX.

Mi riman dunque chiaro, che la Cattolica è la vera Chiesa. Ora cerco più addentro i suoi privilegj, e la sua autorità. Se questa, io dico, è la vera Chiesa, ella sarà infallibile nelle sue decisioni, che riguardano il dogma, e la morale. Gesù Cristo le ha promesso chiaramente, che *le porte dell' Inferno non prevaleranno contro ad essa*, e inoltre, ch' egli medesimo sarà con lei sino alla consumazione de' secoli. Or se la Chiesa potesse ingannarsi nelle sue decisio-

ni, potrebbe avvenire, che realmente errasse con tutti quelli, che la seguono, in qualche articolo di Fede. In questo caso andrebbe fallita la promessa di Gesù Cristo. Dunque non può essere, che la Chiesa s'inganni ne' suoi giudizj.

XX.

Domando poi, se questa infallibilità sia comune a tutti gl' individui della Chiesa; domando se debba ammettersi lo spirito privato? S. Paolo mi risponde subitamente di nò (*Ephes.* 1.), perchè Gesù Cristo ha voluto, che altri sieno Apostoli, altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori, e Dottori, affinchè non siamo esposti ad ogni soffio di falsa Dottrina; e non ha voluto, che tutti sien tali. Anche la sua provvidenza esigeva il contrario. Perchè se tutti nella Chiesa fosser Dottori illuminati dallo Spirito Santo, quando due di essi sopra uno stesso dogma sono discordi, come potrei distinguere qual sia l'illuminato, e quale l'illuso, chi m' insegni la menzogna, o la verità? Tutti gli Eretici mi dicono di aver questo spirito; ma dovrò io credere a tutti? Più facil sarebbe il prestar fede a se medesimo. Ma come discernere in noi stessi se lo Spirito Santo ci parla, o se c' inganna la nostra passione?

XXI.

In chi dunque sarà riposta l'infallibilità della Chiesa? In coloro, che rappresentano

il suo corpo, cioè nei Pastori, e nel Romano Pontefice, ai quali in fatti è diretto il comando, e la promessa di Gesù Cristo in persona degli Apostoli, e di San Pietro (*Matth. c. ult.*): „ Insegnate a tutte le genti, ed ecco, che io sono con voi sino alla consumazione de' secoli „ Pasci le mie pecore „ Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa „. Trovo infatti, che dal tempo degli Apostoli sino al dì d' oggi tutte le principali controversie di Fede sono state definite dal corpo dei Vescovi insieme col Romano Pontefice. I Padri di questa Chiesa mi assicurano lo stesso. La ragione finalmente mi persuade essere necessario, che questa infallibilità si trovi in quelli, *che lo Spirito Santo ha posto a governare la Chiesa di Dio*, dovendo essi esser provveduti dei mezzi necessarj a un tal governo. Or tali sono i Vescovi col Romano Pontefice. Dunque in loro è riposta l' infallibilità della Chiesa.

XXII.

Ma questo corpo di Vescovi sotto il lor Capo è egli infallibile, quando trovasi unito in un generale Concilio, o benchè disperso per tutta la Chiesa? Nell' uno, e nell' altro caso. Per il primo non vi è difficoltà. Per il secondo io considero, che le promesse di Gesù Cristo sono generali, e non ristrette o a tempo, o a luogo: considero, che l' infallibità esistente nel corpo de' Pastori esiste nel lor corpo morale, che

trovasi anche quando i Vescovi sono dispersi; considero, che essendovi sempre necessità di una regola infallibile di Fede nella Chiesa, Dio non le avrebbe provveduto abbastanza, se avesse ristretta l' infallibilità alla sola Chiesa adunata in Concilio, poichè il Concilio può impedirsi in molti modi, o almeno prolungarsi dai nemici della Chiesa; considero finalmente, che in tutti e tre i primi secoli non vi fu Concilio generale, e pure vi fu una regola di Fede, per cui si proscrissero le eresie di que' tempi, e tal regola fu la decisione de' Vescovi dispersi confermata dal Romano Pontefice. Dal che conchiudo, che l'infallibilità non è collocata soltanto nella Chiesa unita in un sol luogo, ma eziandio nella Chiesa in più luoghi dispersa.

XXIII.

Venero dunque le decisioni de' generali Concilj, e de' Romani Pontefici, che col consenso o tacito, o espresso della più parte de' Pastori han dichiarato un qualche dogma ai Fedeli. Se io volessi contraddire, sarei un empio, mostrando di non credere alle promesse di Gesù Cristo, sarei un superbo prestando più fede al mio privato sentimento, che allo spirito comune dei primi Pastori della Chiesa. Soltanto mi resta un dubbio. Questa infallibilità della Chiesa non potrebbe fors' esser superflua? Non potrebbe alla Fede bastare la sola Scrittura? Nò non basta: non l' abbiam gia veduto?

E infatti da tanti secoli esiste la Scrittura, e sorgono ogni giorno liti, e contrasti fra i privati su la interpretazione della sua parola. Lo stesso S. Pietro mi assicura delle Epistole di S. Paolo, che in esse vi sono alcune cose difficili a intendersi, che sono depravate dagli spiriti ignoranti, e instabili. Trovo in essa molti testi oscuri, che mi farebbero necessariamente cadere in contraddizione, e in errori. Che più? Sino gli Apostoli ebber mestieri, che Gesù Cristo aprisse loro (*Act.* 1.) i sensi della Scrittura. E' dunque necessario un Giudice infallibile, che la interpreti, e ne decida le controversie: e questo Giudice, come ho detto, è la Chiesa Romana.

XXIV.

Dalla Chiesa Romana apprendo altresì un altro genere di autorità (*Con. Trid. sess. 4. de can. Script.*), cioè l' autorità delle Tradizioni Apostoliche. Per Tradizioni Apostoliche intendo una dottrina o ricevuta da Gesù Cristo, o dettata dallo Spirito Santo, e comunicata a voce dagli Apostoli alla Chiesa. Che tali Tradizioni debbano ammettersi lo afferma S. Paolo (2. *Thess. c.* 2.) „ Pertanto, egli scriveva, o Fratelli, state saldi, e conservate le Tradizioni, che avete imparate o a viva voce, o dalla nostra lettera „. Che tali Tradizioni sieno anch' esse di autorità divina lo deduco dal suddetto passo, ove l' Apostolo non fa differenza dalla dottrina scritta alla dottrina non

scritta . E in fatti S. Giovanni attesta , che tutti i detti , e i fatti di Gesù Cristo non sono registrati nel Vangelo; e dall'altra parte sarebbe stato inconveniente , che si fosse perduta alcuna cosa della dottrina del Salvatore . Soltanto dunque alla Tradizione furon commessi i suoi precetti non scritti , e l' ultime sue volontà .

XXV.

Parimenti v' ha molti articoli di Fede , cioè molte cose da Dio rivelate , le quali non si leggono nella Scrittura . Per esempio circa la materia del Battesimo , circa la forma della Cresima , circa la perpetua Verginità di Maria , e più altri . Dunque devono ammettersi anche le Tradizioni , o debbono escludersi questi punti dagli articoli della Fede . Per discerner poi le vere dalle false Tradizioni io m' appiglio all' autorità della Chiesa , che ho già conosciuto infallibile . Cio , che la Chiesa tiene per dogma , e non è registrato nella Scrittura , dev' essere di Tradizione Apostolica . La ragione si è , perchè gli Apostoli soltanto ricevettero nuove Rivelazioni o da Gesù Cristo , o secondo la sua promessa (*Luc.* 22.) dallo Spirito Santo ; e la Chiesa non è altro , che interprete infallibile delle loro rivelazioni . Dunque tutto ciò , che la Chiesa tiene per dogma , lo ha ricevuto o a voce , o in iscritto dagli Apostoli . Dunque , ove manca la Scrittura , suppliscono per necessità le Tradizioni .

XXVI.

Dalla Chiesa imparo altresì, quanti sono di numero i Sacramenti. Ella espressamente colle definizioni del Concilio di Firenze (*decr. pro Arm.*), e di Trento (*sess. 7. can. 1.*) m' insegna, che non sono nè più nè meno che sette: cioè Battesimo, Confermazione, Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine Sacro, e Matrimonio. Considero anche la ragionevolezza de' suoi decreti. Essa gli appoggia su la costante Tradizione, che dee dirsi derivata dagli Apostoli; poichè non può assegnarsi altro tempo, in cui abbia avuto principio questa uniforme credenza.

XXVII.

Ella m' avverte altresì, non esser vero, che tali Sacramenti valgano soltanto ad eccitar la fede, per poi conseguirne la Grazia, come vorrebbe Lutero, (*Conc. Trid. sess. 7. c. 8.*), ma vuol, ch' io creda, che la Grazia è da essi conferita immediatamente per ragione della stessa opera sacra, a cui Dio ha donato una soprannaturale virtù. Infatti, se così non fosse, a che varrebbe l' amministrare il Battesimo a' fanciulli, i quali non son capaci della fede nelle promesse di Gesù Cristo? E' dunque la Grazia santificante un effetto causato dal rito esterno del Sacramento in chi lo riceve, e oltre di essa la grazia propria di ogni particolar Sacramento.

XXVIII.

Mi fermo ad esaminar da vicino due di

questi Sacramenti, che sono più contrastati da' Novatori, cioè l' Eucaristia, e la Penitenza. Trovo la dottrina della Chiesa Romana espressa in questi termini: Nell' Eucaristia vi è realmente, e sostanzialmente presente, e stabile il Corpo, il Sangue, l'Anima, e la Divinità di Gesù Cristo, senza che vi resti altro del pane, e del vino, che i puri accidenti, cioè il sapore, il colore, e la figura. Riguardo alla presenza reale si prova colle parole dell'ultima cena. *Prendete*, disse Gesù Cristo (*Matth.* 26.), *e mangiate*, *questo è il mio corpo*. E che cosa avea allora nelle mani? Vi avea del pane. Di questo pane adunque disse, ch' era il suo Corpo. E poichè questo pane non potea essere allo stesso tempo pane, e corpo, egli era dunque il Corpo di Gesù Cristo sotto gli accidenti del pane. Le parole stesse esprimono dunque chiaramente la nostra dottrina. Ma le parole della Scrittura debbon spiegarsi nel senso proprio secondo la regola di S. Agostino, se la stessa Scrittura non vi si opponga con altri passi. Ora nel nostro caso non è così: anzi gli altri passi della Scrittura convengono nell' asserire la real presenza di Gesù Cristo. In fatti egli avea promesso prima della istituzione chiaramente, e senza allegoria la stessa sua Carne per cibo (*Joan. c.* 6.): *Il pane, che io darò, è la mia Carne per la salute del mondo*. Poi San Paolo, e gli Evangelisti in più luoghi riferiscono l' instituzione dell' Eucaristia senza alcun segno di metafora. E' dun-

que necessario ammetter quelle parole nel senso lor proprio, per cui si asserisce la real presenza di Gesù Cristo.

XXIX.

All'istesso modo si dichiara la sua permanenza in questo Sacramento. Quando il Redentore proferì quelle parole: „ Prendete, e mangiate, questo è il mio Corpo „: quel pane era già mutato nel suo Corpo, e gli Apostoli non aveau ricevuto ancora l' Eucaristia. Dunque innanzi all' azion del mangiare si verificò, che vi era il suo Corpo sotto gli accidenti del pane. Altrimenti il Redentore avrebbe dovuto dire: „ Questo sarà il mio Corpo „ se non cercava espressamente d' ingannare i suoi Discepoli. Falso adunque, che sol nell' uso dell' Eucaristia, solo nell' istante della cena vi si trovi il vero Corpo di Gesù Cristo. O Eretico, il tuo spirito privato non è fedele, e accorto interprete delle Scritture. E perchè dunque non ricorri alla Chiesa?

XXX.

Applico le stesse prove alla consecrazione del Calice. Che se ciò non ostante taluno vuol contorcere il senso delle parole di Gesù Cristo, io gli rispondo: La Chiesa nel conoscere il vero senso delle Scritture non può errare. Or ella sempre riconobbe, ed insegnò le Scritture suddette doversi intendere nella maniera, che ho dichiarata. Dunque la mia interpretazione è fedele, ed

esatta ; e falsa , ed orgogliosa è quella di Lutero .

XXXI.

Passo all' esame del Sacramento della Penitenza . La Chiesa Romana m' insegna , che qualunque Cristiano reo di mortal peccato deve palesarlo secretamente a Sacerdote per ciò deputato , con dolor soprannaturale , sincero , ed efficace , e proponimento per l' avvenire . Gesù Cristo disse agli Apostoli (*Matth.* 18.) : „ Ricevete lo Spirito Santo ; a quelli , a cui rimetterete i peccati , saranno rimessi , e a quelli , a cui gli riterrete , saranno ritenuti „ . In questo luogo è manifesto , che gli Apostoli , e i loro successori furono costituiti giudici con facoltà di legare , e di sciogliere da' peccati . Ora il giudice non può , nè dee dar sentenza prima d' essere sufficientemente informato della causa . Dunque i Giudici costituiti da Gesù Cristo debbon essere informati dei peccati di coloro , cui hanno a sciogliere , o a legare . Questo non potea farsi con più sicurezza , e soavità , che obbligando lo stesso reo ad accusarsi sinceramente in un tribunale segretissimo , qual è quello della Penitenza . Dunque deve ammettersi questa dottrina , come la più conforme alla volontà del Redentore . Se v' è , chi la contrasti , io lo rimetto anch' esso al sentimento della Chiesa , e de' Padri , che sin da principio riprovarono i Novaziani ostinati nemici della Confessione . Se mi diranno , che è un precetto sopramodo gravoso all' umana na-

tura il dover manifestare ad un uomo le proprie peccaminose azioni più occulte, e persino le ree compiacenze, e i malvagi desiderii del cuore, io l'accorderò ben volentieri. Ma poi soggiungo. E pure ciò non ostante, questo precetto, che sembra importabile all'umana erubescenza, è osservato nella Cattolica Chiesa dalla maggior parte de' suoi seguaci. Dunque alla pratica di questo precetto concorre un aju o sopranaturale e divino. Sì, questo precetto è tale, che non potea adempirsi universalmente e costantemente senza un ajuto superiore alle forze della natura. Ma si adempie in tutti i luoghi dai fedeli seguaci della Chiesa cattolica. Dunque all' osservanza di questa obbligazione concorre Iddio colla sua grazia; e questo mi fa conoscere, che la Chiesa non m'inganna col propormi come divino un tal precetto; imperocchè Dio non favorisce colla sua grazia l'impostura e l'inganno. Tentino gli eretici, i deisti, e gli altri increduli d'imporre un tal dovere a' lor discepoli, che per altro sarebbe di sommo profitto alla conservazione delle lor dottrine. Sarebber eglino fedelmente ubbiditi? Neppur essi saprebbero sperare di persuader l'uomo della sua necessità, o di ottenerne l'osservanza. In conseguenza il precetto della Confessione ridotto alla pratica è una prova della Divinità assistente con grazie superiori alla Cattolica Chiesa. Dall' altro canto io ravviso in questo precetto il carattere d' una giustizia, d' una bontà, d'

una sapienza, e d' una provvidenza divina. Io peccai dinanzi a Dio senza rossore della sua presenza, e della sua santità. La pena corrisponde alla temerità dell' offesa. Egli mi condanna a sostener il rossore del mio delitto dinanzi ad un uomo, alla di cui presenza non avrei ardito di commetterlo. Per altro con questa mia confessione, e con un efficace pentimento del mio cuore, egli si chiama soddisfatto da me del grave debito di tutte le mie colpe, fossero pure di un numero quasi infinito. Che consolazione per me! che riparo pronto e discreto ai miei delitti! che tratti di una Bontà divina! Quel Ministro di Dio, che ascolta i miei falli, mi consola, mi esorta, mi ammaestra, affinchè non abbia a ricadervi in futuro. In qual abisso di misfatti mi sarei precipitato senza questo freno, e questi soccorsi? Società umana, quanto sei debitrice a questo precetto! Quante insidie non ha troncate; quante frodi non ha impedite; quanti danni non ha riparati? Se alcuni hanno abusato della Confessione, è incalcolabile la preponderanza del vantaggio a favore della società in correspetività del danno sofferto. Gran Dio! io trovo nella Chiesa cattolica dapertutto i caratteri della vostra divinità.

XXXII.

Si controverte eziandio da' Settarj, se nell'altra vita, oltre il Paradiso, e l' Inferno, v' abbia un altro luogo, che chiamasi Purgatorio. Essi lo negano. Io esaminan-

do la ragione propendo subitamente a creder di sì. Può avvenire, che taluno muoja con soli peccati veniali, o con restargli a soddisfar qualche pena per i peccati rimessi. Nell' uno, e nell' altro caso costui non può subito salire al Paradiso, e non dev' essere nè anche condannato all'Inferno. Dunque è mestieri l' ammettere un terzo luogo, ove prima di entrar nella gloria si purghi da lui il peccato, e si soddisfi alla pena. In fatti trovo nel vecchio Testamento (2. *Maccab.* 12.) encomiata la pietà di Giuda verso i Defunti con queste parole: „ Santo dunque e salubre è il pensiero di pregare per i Defunti, affinchè sieno sciolti da peccati „. Leggo di poi nel Vangelo, che Gesù Cristo persuade la mansuetudine co' nemici, e minaccia i trasgressori di cacciarli in una càrcere, di cui soggiunge: „ In verità ti dico, che non uscirai di là sino a scontare l'ultimo quadrante „. Intendo, che questo è un parlar metaforico, e che per carcere convien indicare un luogo, donde dopo qualche tempo scontato ogni delitto l' anima è liberata. Questo luogo non può esser certamente l' Inferno. Riman dunque, che sia il Purgatorio.

XXXIII.

Ma questo punto, che mi parea soltanto verisimile, apparisce evidente, tosto che riguardo le definizioni de' Concilj, e specialmente del Lateranese sotto Innocenzo III., del Fiorentino, e finalmente del Tridenti-

no . Anche i Padri Greci , e Latini (*Bellar. de Purg. lib.* 1.) sono concordi in riconoscere una pena temporanea per quei giusti , che portano all' altra vita qualche avanzo di penitenza non fatta , o qualche lieve reato di colpa . Vengano pure i Settarj , e affermino il contrario . Risponderò ad essi : Sol per voi non v'ha Purgatorio , poichè la vostra ostinata infedeltà già vi condanna all' Inferno . Instruito così dalla Chiesa della esistenza di uno stato di purgazione nell' altra vita io sento , che la mia ragione trova di che soddisfare pienamente a se stessa in questa verità . Questo dogma esalta la Santità di Dio , che non soffre nel soggiorno eterno della sua gloria la menoma macchia d' imperfezione ; la sua Sapienza , che conosce e bilancia le più picciole azioni delle creature; la sua Giustizia , che non lascia impunita qualunque reità . Questa considerazione mi rende attento sopra tutte le vie del mio cuore , e delle mie operazioni , mi fa argomentare qual sia la gravezza del peccato mortale , e per questi passi io salgo ad ammirare, e rispettar sempre più la grandezza , e la Maestà Divina . Per esso trovo la consolazione nelle miserie di questa vita , perchè rifletto , che Iddio pretende con queste di sottrarmi , o diminuirmi almeno le pene più gravi del Purgatorio ; e mi sento anzi incoraggito a una mortificazion volontaria , con cui soddisfare alla pena temporale dovuta alle mie colpe. Vedo il rischiarimento di alcuni dubbii

sù la provvidenza . Come permette Iddio , che uomini fedeli osservatori della sua legge sieno involti nelle comuni disgrazie , e castighi coi trasgressori ? Essi non sono senza difetti , e senza debiti dinanzi a Dio , ed esso gli punisce in questa vita per non averli a punir più severamente nell' altra . Che concetto non formo io adesso della Chiesa cattolica ? Vi può esser Religione più santa di quella , che alle menome reità intima gravissime pene ? Ma che vantaggio non riceve da questo dogma la stessa società ? Quanto esatti nella amministrazione della giustizia , quanto sofferenti delle ingiurie , quanto obbedienti alle legittime Podestà dovranno esser quelli , che credono fermamente di dover a Dio rendere conto strettissimo d' ogni leggiera violazion del buon ordine della società , in cui esso gli ha collocati . Se in questo dogma io riconosco la severità della divina Giustizia , non vi discuopro niente meno la soavità della divina Misericordia . Là in quello stato di purgazione io posso esser sovvenuto , sollevato , e liberato per mezzo delle orazioni , delle limosine , delle mortificazioni , dell' opere pie de' Fedeli , e sopratutto per mezzo dell' obblazione dell' incruento sacrifizio dello stesso Figliuol di Dio . Ecco un' altra verità , che mi fa ravvisare in Dio un cuor di Padre giusto insieme , e pietoso ; verità , che conserva negli uomini il vincolo d' amicizia anche dopo morte , che mi eccita all'esercizio di opere buone , le quali forse non

avrei intraprese senza questo stimolo di carità, e mi conforta anche in questa vita per la speranza di esser soccorso nei mali dell' altra da' miei congiunti, ed amici. Vedo nello stesso tempo una gradazione di stati, una relazion di affetti, una comunicazion di beni tra i viventi, e i trapassati, che mi fa conoscere sempre meglio la natura dello spirito, che conforta il mio cuore, ed eccita in me desiderio di raggiungere i miei padri. Gran Dio! Chi altri fuorchè un'infinita Sapienza avrià potuto ordire un ordine di cose altrettanto sublimi, che ragionate e connesse? Che se alla vostra Chiesa aveste comunicata l'autorità di rimettermi il debito temporal della pena, tanto più ravviserei la bontà in voi di un Padre amorevole coi vostri figli.

XXXIV.

Domando dunque alla Chiesa, s'ella abbia autorità di rimetterci la pena temporale dovuta ai peccati già cancellati? Mi risponde di sì. L' autorità, ch' ella ha ricevuto (*Matth.* 18.) di legare, e di sciogliere dai peccati, è generale, e senza confini; perchè dunque ristringerla? Se può assolvere (*num.* 31.) dalla colpa, e dalla pena eterna, perchè nol potrà fare dalla pena temporale? Se può impor delle pene ai Fedeli, perchè non potrà liberargli da quelle, che sono men gravi, e più miti? In fatti ella attesta (*Trid. Sess.* 21.), che questa autorità le fu conferita da Gesù Cristo, che sin dai

tempi più antichi essa ne fece uso, e che le Indulgenze da lei concesse sono perciò oltre modo salutevoli a' Cristiani. Io non cerco più oltre. La sua parola mi basta.

XXXV.

Se debbano invocarsi i Santi, e venerarsi le loro reliquie, ed immagini, è questo altresì un punto combattuto dagli antichi Eretici, e dai moderni. Ma che importa? San Paolo si raccomandava (*Rom.* 15.) alle orazioni de' suoi fratelli. E io non potrò raccomandarmi a quelle dei Beati? Forse i Beati non odono la mia preghiera? E pure la Scrittura attesta, che Raffaele udì, e presentò a Dio le orazioni di Tobia: che gli Angeli veggono la penitenza del peccatore, e ne gioiscono; che dinanzi al trono di Dio sono offerte a maniera d' incenso le orazioni dei Santi. O forse Dio si sdegnerà, che sieno invocati i Beati, e i Santi? Ma io non gl' invoco come altrettanti Dei, gl 'invoco soltanto come amici di Dio, affinchè intercedano presso a lui nelle mie necessità, e gli presentino i meriti di Gesù Cristo, a fin di ottenermi la grazia, e la gloria.

XXXVI.

Rispetto alla venerazion delle Reliquie, e delle Immagini non vi scopro alcun assurdo. Nè le une, nè le altre si onorano come cose animate, o come fornite per se stesse di una soprannaturale virtù, ma si onorano in riguardo dei Santi, di cui furono istru-

menti , e le cui azioni fedelmente ci rappresentano . E' celebre nell' antico Testamento il culto ordinato dallo stesso Dio alle tavole della Legge , alla Verga d' Aronne , e alla Manna custodita nell' Arca . Uscì vivo dalla tomba un morto al primo tocco delle ossa di Eliseo . Fu onorato il Serpente di bronzo , che guariva al solo mirarlo . E nel nuovo non si riprende quella Donna , che strinse con tanta fede l' estremità delle vesti del Redentore , nè coloro che a gara toccavano l' ombra di Pietro , nè quelli che portavano agli infermi i panni lini di Paolo . Poi trovo l' approvazione de' Padri , e de' Concilj , la qual sola (*Vid. Bell.*) ha più vigore , che non tutte le umane ragioni . Se mi oppongono il pericolo della idolatria , rispondo , che a' nostri tempi egli è un pericolo assai rimoto , il quale non può abolire un costume sì fedelmente stabilito nella Chiesa . Se mi mostrano alcune superstizioni del popolo , rispondo , che io ho la Chiesa da consultare ne' miei dubbj senza timor d' ingannarmi , e che non hanno a distruggersi tutti i sacri riti per la soverchia semplicità , o malizia d' alcuni .

XXXVII.

Assai più difficoltà oppongono i dissidenti su la dottrina della Grazia , e del libero arbitrio . Ma la Chiesa Romana m'insegna come articoli di Fede queste verità . Primo . Per il peccato di Adamo l' Uomo perdette i doni soprannaturali , vale a dire la Grazia , e Carità , per cui era giusto , e grato a Dio .

Perdette inoltre la giustizia Originale, per cui l' appetito sensitivo era perfettamente soggetto alla ragione. Perdè finalmente l'incorruzione del corpo, per cui era instancabile, e immortale. Ma non perdette la libertà dell' arbitrio, che solamente rimase per quella colpa offeso, e indebolito, e venne poi per i meriti di Gesù Cristo dalla Grazia ristorato, e rinforzato. L' Ecclesiaste dirige a noi tutti queste parole (*c.* 15.): „ Dinanzi all' uomo sta esposta la vita e la morte, il bene, e il male; ciò, che gli piacerà, gli sarà dato „. Ecco l' uomo costituito libero da ogni necessità antecedente; altrimenti a che proporgli il male, e il bene, se fosse necessitato o all' uno, o all' altro? Ecco l' uomo costituito libero da ogni coazione; altrimenti come promettergli, che potrà soddisfare al suo talento? E infatti è pur di Fede, che l' uomo è tenuto ad osservar tutta la legge. Ma se egli qualche volta fosse necessitato a trasgredirla, forse non avrebbe ragion di dire, che questo comando è impossibile, che egli ha peccato per forza, e che perciò non merita alcun castigo? Che cosa potrebbe Dio rispondere per condannarlo in questo caso?

XXXVIII.

Secondo: mi dice la Chiesa, che debba ammettere due sorti di Grazia: l' Attuale, e l' Abituale. L' Attuale si riceve, quando Dio con i suoi lumi, e co' suoi impulsi rischiara l' intelletto, ed eccita la volontà al

ben operare ; indi ajuta la stessa volontà , e con lei si unisce , affinchè di fatto operi il bene . La necessità di questa Grazia alle opere salutari mi si dimostra ad evidenza . Perchè i mezzi debbon essere proporzionati al fine . Ma la salute eterna , che è il fine delle buone opere , è soprannaturale . Dunque soprannaturali dovranno essere le stesse opere , e perciò eccitate , ed elevate dalla Grazia . (*S.Thom.* 1. 2. *qu.* 109. *art.*5.) Quindi è , che Gesù Cristo diceva (*Joan.* 15.) : „ Senza di me non potete far cosa alcuna „ ; e altrove (*Joan.* 6.): „ Niuno può venire a me , se il Padre , che mi ha mandato , nol trae a se „ . Ella poi appartiene all' intelletto , e alla volontà , perchè l' uno , e l' altra rimase indebolita nel peccato di Adamo ; dunque l' uno . e l' altra ha mestieri di ajuto .

XXXIX.

La Grazia , o giustizia abituale è quella , con cui Dio giustifica il peccatore . Questa Grazia è una forma vera , e intrinseca , inerente nell' anima , e che rende l' uomo , a cui è intimamente unita , formalmente giusto , e caro a Dio . S' ella fosse una Grazia estrinseca , s' ella fosse la stessa giustizia di Cristo imputata al peccatore , l' uomo non potrebbe chiamarsi giusto , siccome non è possibile , ch' egli sia nè forte , nè saggio di una fortezza , e di una sapienza , che si trovano fuor di lui . E' ben vero , che Gesù Cristo è la causa meritoria di questa giusti-

zia, avendola a noi acquistata colla sua santissima Passione. Ma non per questo ne segue, che la sua giustizia sia la medesima, che la nostra. Or la giustificazion del peccatore si fa con l' infusione di questa Grazia, per cui non solamente si nasconde, ma realmente si distrugge ogni reato di grave colpa, e di pena eterna. La ragione è manifesta. Perchè non si può intendere giustificazione nel peccatore, senza intendere, che d'ingiusto egli diventi giusto, di nemico diventi amico, ed erede del Paradiso. E dall'altra parte nè la giustizia, nè l'amicizia di Dio può trovarsi insieme col peccato.

XL.

Terzo: nè la Grazia attuale, nè l'abituale può esser meritata dalle opere puramente naturali dell' uomo. S' ella è Grazia, dice S. Paolo, dunque non è frutto delle nostre opere, altrimenti la Grazia non è più Grazia. E altrove (1. *Cor.* 4. 7.): *Che cosa hai tu, che non abbi ricevuto, e se l' hai ricevuto, perchè ti glorj, come se ricevuto non l' avessi?* E infatti la Grazia è di un' ordine soprannaturale, e le opere dell' uomo per se stesse senza la Grazia sono di un' ordine puramente naturale. Qual proporzione dunque tra l' una, e le altre, per cui ci dispongan le opere a meritare la Grazia?

XLI.

Quarto: Dio non nega mai all' uomo la Grazia sufficiente, la quale se rimane vuota

d'effetto , ciò avviene per colpa dell'uomo ; ma per se stessa conferisce una piena potenza a vincere la presente concupiscenza , e tentazione ; *Voi sempre resistete allo Spirito Santo* , diceva Stefano ai Giudei . Ma come rimproverargli a ragione di questa resistenza , senza supporre, che lo Spirito Santo gli chiamasse con una Grazia sufficiente nelle loro circostanze a vincere il cuore ? E' pur verità incontrastabile , che Dio sinceramente vuol salvar tutti : dunque a tutti concede i mezzi sufficienti a salvarsi , a cui molti non acconsentono , mentre molti non si salvano . Parimenti Dio vuole , che tutti i suoi precetti sieno osservati : dunque a tutti concede la grazia , che basta ad osservarli ; altrimenti egli vorrebbe dall' uomo l' impossibile .

XLII.

Questi sono i punti più essenziali , che la Chiesa mi propone su la Grazia , e su la libertà . Ma se io volessi indagar la concordia dell' una , e dell' altra , entrerei nell' abisso , e nella oscurità di un laberinto . Se Dio ha predestinato taluno alla salute , come lo salva senza offesa della libertà ? Alcuni rispondono così : La Grazia considerata secondo la frase delle scuole , *in actu primo* , è per se stessa pienamente idonea , e sufficiente ad ottenere il libero consenso dell' uomo . Ma l' uomo usando di sua libertà talvolta vi acconsente , e talvolta resiste . Nel primo caso quella Grazia , che di-

cevasi sufficiente , essendo passata ad ottener l' effetto , chiamasi efficace . Nell' altro caso restando vuota d' effetto , riman , dirò così , nel suo stato , e segue a chiamarsi sufficiente .

XLIII.

Or Dio vede quali grazie concedute a Pietro avranno effetto , e quali non l' avranno . Questa scienza non può negarsi a Dio : *Guai a te Corozaim* , diceva Gesù Cristo , *guai a te Betsaida , perchè se in Tiro , ed in Sidone si fossero operati i prodigj , che si sono operati in te , essi avrebbon fatto finalmente penitenza nel cilicio , e nella cenere* . Quì Gesù Cristo chiaramente dimostra , che prevedeva , come la grazia de' miracoli avrebbe avuto il suo effetto in Tiro , e in Sidone , se a Tiro , e a Sidone gli avesse accordati . E in fatti come negare a Dio una scienza , che è una perfezione , e che dall' altro canto niente ripugna ? Oppongono , che l' oggetto di questa scienza è incerto , perchè dipende dalla incerta volontà dell' uomo . Or egli è vero , che il consenso di Pietro può essere , o non essere ; ma è vero altresì , che Pietro certamente si determinerà o all' uno , o all' altro ; e questa libera determinazione è quella , che da Dio si vede . E' vero , che non vi è certa verità innanzi al consenso di Pietro , ma comincia ad esservi nell' atto del suo consenso , posto il quale egli non ha più luogo a dissentire . Dunque Dio , che antivede le cose , quali saranno

realmente una volta, dee prevedere altresì il libero consenso, o la libera resistenza di Pietro.

XLIV.

Questa scienza, che chiamasi de' futuri condizionati, serve a Dio di direzione per salvar Pietro con efficacia, e con sicurezza. Il modo è chiarissimo. Imperocchè Dio concederà allora a Pietro quelle grazie, che non sol per se stesse sono sufficienti *in actu primo* ad ottenere il consenso di Pietro, ma di cui prevede altresì, che saranno efficaci, cioè che in tali circostanze passeranno ad aver l' effetto mediante il libero consenso di Pietro; e di questa guisa Pietro certamente, e liberamente si salverà. Così vogliono alcuni. Ma la Chiesa non comanda di aderire o all' un sistema, o all' altro; ed è paga soltanto, ch' io creda, che l' efficacia della Grazia non si oppone alla libertà, quantunque non sappia svolgere il nodo della divina Sapienza. E' notabile ciò, che leggesi al capo decimo della Raccolta *della Autorità dei Vescovi della Sede Apostolica intorno alla Grazia di Dio, e al libero arbitrio della volontà*. Dopo aver dunque dichiarati varii articoli di fede cattolica su questa materia, conchiude così. (*Concil. Mans. tom. 4. col. 462.*) *Profundiores vero, difficilioresque partes incurrentium quæstionum, quas latius pertractarunt, qui hæreticis restiterunt, sicut non audemus contemnere, ita non necesse habemus adstruere:*

quia ad confitendum gratiam Dei, cujus operi ac dignationi nihil penitus subtrahendum est, satis sufficere credimus quidquid secundum prædictas regulas Apostolicæ Sedis nos scripta docuerunt, et prorsus non opinemur catholicum, quod apparuit præfixis sententiis esse contrarium.

XLV.

Ora che io veggo con tanta evidenza l'autorità della Chiesa, e la ragionevolezza de' suoi decreti, ora che a lei mi sottometto qual figlio, e qual suddito, se poi volessi a lei resistere colle mie private opinioni, non avrebbe ella diritto di separarmi del suo corpo co' fulmini delle sue censure? Comprendo, che questo diritto deve competere alla Chiesa per il buon ordine del suo governo. Siccome ogni Repubblica ben regolata esclude dal suo Stato i perturbatori della pubblica pace: così la Chiesa deve separar dal suo corpo coloro, che le son divenuti nocivi in alcun modo. E in fatti quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Qualunque cosa voi legherete sulla Terra, sarà legata anche in Cielo*, è manifesto, che diede ad essi una podestà di giurisdizione generale, ed esterna per i bisogni della Chiesa. Dunque anche per punire i contumaci delinquenti, come hanno interpretato tutti i Padri.

XLVI.

Ma non debbo prenderne alcun spavento, perchè so dall'altro canto, che la Chie-

sa medesima vuole da' suoi Pastori (*Trid. sess.* 25.) un uso sobrio, e circospetto delle censure. Che se avvenisse, come avvenir potrebbe, che ingiustamente io fossi separato dalla Comunion de' Fedeli, non vorrei perciò contraddire alla Chiesa. Perchè dall' una parte la mia resistenza sarebbe facilmente di scandalo ai Fedeli, e dall' altra la mia ubbidienza mostrerebbe di leggieri la mia sincera umiltà, e diverrei di quelli, i quali secretamente sono (*Aug. de vera rel. c.* 6.) coronati da Dio, che vede le cose più occulte.

XLVII.

Parimenti intendo, come può, e dee la Chiesa vietare il pascolo di que' libri, che potessero riuscir nocivi alla mia salute; *Pasci le mie pecore: pasci i miei agnelli*, disse a Pietro il Redentore. Or siccome egli è diritto, e dover di un Pastore l' allontanar la sua greggia dai pascoli velenosi, così è diritto, e dover della Chiesa il proibire a suoi sudditi il cibo infetto dei libri pericolosi. Io debbo ubbidirle, quantunque mi sembri o inutile, o ingiusto il suo comando. Primo perchè il mio sentimento non dee prevalere a quello de' miei Pastori: Secondo, perchè io posso facilmente ignorare i lor motivi. Finalmente perchè d' altra guisa sarebbe aperto un vasto campo al piacere, e alla licenza di ciascuno. E chi son io, che voglia giudicar i miei Padri, e i lor comandi?

XLVIII.

Molto più mi sommetto a'miei Pastori allor quando condannano parole, e sensi d'alcuni Autori, come diformi, e contrarj al vero dogma. In tal caso io credo infallibile il lor giudizio, non meno, che quando mi propongono nella Scrittura un articolo di Fede. Dio ha dato l'infallibilità alla Chiesa; l'ho già veduto. Ma se questa infallibilità non ha luogo anche nella condanna delle parole, e de' sensi erronei, ella è data inutilmente. Che importa, che la Chiesa sia infallibile nel dirmi, „ che tutti i precetti sono possibili all' uomo nello stato presente „? Se poi ella non è infallibile anche allor quando mi dice esser un error di Giansenio, „ che alcuni precetti sono impossibili secondo le forze presenti „ dunque potrò credere alla Chiesa insieme, ed a Giansenio; potrò tenere due proposizioni contradditorie, fra le quali non può sussister la Fede? Dove andrà l' unità della credenza, se sia lecito a ciascuno di produr liberamente i proprj sentimenti, nè la Chiesa sia infallibile nel condannare gli errori? Chi potrà discernere con sicurezza la vera Chiesa, se non si può mostrar con certezza la falsa dottrina di tante Chiese corrotte, che vantano anch' esse la verità?

XLIX.

Per simil guisa intendo, che la sua condanna è infallibile eziandio, quando riprova le proposizioni, e le parole de' libri nel

senso inteso da' loro Autori. Anche questa infallibilità è necessaria. Altrimenti sarebbe lecito a ciascuno il difender testi, e autori perversi sotto colore di non ammettergli nel senso riprovato dalla Chiesa; sarebbe lecito all'Eretico l' esser insieme Luterano e Cattolico, applicando un senso alla condanna della Chiesa, e un altro all'intenzion di Lutero. Quando il dogma è così connesso col fatto, che il primo non può stare senza il secondo, allora è necessaria alla Chiesa l' infallibilità e per l'uno, e per altro. Altrimenti come sussisteranno i dogmi registrati nella Bibbia, se in realtà non è certo questo fatto „ la Volgata è una versione autentica, fedele, ed esatta „ che valore avranno le decisioni de' generali Concilj, se non è certo questo altro fatto „ che tali Concilj son veri, e che furon proposti da loro quei dogmi „ Gesù Cristo ha promesso di assistere la sua Chiesa sino alla fine de' secoli. La sua promessa non può esser nè inutile, nè fallace. E' dunque forza, ch' ella si avveri in tutti que' casi, in cui la Chiesa può averne bisogno a prò della Fede.

L.

O Chiesa fonte di verità! Tardi vi ho conosciuto, perchè tardi ho cominciato ad esser Filosofo. Le mie passioni furon per l' addietro il codice della mia legge, e i lor trasporti diressero la mia ragione. Appena le abbandonai per un momento, che m' avvidi delle tenebre, e cercai la luce. Filosofi

insensati! se amate la verità, perchè seguite le passioni, perchè vi gonfiate di un orgoglio, che offusca l'intelletto, e colorisce la menzogna? Conoscete un Dio? Dunque amatelo. Confessate un Creatore? Dunque sottomettete a lui la ragione, ch' egli vi ha dato. Si può esser Filosofo, ed esser Cristiano. Esser Ateo, Deista, Eretico, ed esser Filosofo non si può. O rinunziate a un nome orgoglioso, o abbracciate la professione, ch' esige il vostro nome.

Non sarebbe difficile il proseguire queste Meditazioni più oltre; e incatenando una verità coll'altra si arriverebbe probabilmente anche a fissare alcuni punti, che si agitano e controvertono nelle scuole senza lesione della Fede. Ma questo non era il mio scopo; nè avrei creduto conveniente di mescolare argomenti disputabili cogli oggetti essenziali della Fede Cattolica, perchè ciò potrebbe agevolmente pregiudicare alle verità essenziali nel concetto degl' increduli, e dar loro occasione di confondere il domma colla questione. Piuttosto sarebbe stato utile l' accompagnare questi punti quì di volo accennati coi sentimenti degli stessi moderni filosofanti. Non mancherebbero dei tratti considerabili scritti con buon senso da estrarsi da que' medesimi, che hanno insultata la religione, perchè alla fine tutti non furono empii, nè irragionevoli allo stesso segno. Pare, che si troverebbe del vuoto, quando si arriva ad alcuni punti della Religion rivelata, e specialmente ai Misterii. Ma per questa parte si potrebbe ricorrere agli stessi Protestanti, tra i quali ve ne sono stati alcuni meno incoerenti, e più moderati, forse perchè erano più esatti ragionatori, e di costumi più onesti. Tra questi devono annoverarsi il Signor Leibnizio, e Molano Abate di Lokkum, e per quel che riguarda i loro sentimenti favorevoli o non contrarii in varii argomenti alla fede

della Chiesa Cattolica, si potrebbero facilmente ricavare dall'Opera intitolata. *Pensées de Leibniz sur la Religion et la Morale a Paris* 1803., e dal carteggio di Monsignor Bossuet con Molano e Leibnizio; come pure dall' *Esposizione della Dottrina della Chiesa Cattolica* dello stesso Monsignor Bossuet; monumenti, che esistono nel tomo IX e XIII. della recente edizion Veneta dell' Opere di quest' insigne Prelato. Le Opere di Francesco Veron, e di Pietro e Adriano Walenburch celebri controversisti cattolici potrebbero somministrare dei lumi a questo proposito, con altre produzioni di altri simili autori. Il pregio di quest' Opera sarebbe il mostrare, come e gl' increduli, e gl' eretici più riputati nelle loro scuole, hanno scoperto col solo lume della ragione una gran parte delle verità insegnate nella Chiesa Cattolica. Ma però la sola Chiesa Cattolica illuminata dallo Spirito Santo ha potuto riunirle tutte, sceglierle di mezzo agli errori, purgarle dalle inesatezze, unirle in una serie continuata, appoggiarle a una veracità infallibile, e supplire colla stessa scorta tutti gli anelli, che mancavano ai filosofanti, e agl' increduli, per connettere, e compire quella catena maravigliosa di verità, che considerata dal filosofo Cristiano fa riconoscere l'Opera della divina Sapienza, e lo rende sempre più grato a Dio del dono della Fede. Imperocchè la Fede è quella, la quale in vece di contraddire alla ragione, ne emenda anzi i difetti, ne supplisce l' in-

sufficienza, e unendo tutto il migliore, che han potuto pensare i più profondi ragionatori, vi aggiunge del suo il complemento della combinazione, della serie, e dell' ordine adequato e perfetto del tutto. *Gli Scolastici*, dice Leibnizio, *hanno cercato d' impiegare utilmente per il Cristianesimo ciò, che vi era di sufficiente nella filosofia de' pagani*. Pensées de Leibniz tom. 2. pag. 443. Non sarebbe inutile, che facessero altrettanto, e con metodo più esatto, gli Apologisti della Religione cattolica esplorando, e ricercando i ruderi della moderna filosofia degl' increduli.

Fine del Tomo Quinto.

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI NEL TOMO QUINTO

OPUSCOLO XV.

Ricchezze del Clero pag. 3.

OPUSCOLO XVI.

Inquisizione 87.

OPUSCOLO XVII.

Dominio Temporale del Papa 181.

OPUSCOLO XVIII.

Le Meditazioni del Filosofo

Prefazione 229.

Prima Parte, Religione 232.

Seconda Parte, Religione Cristiana 258.

Terza Parte, Religione Cattolica 289.

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarch. Constantinopolit. Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

MAG 874